POESIE SCELTE

DI

GIUSEPPE PARINI

POESIE SCELTE

DI

GIUSEPPE PARINI

IL GIORNO — ODI — POESIE VARIE

ASCANIO IN ALBA

DRAMMA

VOLUME UNICO

Edizione stereotipa

MILANO

EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

14. — Via Pasquirolo — 14.

1878.

PREFAZIONE

Niuno indizio più sicuro dello incivilimento e della decadenza di un popolo, che i suoi scrittori e specialmente poeti. Quando una nazione ebbe la virtù di operare cose grandi, e non interruppe il suo cammino sulla via del progresso, dopo il corso di alcuni secoli sorge d' ordinario il poeta epico, il quale canta maestosamente le illustri gesta degli eroi, circondati già di un'aureola quasi divina. Quando invece una nazione, dopo essersi addormentata sugli allori, s'ingolfa vie più nei piaceri e nell' ozio, e finisce per prostrarsi nel più vergognoso avvilimento, soffocata dai vizj, non v' ha genere di poesia tanto acconcia a farla riscuotere dalla sonnolenta infingardaggine, quanto la poesia comica o satirica.

L'Italia, dopo avere perduto ogni raggio di libertà democratica, s'era adagiata tranquillamente sotto il dominio snervante degli Spagnuoli, i quali, serbando un'autorità su tutta la penisola, eccettuato il piccolo Piemonte, mantenevano un potere assoluto e diretto sulle bellissime provincie delle Due Sicilie e di Lombardia. I molli e prepotenti costumi della Spagna furono trasportati in coteste due regioni, vi attecchirono facilmente, e non andò guari che in Italia ogni modo di vita civile divenne conforme ai modi spagnuoli. L'Austria, sottentrata alla Spagna, benchè di costumi più semplici e più corretti, pure o per la brevità del suo dominio o perchè non le mettesse conto, non aveva posto alcun freno alla traboccante corruttela degli Italiani.

La poesia, dal Petrarca in poi, era sempre andata decadendo, non tanto nella forma quanto nei concetti, i quali non s'ispiravano più ad un passato glorioso, non fremevano più di generoso sdegno della servitù straniera, ma erano inni artificiosi di lode e sommessione all'oppressore che andava estendendo le sue vittorie, o smaccate adulazioni dei principi, o l'espressione di voti ardenti per la felicità di una donna ricca ed avvenente. Allorchè un popolo si accascia nelle delizie sensuali, e perde ogni coscienza di sè stesso, i suoi poeti comunemente si adagiano nel letto di rose sprimacciato dallo straniero, lasciano appesa alle pareti e coperta di polvere la tromba e la sferza, e soltanto per passare il tempo e accarezzare l'orecchio dei mecenati si tolgono in mano la lira non già di Pindaro, ma d'Anacreonte. E allora con voce eunuca e cascante di vezzi prendono ad esaltare i begli occhi di una Fillide qualunque, o le ascetiche gioje d'un monastero, o le felicità nuziali od altre consimili inezie. Così era avvenuto dei poeti italiani fino alla metà del settecento, i quali formavano una falange di accademici ribattezzati con nomi strani e ridicoli, e belanti le più scipite cose di questo mondo.

Fortunatamente i popoli cristiani non potendo morire, toccato il fondo d'ogni abbiezione, è giuocoforza che tardi o tosto risorgano a novella vita. Giunto questo fortunato istante, comparisce il poeta che o con note di fuoco li fa riscuotere dal loro torpore, ovvero con sorridente motteggio li sprona a mutare il floscio e risibile tenore di vita. Tale fu la sorte della Lombardia che diede il nascimento a Giuseppe Parini.

Questo insigne poeta ebbe la culla in Bosisio, sulle sponde del lago Pusiano, il 22 maggio del 1729, da civili, ma non agiati parenti. Suo padre, che lo amava assai, e di buon'ora aveva scoperto in lui quel vivace ingegno che ne doveva immortalare il casato, risolse di trasferire il suo domicilio in Milano per avere comodità di dare una buona educazione al figliuolo. Ivi il Parini fece i suoi studj letterarj e filosofici nel ginnasio Arcimboldi, retto dai padri Barnabiti. Giunto poscia all'età di dover scegliere una professione, i genitori suoi lo consigliarono ad abbracciare il sacerdo-

zio, che in quei tempi aveva le maggiori probabilità di procacciare fortuna. Benchè l' animo del Parini vi fosse tutt'altro che inchinevole, pure pensando che le lettere e la filosofia, le quali formavano la sua delizia, non disdicevano alle teologiche discipline, vestì la zimarra del prete, che era il passaporto indispensabile per entrare nei palazzi signorili, e cogliere un frutto onesto dalle fatiche sostenute negli studj. Ma l'animo suo si mantenne sempre indipendente, libero e intemerato del pari che qualsiasi più libero ed onesto cittadino in abito borghese. Infatti il beneficio della messa non bastandogli a sopperire ai bisogni della famiglia s'acconciò di buon grado a copiare scritture forensi.

Frattanto nelle ore di ritaglio attendeva assiduamente allo studio dei classici greci, latini e italiani, ed all' esercizio di tradurre in rima i sentimenti e i pensieri. Nel 1752, cedendo alle preghiere degli amici, pubblicava in Lugano alcune poesie con la data di Londra, sotto il pseudonimo di Ripano Eupilino, le quali, benchè lontane da quella perfezione di cui sentivasi capace, pure gli procacciarono la fama di valentissimo poeta. Una tale pubblicazione bastò per fargli contrarre nuove amicizie, e renderlo maggiormente benevolo alle antiche; ond' egli venne tosto inscritto fra gli accademici *Trasformati*, e poscia fra gli *Arcadi* sotto il nome di Darisbo Elidonio.

Per la scarsità dei guadagni e per la pochezza dell'asse paterno, il buon Parini era costretto a menare una vita non solo frugale, ma di stenti; eppure niuno lo vide mai dare il più piccolo segno di abbattimento o di viltà. Cominciò a sentire qualche sollievo dagli affanni della miseria quando le famiglie Borromeo e Serbelloni lo chiamarono precettore dei loro figliuoli. Allora si diede con maggiore alacrità allo studio dei classici, specialmente greci e latini, dai quali attinse quella rara squisitezza di gusto, che doveva poi manifestarsi così luminosamente nel *Giorno*. Sebbene d' animo pacatissimo e tollerante delle opinioni altrui, quando non fossero dettate da un sordido interesse, tuttavia non potè schermirsi dalle contese letterarie. Appiccò lite con un certo Onofrio Branda, già suo maestro nel ginnasio Arcimboldi, per un dialogo che quegli

scrisse intorno alla lingua toscana, e col quale offendeva i letterati milanesi. Il Parini sostenne la lotta con molta moderazione, e rimase poi sempre dolente d'essersi lasciato trascinare dagli amici in quell'aspro ginepraio. In questo esercizio acuì il suo naturale ingegno critico, e andava sempre meditando il modo di manifestarlo con sua soddisfazione, con vantaggio delle lettere e con profitto de' suoi connazionali.

La robusta mente del Parini e il suo finissimo gusto nelle arti belle non gli consentivano di calcare le orme altrui. Egli voleva stampare vestigia proprie nell'arringo letterario, e volgendo intorno lo sguardo, gli parve di scorgere un soggetto degno del suo canto nei ricchi palazzi da lui frequentati; specie in quello dell'arguta duchessa Serbelloni-Ottoboni, alla cui conversazione, famigliare a lui, intervenivano parecchi giovani eleganti, scioperati ed ignorantissimi. La vita della gioventù patrizia era tanto neghittosa e ridicola, che bastava il descriverla per farne una satira mordacissima e nuova. E perchè il lettore giudichi quanto il poeta siasi apposto al vero, daremo un breve sunto del *Mattino*, nel quale, fingendo di dar precetti, cuculia in modo stupendo l'alunno.

Dice al suo signore (il quale fu sordo al grido di guerra, e con ragione, perchè è da stolto il procacciarsi onore con pericolo della vita, e fu sempre ritroso allo studio delle arti e delle scienze venutegli in uggia fin da fanciullo), che vuole insegnargli come debba occupare le varie parti della giornata per schermirsi dalla noja. Se il buon villanello sorge dal caro suo letto con l'alba e va a coltivare i campi, se il fabbro riapre la sua officina per tempo a compiere i lavori interrotti nel dì antecedente, il giovane patrizio deve rivolgere il pensiero a cose di ben altra importanza. Egli, passata la notte parte al teatro, parte al giuoco, e parte intorno ad una mensa coperta di cibi pruriginosi, e fornita di vini forestieri prelibatissimi, si ritirò a casa ad ora tardissima e non chiuse gli occhi al sonno, se non quando gli altri si svegliano al canto mattutino del gallo. Ond'è ben ragione che si alzi quando il sole ha già quasi toccato il sommo della curva del cielo. Al suo svegliarsi

scuote il campanello, e una schiera di domestici corre affaccendata ai consueti servizi, quali a socchiudere lentamente gli scuri, perchè un indiscreto e troppo vivo raggio di sole non venga a ferirlo negli occhi ancora cisposi; altri a domandargli se gradisca meglio assorbire una chicchera di cioccolata o di caffè. Guai se in quel momento, che si rifà la bocca e ristora lo stomaco, venisse il sarto ad esibirgli la nota dei lavori fatti per lui! Dopo alcuni istanti arrivano i maestri di ballo, di canto e di lingua francese, che se gli presentano con profondissimi inchini; ed egli centellinando la sua gradita bevanda chiederà i nomi del primo soprano e della prima ballerina nella prossima stagione teatrale, poi li licenzia senz' altro rimandando al dì seguente la lezione. Intanto il vulgo, che suole bever grosso, vedendo quel succedersi di maestri nel palazzo del giovane patrizio, lo crederà un'arca di sapienza, e con bocca aperta e stupefatto starà ad ascoltarne le mirabili sentenze quand'egli si degnerà di favellare con esso. Finalmente si decide a scendere dal letto, e la prima cosa che dovrà fare sarà quella di volgere il pensiero alla sua dama, la quale, dopo aver consultato il marito, stato poc' anzi ammesso nella stanza di lei a baciarle la mano, si stilla il cervello per scegliere il ritrovo da passare la sera in compagnia del cavalier servente. Egli manderà il più fido e più avveduto de' suoi servi a chieder notizie se ha passato una notte tranquilla, perchè, sebbene la sera antecedente l'abbia lasciata tinta di freschissime rose, pure fra le tenebre notturne sogliono sbucare genj malvagi a turbare la quiete dei mortali: il cagnoletto potrebbe aver troncato il sonno della dama con improvvisi latrati, ed ella essersi sgomentata; oppure il pensiero dei danari perduti al giuoco, o l' invidia d' una sua bella amica, stata vagheggiata e corteggiata più di lei, o l' importuno marito che, attaccato alle viete usanze, volle serbare intatti i suoi superstiziosi diritti. Mentre il giovine signore attende la risposta del fido messaggiero, non starà inoperoso, ma si studierà di accrescere con l' arte la naturale leggiadria della persona. Il parrucchiere farà il possibile per dare alla chioma di lui una forma non più veduta e graziosis-

sima; ed egli per non tediarsi prenderà in mano qualche libro ben rilegato alla francese o all' olandese, e preferibilmente la *Pulzella d'Orleans* del Voltaire, gli scritti della Ninon Lenclos, del Boccaccio, dell' Ariosto, le *Mille e una notte*, ecc. Frattanto si presenta il merciajo con un visibilio di minuterie nostrane, appellate però con nomi forestieri stravagantissimi, affinchè acquistino maggior pregio agli occhi dei signori. Dopo il mercante verrà il miniatore per fargli vedere le sembianze della sua dama; ed egli per mostrarsi perito nell'arte accennerà parecchi difetti, e verserà dalle sue labbra un diluvio di spropositi. Quando il parrucchiere avrà terminato di acconciargli il capo e d'imbiancarlo con la cipria, il damigello alzandosi scuoterà dalla testa una nebbia vorticosa, in mezzo alla quale passeggiando somiglierà ad uno de' suoi grandi avi, quando in difesa della patria s'avventava negli orribili campi di Marte. Ora è d'uopo di azzimarsi, e prima d' uscire dovrà badare che non gli manchi la boccettina d'odori per allontanare da sè qualsiasi fastidioso effluvio; l'oriuolo dal quale pende e tintinna un arsenale ricchissimo di ciondoli; la scatoletta ben fornita di confetti stimolanti; il cannocchiale e l'occhialetto, la tabacchiera e gli anelli, specie quello che è un ricordo della sua dama. Già stanno ad aspettarlo sotto il grand' atrio del palazzo due magnifici cavalli attelati ad una stupenda carrozza, che impazienti con le ferrate zampe fanno risuonare il pavimento. Ma è necessario che il cocchiere duri un pezzo o al gelo o al caldo ad aspettarlo prima che scenda, affinchè impari vie più a conoscere quanta distanza corra tra lui e il padrone. Secondo il variare dei giorni, variano gli uffici del giovane patrizio: in uno dovrà occuparsi della corrispondenza, un altro è destinato a farsi radere la barba, o a prendere un bagno, e poi bisognerà riposarsi da tante fatiche perchè niente è più caro al cielo che la sua salute. Per conservarsela rigogliosa gli sarà molto giovevole l'uscir qualche volta a piedi a respirar l' aria mattutina, con negletta cura vestito, appoggiandosi ad una mazza, e celere trascorrendo fra il vulgo, ed urtandolo, poichè se facesse altrimenti, non si distinguerebbero più dal vulgo gli eroi.

Già l'orologio indica essere venuto l'istante d'irsene a a rallegrare il pranzo della sua dama, e il giovane signore non deve dimenticarsi che a' suoi pari non è lecito esser mediocre in nessuna cosa, e dovrà od astenersi da ogni cibo o mostrarsi un gran divoratore. Ei scende finalmente le scale fra una bipartita schiera di servi, i quali, fatto una vera gara d'inchini, corrono chi ad annunciare ai pedoni della via che il padrone sta per venirli a beare della sua presenza, altri a sorreggerlo mentre sale in carrozza. Apriti, o vulgo, e cedi il passo: bada bene a te, se non vuoi prenderti due frustate ed essere schiacciato dalle precipitose ruote.

Una satira tanto leggiadramente condotta, così gioconda e nel tempo stesso così mordace, destò contro l'autore le ire di tutti coloro che si riconoscevano berteggiati. Ma, per sua buona sorte, c'era in Milano il conte Carlo di Firmian, ministro plenipotenziario dell'Austria, che l'aveva in somma considerazione, e gli portava tanto affetto che bene spesso consigliavasi con lui intorno alle faccende più gravi di Stato. Quel ministro colto, sagace e giusto, vide che un uomo di tanto valore come il Parini non doveva lasciarsi dimenticato, e, nel 1769, lo nominò professore di belle lettere nelle scuole Palatine, poi di eloquenza nel ginnasio di Brera, e finalmente di belle arti.

Quando morì l'imperatrice d'Austria Maria Teresa, il Parini faceva parte della Società Patriottica, stata fondata nel 1766. Dovendosene fare l'elogio funebre, ne fu dato l'incarico a lui, che a prima giunta non ebbe il coraggio di rifiutare. Ad un uomo di mediocre levatura e d'animo cortigiano, sarebbe parsa una vera fortuna quell'occasione di poter pubblicamente confessare il suo illimitato attaccamento alla monarchia. Ma il Parini, che librava con giusta lance i pregi e i difetti d'ognuno, che abborriva dalla adulazione, che professava un culto sincero alla verità, non vedeva in Maria Teresa quelle virtù che i cortigiani soglion vedere nei principi. Ond'egli, per quanto facesse, non sapeva raccapezzare un'idea per quel panegirico, e ne rivelava il perchè al suo amico Gian-Rinaldo Carli nelle seguenti parole: « Io non trovo veruna idea soddisfacente,

su cui tessere l' elogio della imperatrice; ella non fu che generosa: donare l' altrui non è virtù. » Il tanto aspettato panegirico non fu pronunciato dal Parini, e questo fatto bastò per iscatenargli addosso antichi e nuovi nemici, i quali per la morte del Firmian ebbero il sopravvento su l'intemerato poeta. A Giuseppe II succeduto Leopoldo nel trono imperiale, questi ordinò che gli fosse aumentato lo stipendio, ed allora gli fu data la prefettura degli studj di Brera.

Quando le truppe francesi, da principio propagatrici d'idee liberali dovunque piantavano la loro bandiera repubblicana, calate in Italia e sbaragliate le schiere austro-sarde, entrarono vittoriose in Milano, vi furono accolte con frenetica gioja. Il loro giovane e trionfante condottiero, nelle cui vene scorreva sangue italiano, faceva le più larghe promesse di libertà, di prosperità nazionale, e tutti gli Italiani gli facevano plauso, e lo benedicevano. Fra gli acclamatori primeggiavano gli uomini colti, i quali avevano fresca e piena la mente delle sublimi e veramente nuove teorie filosofiche e politiche divulgate, pochi anni innanzi, dagli scrittori francesi. Immaginiamoci quanto non dovesse esultarne il Parini, al quale natura aveva dato tutte le più belle qualità d'un uomo per vivere in uno Stato veramente libero! Nè il generale Buonaparte lo ebbe in dimenticanza, e secondo i suoi meriti lo creò magistrato municipale. Ma tutto era finzione nel guerriero còrso per trarre dal suo partito le persone più autorevoli, per avvantaggiare i suoi interessi e ingannare le moltitudini. Il Parini non ebbe da aspettare molto tempo per conoscere quanto fossero fallaci le promesse del prepotente vincitore. I fatti, come suole sempre avvenire, non corrispondevano alle parole, ed invece della libertà gli stranieri avevano portato la licenza. L'intemerato cantore del *Giorno*, veduto che riusciva impossibile conseguire il bene da lui voluto, si ritirò dall'ufficio confertogli dal Buonaparte, e fece distribuire dal suo parroco segretamente ai poveri l' intero stipendio che gli competeva. Oh mirabile e raro esempio di virtù! Pochissimi in ogni tempo sono questi uomini privilegiati, e il popolo dovrebbe imparare a venerarli, come quegli che sono gli unici e veri difensori de' suoi

diritti e del suo bene. Ritiratosi da ogni faccenda, ei proseguì i suoi studj prediletti e a dar termine al poemetto, traendo, come al solito, una vita travagliosa. Per la continua lettura gli si appannò la vista, onde fu costretto a sottomettersi alla dolorosa operazione della cataratta fattagli con mirabile perizia dal chirurgo Buzzi. Perduta ogni speranza di miglior sorte alla sua patria da parte dei Francesi, non osando ripromettersi nulla da' suoi concittadini mancanti d' energia e prostrati nella servitù, incalzato vie più dai crescenti bisogni della vita, ebbe ancora il dolore di vedere il ritorno degli Austriaci nell' aprile del 1799, i quali conquisero di terrore i seguaci della libertà. Per sua buona fortuna manifestataglisi una idropisia di gambe, non andò guari che questa malattia lo trasse al sepolcro, il 15 agosto 1799.

Niuno scrittore moderno, a mio avviso, è tanto meritevole di simpatia e di studio quanto il Parini, che seppe accoppiare alle più belle virtù cittadine l'eccellenza dell'ingegno e la più squisita perfezione del gusto. Egli non subordinò mai il sacrosanto ministerio delle lettere all' interesse individuale, malattia tanto comune ai letterati d' oggidì, i quali per l' avidità del guadagno empiono gli scaffali di volumi, che da qui a trent' anni saranno sepolti nella polvere. Avendo, come dice il Romussi (1), « adoperato l' ironia per abbattere una società decrepita che non voleva rassegnarsi a morire, » si valse poi della lirica per bandire grandi verità morali e religiose, e sollevare l' anima sua dal ribrezzo che gli cagionavano tante brutture dell'umana società.

Nauseato dell' aria pesante e mefitica della città, il suo pensiero si deliziava trascorrendo per le fiorite e placide pendici de' suoi colli, ricchi d' aria tanto salubre. Avuto occasione d' aggirarsi per le dorate sale dei Sardanapali lombardi, ne aveva conosciuto la fatuità e gli affanni. Ond' egli non bramava che di poter chiudere gli occhi nel quieto seno de' campi, perchè non era nato a percuotere le dure illustri porte, e sapeva che la più bella

(1) *Del trionfo della libertà*, studio su A. Manzoni.

fama di un uomo era quella di lasciare lunga brama di sè dopo morte, ed ecco l' origine delle due odi *La Salubrità dell'aria* e *La vita rustica.* Il Parini, che aveva un' anima tutta inclinata alla dolcezza ed al perdono, soleva guardare con occhio profondamente filosofico i mali nei loro principj, e invece d'infliggere punizioni al delinquente, credeva che sarebbe stato partito molto migliore il prevenire i delitti, liberando le classi infime da quel crudele tiranno che è la miseria, eloquente consigliatrice d' iniquità. La legge ha un bel tenere sospesa in alto minacciosa la sua spada; ma chi si vede morire dalla fame spregia qualunque pericolo; in lui si smorza ogni lume di ragione, e quasi trascinato a forza per la china del male, vi si lascia precipitare, non essendovi alcuno che, mosso a pietà di lui, accorra a prestargli soccorso: ed ecco il *Bisogno.*

L' educazione si faceva consistere allora, come adesso, in ridicole e smorfiose cerimonie esteriori, anzi che in vigorosi esercizj del corpo, e nello spandere nei cuori dei giovanetti massime di sana e pratica morale. Il Parini invece, dopo aver detto al suo alunno che le opere lodevoli hanno solo origine dall' ispirazione del cuore, e che nulla giova ad animo languente l'appartenere a famiglia illustre, soggiunge che deve coltivare nel petto la giustizia, aver sempre sulle labbra la verità, combattere soltanto per la patria, e mostrarsi pietoso verso il debole che cade e ne invoca mercè: ed ecco l' *Educazione.* Da un fatto molto comune e direi triviale, qual è la caduta nella rigida stagione, il Parini piglia occasione per fare un' ode bellissima: i monelli, vedendolo stramazzare per via, ridono; altri d'animo pietoso accorrono per ajutarlo ad alzarsi, ed esclamano che un poeta così illustre sarebbe degno di ben altra sorte! Tutti sono pronti a molestarlo, perchè termini presto il *Giorno,* niuno pensa a dargli modo che almeno un dì o l'altro non sia schiacciato dalle ruote precipitose d' una carrozza. Anzi, non avendo congiunti, non amiche, non ville che lo proteggano, se vorrà sottrarsi a maggiori pericoli v' è chi lo consiglia di arrampicarsi per l'erte scale e far ululare quotidianamente gli atrj dei grandi signori de' suoi lamenti, e sulla loro tetra noja spandere le sue facezie: ed ecco *la*

Caduta. Una delle grandi piaghe d'allora, che non è ancora del tutto rimarginata ai nostri dì, erano quei fanciulli infelici che gli spietati genitori castravano per farne dei cantori con voce di soprano. Fautore principale di così esecrabile e fiero misfatto era il papa, che ne voleva fornita in buon dato la sua Cappella, a costo di cambiare gli uomini in mostri, e di prostrarne la dignità. Il Parini stampa sul fronte di costoro un marchio d' eterna infamia con la sua ode *La Musica.*

Il Parini era veramente maestro di « quell'umorismo lombardo che si distingue per la bonarietà, con la quale sa dar la soja senza parere » (1). L'arguzia e la facezia non gli facevano mai difetto anche nei momenti più angosciosi della sua vita. Trovandosi un giorno ammalato, ebbe la visita di due medici, uno dei quali diceva essere d' uopo dare un po' di tono alla fibbra, e l'altro scemarlo. Quando vide i medici fuori della stanza, rivoltosi a colui che gli stava intorno al letto, disse sorridendo: *Costoro ad ogni modo mi vogliono far morire in musica.* Era nemico acerrimo d' ogni esagerazione e montava facilmente in bizza quando qualcuno con aria da ciarlatano voleva dargli ad intendere cose contrarie al vero. Un certo Florent, parrucchiere, nel consegnargli una parrucca, con baldanza gli disse: *Affè, signor abate, non aveste e non avrete mai una parrucca sì bella.* Per il Parini sdegnarsene, non volerla più e gettarla dalla finestra, benchè già pagata, fu una cosa sola. Era moderato, ma non nel senso d' oggidì, ne' suoi giudizj, nelle sue parole, ne' suoi desiderj, ne' suoi atti, e aborriva tanto i retrivi quanto i fanatici, i quali fanno consistere la libertà nella licenza, e vorrebbero spingere tant' oltre lo spirito d'uguaglianza da presentarsi innanzi ai magistrati col cappello in testa. Un giorno un buon alpigiano presentatosi davanti al Parini, quand' era magistrato municipale, sentiva un po' di ripugnanza a mettersi il cappello in testa, e stava perplesso. Il Parini, accortosene, gli disse: *Copritevi, copritevi il capo, buon uomo, e guardatevi le tasche.* Una sera un fanatico voleva

(1) Romussi, ibid.

assolutamente che il Parini gridasse in pieno teatro: *Morte agli aristocratici!* Egli con voce terribile da farlo incontanente ammutolire: *Viva la Repubblica!* — rispose — *Morte a nessuno*. La sua moderazione, il suo ponderato giudizio, il suo amore sincero del prossimo si manifestarono pure in quel dì che un tale volle riprenderlo perchè aveva fatto l'elemosina a un tedesco prigioniero: *Io la fo al turco,* — rispose il Parini — *al giudeo, all'arabo, al tedesco, la farei a te, se tu ne avessi bisogno*. Egli, perchè sapeva apprezzare la vera libertà, si teneva lontano dagli estremi, non blandiva nessuno, e nella seguente sentenza dimostra come la pensasse intorno alle repressioni violente, e alle riforme troppo spinte e repentine. *Colla persecuzione e colla violenza non si vincono gli animi, nè si ottiene la libertà colla licenza e co' delitti Il popolo vi si conduce col pane e col buon consiglio; non si dee urtarlo ne' suoi pregiudizj, ma vincerlo per sè stesso coll'istruzione e coll'esempio più che colle leggi.*

Il Parini fu il restauratore della vera poesia, un sacerdote esemplare, un cittadino integerrimo, un maestro eccellente di buon gusto, un amico sincero del popolo, un uomo venerando.

Francesco Costèro

IL GIORNO

POEMETTO

ALLA MODA

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministeri nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economia, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redine oggi temperi, e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica, e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca, ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l' Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, che forse non n' è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili Dame, e gli amabili Garzoni sagrificano a sè medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo, e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo, che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all' immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai sepelliti nell' oblio. Siccome egli è per te nato, e consagrato a te sola, così fie pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti, e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid' occhio questo MATTINO, *forse gli succederanno il* MEZZOGIORNO *e la* SERA; *e il loro Autore si studierà di comporli, ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.*

IL MATTINO

Giovin signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita cui [1] sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo a gli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio ne le Gallie e in Albïone
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
Ora è tempo di posa. In vano [2] Marte
A sè t'invita; chè ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca,
E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti della dea Pallade studj
Ti son meno odïosi: avverso ad essi

---

1 che
2 .... In van te chiama
Lo Dio dell' armi....

Ti feron [1] troppo i queruli ricinti
Ove l'arti migliori, e le scïenze
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnia dell' alba
Innanzi [2] al sol che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel sposa [3], e i minori
Suoi figlioletti intiepidîr la notte;
Poi sul collo [4] recando i sacri arnesi
Che prima ritrovâr [5] Cerere e Pale,
Va, [6] col bue lento innanzi al campo, e scuote
Lungo [7] il picciol sentier da' curvi rami
Il [8] rugiadoso umor che, quasi gemma,
I [9] nascenti del sol raggi rifrange.
Allora [10] sorge il fabbro, e la sonante
Officina rïapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all' [11] inquïeto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove [12] spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo [13]

---

1 Ti fero ahi troppo...
2 Dinanzi
3 moglie
4 Poi sul dorso portando i sacri arnesi
5 ... ritrovò Cerere o Pale...
Che premiera inventò Cerere o Pale,
6 Esce seguendo i lenti bovi, e scote...
Move seguendo i lenti bovi...
Va col bue lento innanzi andando, e scuote
7 Per lo angusto sentier da i curvi rami...
Per l' angusto...
8 Fresca rugiada, che di gemme al paro
9 La nascente del sol luce rifrange...
Il nascente del sol lume rifragne...
I nascenti del sol raggi sparpaglia...
Il nascente del sol raggio sparpaglia.
10 Sorge anche il fabbro allora, e la sonante
11 ... a lo
12 ...a nova sposa...
13 ...in capo mostri...
...mostri in fronte

Qual istrice pungente, irti i capegli [1]
Al suon di mie parole? Ah,non [2] è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol [3] non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell' [4] incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti [5] in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi, celeste prole, a voi concilio
Di [6] Semidei terreni altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi [7].
Tu tra le veglie, e le canore scene,
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi,
Siccome allor che il Siculo terreno [8]
Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.
Così [9] tornasti a la magion; ma quivi
A [10] novi studj ti attendea la mensa
Cui ricoprïen pruriginosi cibi

---

1 ... capelli
2 ... Ah, il tuo mattino,
Signor, questo non è...
Questo, signor, non è.
3 Dì non sedesti a parca cena; e al lume
4 De lo incerto
5 Jeri a giacer tra male agiate coltri...
Jeri a posar qual nei tugurj suoi
Entro a rigide coltri il vulgo vile...
Jeri a posar qual ne' tugurj suoi
Tra le rigide coltri il vulgo vile...
Tra le rigide coltri il mortal vulgo.
6 Almo di Semidei altro concesse...
Grande di Semidei
7 Per novo calle a me guidarvi è d'uopo.
8 ...il siculo paese
9 Tal ritornasti ai gran palagi: e quivi...
Tal ti rendesti ai gran palagi: e quivi
10 Cari conforti a te porgea la mensa
Che ricoprìen pruriginosi cibi...
Caro conforto a le fatiche illustri
Già ti attendean pruriginosi cibi...
Veníen per te pruriginosi cibi

E licor lieti di francesi colli,
O [1] d'ispani, o di toschi, o l' ongarese
Bottiglia a cui di verde [2] edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi [3]
De le mense reina. Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano, ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine:
E a te söavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.
  Dritto è perciò [4], che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morféo prima, che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi [5]
Del sol ch' eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo [6]
Sciorre il mio legno; e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammäestrar cantando.
  Già i valetti gentili udîr lo squillo
Del [7] vicino metal cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto;
E [8] accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce, e rigidi osservaro,
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a säettarti [9] i lumi.

---

1 E d'ispani, e di toschi, o l'ungarese
2 Bottiglia, a cui di verdi ellere Bromio
3 ... E disse: or siedi
De le mense regina. Al fine il sonno
Di propria man ti sprimacciò le coltrici...
Ti sprimacciò di propria man le coltrici...
Di propria mano sprimacciò le coltrici
Molle cedenti, ove te accolto, il fido
Servo calò le ombrifere cortine:
4 Dritto è però, che a te gli stanchi sensi
Dai tenaci papaveri Morféo
Prima non solva, che già grande il giorno
Fra gli spiragli penetrar contenda.
5 ... mai
6 ... e quindi io deggio
7 De' penduli metalli, a cui da lunge
Diffusi moti la tua mano impresse...
Moto improvviso la tua mano impresse:
8 Già corser pronti...
E corser pronti...
9 saettarte

Ergiti [1] or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Alli origlieri i quai lenti gradando
All'omero ti fan molle sostegno.
Poi [2] coll'indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman de la cimmeria nebbia;
E [3] de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh [4] se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan qualor [5] tra l'armi,
Sgangherando le labbra [6], innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre varj moti impone;
Se [7] te mirasse allor, certo vergogna
Avría di sè più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto de le [8] guance enfiate.
  Ma [9] già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede [10]
Quali oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in prezïosa tazza:
Indiche merci son tazze [11] e bevande;
Scegli qual più desii [12]. S' oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che [13] con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,

---

1 Ergi dunque il bel fianco, e sì ti appoggia
Alli origlier che lenti degradando
All'omero ti fien molle sostegno.

2 E coll'indice destro lieve lieve
Sovra gli occhi trascorri: e ne dilegua

3 Poi

4 Ahi se te in sì vezzoso atto mirasse

5 Il duro capitan, quando tra l'arme

6 Sgangherando la bocca...
Sgangherando la bocca un grido innalza

7 S'ei te mirasse allor,

8 .....de la guancia enfiata...
.....de le enfiate guance.

9 Ma il damigel ben pettinato i crini
Ecco s'innoltra, e con sommessi accenti
Chiede qual più de le bevande usate
Sorbir tu goda in prezïosa tazza:

10 Tuo damigel vegg'io. Sommesso ei chiede

11 ... tazza

12 Scegli qual più t'aggrada. Ami tu forse...
Libra i consigli tuoi. S'oggi a te giova

13 Onde

Scegli [1] il brun cioccolate, onde tributo
Ti dà [2] il Guatimalese e il Caribéo
C' ha di barbare penne avvolto il crine:
Ma se nojosa ipocondría t' [3] opprime,
O troppo intorno a le vezzose [4] membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda ove abbronzato
Fuma [5], ed arde il legume a te d'Aleppo
Giunto, e da Moca (1) che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio [6]
Uscisse un regno, e con ardite vele
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami
Superasse i confin, per lunga [7] etade
Invïolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes [8], e Pizzarro umano sangue
Non istimâr quel ch' oltre l' Oceáno
Scorrea le umane membra, onde [9] tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' [10] loro aviti troni
Re messicani e generosi Incassi,
Poichè [11] nuove così venner delizie,
O gemma de gli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però, che in quel momento

---

1 Tu il cioccolate eleggi...
Il cioccolate eleggi...
2 Ti diè il Guatimalese, o il Caribéo
Che di barbare penne avvolto ha il crine...
Che di penne diverse il capo avvolge...
Che di lucide penne avvolto ha il crine:
3 ...ti opprime...
...ti assale,
4 ...divine membra
5 Arde e fumica il grano a te d'Aleppo
6 Certo fu d'uopo, che dai prischi seggi
Uscisse un regno, e con audaci vele
7 ...per tanta etade
8 Se Pizzarro, e Cortese umano sangue
Più non stimâr...
9 ...e se tonando
10 ...dai grandi aviti troni...
Giù dai grandi balzaro aviti troni
11 Poi che

---

(1) Il caffè.

Che la scelta [1] bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso [2] annunzj
Il [3] villano sartor che, non ben pago
D' aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con pólizza infinita
A [4] te chieder mercede. Ahimè, che fatto
Quel [5] salutar licore agro e indigesto
Tra [6] le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebejamente il giorno intero!
  Ma [7] non attenda già ch' altri lo annunzj,
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce

---

1 ...l'eletta bevanda...
Che le scelte bevande...
2 ...a te repente annunci
3 O il villano...
4 Fastidirti la mente; o di lugubri
Panni ravvolto il garrulo forense
Cui de' paterni tuoi campi, e tesori
Il periglio s' affida (*a*); o il tuo castaldo
Che già con l'alba a la città discese
Bianco di gelo mattutin la chioma.
Così zotica pompa i tuoi maggiori
Al dì nascente si vedean d' intorno:
Ma tu, gran prole, in cui si féo scendendo
E più mobile il senso, e più gentile,
Ah (*b*) sul primo tornar de' lievi spirti
All' ufficio diurno (*c*) ah non ferirli
D'immagini sì sconce. Or come i detti
Di costor soffrirai barbari, e rudi;
Come il penoso articolar di voci
Smarrite titubanti al tuo cospetto;
E tra l'obliquo profondar d'inchini
Del calzar polveroso in su i tappeti
Le impresse orme indecenti?...
...Or come i detti,
Come il penoso articolar di voci
Smarrite titubanti al tuo cospetto;
E tra l'obliquo profondar d'inchini
Del calzar polveroso in su i tappeti
Le impresse orme soffrire?...
5 Il
6 Ne le viscere tue te allor faría
7 Non fia, che attenda già, che altri lo annunci...
Non attenda però ch'altri lo annunci

(*a*) *si affida*
(*b*) *Deh*
(*c*) *All' ufficio del dì, deh*

Mastro che i [1] piedi tuoi come a lui pare
Guida, e corregge. Egli all' entrar si fermi
Ritto sul limitare, indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto; e ad un medesmo tempo
Inchini [2] 'l mento, e con l' estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
  Non [3] meno di costui facile al letto
Del mio signor t' accosta [4], o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri [5] canti, e tu che mostri altrui
Come vibrar [6] con mäestrevol arco
Sul cavo legno armonïose fila.
  Nè la squisita a terminar corona
D'intorno [7] al letto tuo manchi, o signore,
Il precettor del tenero idïoma
Che da la Senna, de le Grazie madre,
Or [8] ora a sparger di celeste ambrosìa
Venne all' Italia nauseata i labbri.
All' apparir di lui l' itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile [9] armonìa
De' soprumani [10] accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro a le impure [11] labbra
Ch' osan macchiarse ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta (1)
Già la bella francese, ed [12] onde i campi
All' orecchio dei re cantati furo
Lungo il fonte gentil da le bell' acque (2)
Misere labbra che temprar non sanno

---

1 Mastro, che il tuo bel piè, come a lui piace,
  Modera, e guida. Egli all'entrar s'arresti
2 Il mento inchini...
3 E non men di costui...
4 Del mio signor t'innoltra, o tu che addestri
5 Soavi canti; e tu, che insegni altrui
6 Come agitar...
7 Che intorno siede a te manchi, o signore...
  Che segga intorno a te manchi, o signore,
8 Pur ora
9 ...ineffabil melodía
10 De' sovrumani accenti odio ti sorga
11 ...a le bocche impure
12 Già la bella Francese, e i culti campi

---

(1) Madonna Luara.
(2) Alamanni, Coltivaz.

Con le galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o signor, leggiadra schiera
Trattenga [1] al novo giorno; e di tue voglie
Irresolute ancora or l' uno [2], or l' altro
Con piacevoli [3] detti il vano occúpi,
Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
Dell' ardente bevanda a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra [4] le scene; e s' egli è il ver, che rieda
L' astuta Frine che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà [5] pure ad agghiacciare i petti
De' [6] palpitanti italici mariti.
Poichè [7] così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz' aver licenzïato [8] prima
L' ipocrita pudore, e quella schifa
Cui [9] le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia, alfine o a lor talento,
O da te congedati escan costoro.
Doman si [10] potrà poscia, o forse l' altro
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno [11] ch' oggi a te cure d' intorno
Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
Vie [12] più che a noi mortali il ciel concesse

---

1 Al novo dì trattenga; e di tue voglie
2 Irresolute ancora or quegli, or questi...
...o quegli o questi
3 Con piacevol discorso il vano adempia,
Con piacevol motteggio il vano adempia,
4 Sovra le scene: o s'egli è il ver, che rieda
5 Torni pur anco ad agghiacciare i petti...
Fia che ritorni...
6 De' vaghi palpitanti, e de' mariti
7 Così poi che gran pezzo a i novi albori
Così poi che gran tempo...
8 Non senz'aver da te rimosso in prima
9 Che
10 Doman quindi potrai, o l'altro forse...
Doman poi ti fia dato, o l'altro forse
11 Se men ch'oggi le cure a te d'intorno...
Se a bei momenti tuoi cure minori
Ozio daranno...
Se men ch'oggi di cure a te d'intorno
Porrassi assedio...
12 Più assai che a noi...

Domabile [1] midollo entro al cerébro,
Sì che breve lavor [2] basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e de gli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote, e concepir vostr' alma
Cose diverse, e non però turbarle [3]
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto a cui non dessi [4] il velo
Aprir de' venerabili misterj,
Fie pago assai, poi che vedrà sovente
Ire e [5] tornar dal tuo palagio i primi
D' arte maestri, e con aperte fauci
Stupefatto berà le tue sentenze.
Ma già [6] vegg' io, che le ozïose lane
Soffrir [7] non puoi più lungamente, e in vano
Te l' ignavo tepor lusinga e molce,
Però che or [8] te più glorïosi affanni
Aspettan l' ore a [9] trapassar del giorno.
Su [10] dunque, o voi, del primo ordine servi
Che de gli [11] alti signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L' armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi [12] valetti a' cenni tuoi star pronti.
Già [13] ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra ove disegno [14]

---

1 Domabili midolle...
2 Sì che breve lavoro unir vi puote
Ampio tesor d'ogni scïenza, ed arte...
Sì, che breve lavor nove scïenze
Vale a stamparvi ...
3 Cose diverse, e non però turbate
O confuse giammai, ma scévre, e chiare
Ne le lor sedi ricovrarle in mente.
4 ... lice
5 ... o
6 Ma ben vegg'io...
7 Premer non sai...
8 Però che te...
9 ... ad illustrar...
10 O voi dunque del primo...
Or dunque voi del primo...
11 Che di nobil signor ministri...
12 I damigelli...
13 Quanto ferve lavoro...
14 ... bei fregi
Diramansi chinesi...

Diramasi chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta [1] il bianco lino
Che sciorinato poi cada, e difenda
I calzonetti; e quei, d' alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque [2] odorate, e da le mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all' intorno, e qual ti porge
Il macinato di quell' arbor frutto
Che a Rôdope fu già vaga donzella,
E chiama [3] in van sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte (1).
L' un [4] di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergere i denti, e l' altro appresta
Ad imbianchir [5] le guance util licore.
  Assai pensasti [6] a te medesmo; or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna
Con cui divider [7] possa il lungo peso
Di quest' inerte vita il ciel destina
Al giovane signore. Impallidisci?
No [8] non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant' alte doti
Tu [9] non orni così lo spirto, e i membri,
Perchè in mezzo a la tua [10] nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo

---

1 ... cinge
2 ... onde
3 E piagne...
4 Un
5 Ad imbiancar...
6 Assai, signore, a te pensasti: or volgi
L'alta mente per poco ad altri obbietti
Non men degni di te...
7 Con cui partir de la giornata illustre
I travagli e le glorie il ciel destina
8 Ahi, di nozze non parlo...
Ahi, non parlo di nozze...
9 Già
10 ...a la fulgida carriera
Tu il tuo corso interrompa...

---

(1) Filli cangiata in mandorlo. V. la *Favola.*

Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a [1] un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil de la razza umana.
  D' altra parte al marito, ahi quanto spiace,
E lo stomaco move ai dilicati
Del vostr' *Orbe* leggiadro [2] abitatori
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo [3] trïonfo
La rimbambita Fe', la Pudicizia
Severi nomi! E qual non suole a forza
In [4] que' melati seni eccitar bile
Quando i calcoli [5] vili del castaldo
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti onde s' avviva
Da' [6] begli spirti il vostro amabil *Globo*.
Pera dunque chi a te nozze consiglia,
Ma [7] non però senza compagna andrai
Che fia [8] giovane dama, e d' altrui sposa;
Poichè sì vuole invïolabil rito
Del *Bel Mondo* onde tu se' cittadino.
  Tempo già fu, che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poichè [9] la madre lor temea, che il cieco
Incauto Nume perigliando gisse

---

1 Relegato ti giaci, oscuro fatto
E ignobil fabbro de la razza umana...
Relegato ti giacci a nodi avvinto
Di giorno in giorno più nojosi, e fatto
Ignobil fabbro de la razza umana...
Autore ignobil de la razza umana.
2 ... felice
3 ... ridevole
4 Entro ai melati petti...
5 ... computi
6 De' begli spirti il conversar sublime.
7 Non però tu senza...
Non tu però senza...
8 Che tra le fide altrui giovani spose
Una te n' offre invïolabil rito
Del *Bel Mondo* onde sei parte sì cara...
... onde se' parte sì altera.
9 Tanto

Misero e solo per oblique vie,
E che bersaglio agl' indiscreti colpi
Di senza guida, e senza freno arciero [1]
Troppo [2] immaturo al fin corresse il seme
Uman ch' è nato a dominar la terra.
Perciò [3] la prole mal secura all' altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
« Ite, o figli, del par; tu più possente
« Il dardo scocca, e tu più cauto il guida [4]
« A certa meta. » Così ognor compagna [5]
Iva la dolce coppia, e in un sol regno,
E d' un nodo comun l' alme stringea [6].
Allora fu [7] che il sol mai sempre uniti
Vedea un pastore, ed una pastorella
Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato
Ch' ambo gli amici numi a piene mani
Gareggiando spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino [8] petto,
Se mai s' accende ambizïon di regno? [9]
Crebber l' ali ad Amore [10] a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza
Unica [11] e sola del regnar maestra.
Perciò [12] a poc' aere prima, indi più ardito
A vie maggior fidossi, e fiero alfine
Entrò nell' alto, e il grande arco crollando
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar che la [13] faretra a tergo

---

1 ... arciere
2 Immaturo al suo fin corresse il seme
Uman che nato è a dominar la terra.
3 Però...
Quindi
4 ... il reggi
5 ... congiunta
6 strignea
7 Allora il chiaro sol mai sempre uniti
8 ... in divini petti,
9 ... d' impero?
10 Crebber l'ali ad Amor, crebbe l'ardire (1),
11 Anco su i numi a dominar maestra.
12 Onde a brev'aere prima indi securo...
Egli a brev'aere prima...
13 Il duro acciar, che a tergo la faretra

---

(1) Il testo che ha questo verso ommette i due del testo primo:
E la forza con esse; ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra.

Gli empie, e gridò: solo regnar vogl'io.
Disse, e volto a la madre « Amore adunque
« Il più possente infra gli Dei, il primo
« Di Citeréa figliuol ricever leggi,
« E dal minor german ricever leggi
« Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
« Non oserà fuor ch' una unica volta
« Ferire [1] un' alma come questo schifo
« Da me vorrebbe? [2] E non potrò giammai
« Dappoi [3] ch' io strinsi un laccio, anco slegarlo
« A mio talento, e qualor [4] parmi un altro
« Stringerne ancora? E lascerò pur ch' egli
« Di suoi unguenti impeci [5] a me i miei dardi
« Perchè men velenosi e men crudeli
« Scendano ai petti? Or via, perchè non togli
« A me da le mie man quest' arco e queste
« Armi da le mie spalle, e ignudo lasci
« Quasi rifiuto de gli dei Cupido?
« Oh, il bel viver che fia qualor [6] tu solo
« Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
« Studiarti a torre da le languid' alme
« La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
« Di foco in vece! Or, genitrice, intendi,
« Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
« Tra noi parti l' impero, ond' io con teco
« Abbia omai pace, e in compagnìa d' Imene
« Me non trovin [7] mai più le umane genti. »
Qui [8] tacque Amore, e minaccioso in atto,
Parve all' Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti [9] e preghi
Sparge, ma in vano [10]; onde a' due figli volta
Con questo dir pose al contender fine:
« Poichè [11] nulla tra voi pace esser puote,
« Si dividano i regni. E perchè l' uno

---

1 Fiedere
2 Da me pur chiede?...
3 Da poi che un laccio io strinsi, anco disciorlo...
Da poi ch' io strinsi un laccio, anco disciorlo...
4 A mio talento, e se m' aggrada, un altro
Stringerne ancora?...
5 ... impece
6 ... quando
7 ... veggan
8 Amor qui tacque...
9 ... preghi e pianti
10 Sparge ma in van; tal ch' a i due figli volta
11 Poi che

« Sia dall' altro germano [1] ognor disgiunto,
« Sieno [2] tra voi diversi e 'l tempo e l' opra.
« Tu che di strali altero a fren non cedi
« L' alme ferisci, e tutto il giorno impera:
« E tu che di fior placidi hai corona
« Le salme accoppia, e coll' [3] ardente face
« Regna la notte. » Ora [4] di qui, signore,
Venne il rito gentil che a' [5] freddi sposi
Le tenebre concede, e de le spose
Le caste membra: e a voi beata gente
Di [6] più nobile mondo il cor di queste,
E il dominio del dì, largo destina [7].
Fors' anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Qualche [8] provincia al suo germano usurpa:
Così giova sperar [9]. Tu volgi intanto
A' miei versi l' orecchio, ed odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei
Che, spontanea o pregata, a te donossi
Per tua dama quel dì lieto che a fida
Carta, non senza testimonj furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizïon del caro nodo.
Già la dama gentil [10] de' cui bei lacci

---

1 ... fratello
2 Sien diversi tra voi e il tempo e l' opra.
3 ... con l' ardente ...
4 « Regna la notte. » Or quindi, almo signore
5 ... a i
6 E di più nobil mondo ...
7 ... dispensa ...
... permette.
8 Nuove province ...
9 Così giova sperare. Or volgi intanto
A' miei versi l' orecchio, e meco apprendi
Quai tu deggia il mattin cure a colei ...
Sperar giova così. Tu in tanto apprendi
Quai tu deggia il mattin cure a la bella
Che spontanea o pregata a te donosse
In tua dama ...
Dunque ascolta i miei detti, e meco apprendi
Quai tu deggia il mattin cure a la bella
Che spontanea, o pregata a te si diede
In tua dama quel dì lieto che a fida
Carta, nè senza testimoni furo
10 Già la dama gentile i vaghi rai
Al novo giorno aperse; e (*a*) suo primiero

—

(*a*) *il*

Godi avvinto sembrar le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera, e consultonne
Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or [1] dunque è tempo che il più fido servo
E il più accorto tra [2] i tuoi mandi al palagio
Di lei chiedendo se tranquilli sonni
Dormío [3] la notte, e se d' imagin liete
Le fu Mórfeo cortese. È ver che jeri [4]
Sera [5] tu l' ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose; e più che mai
Vivace [6] e lieta uscío teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò [7] sorridendo allor che l' ampie
Scale salì del maritale albergo:
Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non oblïar sì giusti uffici. Ahi quanti
Genj malvagi tra [8] 'l notturno orrore
Godono uscire ed empier di perigli
La placida quïete de' mortali! [9]
Potrìa [10], tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati [11] improvvisi i cari sogni

Pensier fu dove teco ir (*a*) più convenga
A vegliar questa sera, e gravemente
Consultò (*b*) con lo sposo a lei vicino
A (*c*) baciarle la man pur dianzi ammesso.

1 Ora è tempo, o signor, che il fido servo...
L'ora è questa, o signor, che il fido servo

2 E il più accorto de i tuoi voli al palagio...
... tra tuoi...

3 Le concesse la notte, e di bei sogni...
Dormío la notte; e se d' imagin grate

4 ... ieri

5 Al partir l' ammirasti...
Al tornar l' ammirasti...

6 Lieta e snella con te balzò dal cocchio...
Viva e snella balzar teco del cocchio,

7 Ricusar sorridendo allor che l'alte

8 Genj malvagi per la notte opaca...
Genj malvagi fra l'orror notturno

9 ... de' viventi!

10 Poría,

11 Con latrato improvviso i cari sonni

(*a*) *Pensier fu dove teco aggia più tosto*
(*b*) *Lo sposo consultonne a lei vicino*
(*c*) *O la mano a baciarle in stanza ammesso.*

Troncare [1] a la tua dama, ond' ella, scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi [2]
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando, e il guancial molle.
Anco potria [3] colui che, sì de' tristi
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse [4] idee
In un congiunte orribile chimera,
Onde [5] agitata in ansïoso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne [6] la trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta
Non men che al cavalier, suole a la dama
Lunga vigilia cagionar [7]: talora
Nobile invidia de la bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosia n' è cagione. A questo aggiugni [8]
Gl' importuni mariti, i [9] quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian [10] fatto gran cosa, aman d' Imene
Con superstizïon serbare i dritti,
E dell' ombre [11] notturne esser tiranni,
Non [12] senz' affanno de le caste spose
Ch' indi preveggon tra pochi anni il fiore
De la fresca beltade a sè rapirsi.
Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno

---

1 Troncar de la tua dama...
2 ... rannicchiarse
3 ... poría
4 ... di nemiche idee...
... di contrarj obbietti
In un congiunti...
5 Tal che agitata e in ansïoso affanno
6 ... de la passata sera...
... ne la passata sera
La rapita dal gioco aurea moneta
7 ... preparar:
8 ... arroge
9 Gl' importuni mariti, a cui nel capo...
... i quai nel capo
10 Aggian fatto gran cose...
11 E dell'ombra notturna...
12 Ahi con qual noja de le caste spose
Ch'indi preveggon fra non molto il fiore
Di lor fresca beltade a sè rapito.

Orror le dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder de la tua novelle.
  Mentre che il fido messaggier si [1] attende,
Magnanimo signor, tu non starai
Ozïoso però. Nel dolce [2] campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano,
Lieto, che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi, e peregrine [3] mense.
Ora per te l'industre artier sta fiso
Allo scarpello, all' asce, al subbio, all' ago;
Ed ora a [4] tuo favor contende, o veglia
Il ministro di Temi. Ecco te pure
Te [5] la *toilette* attende: ivi i bei pregi
De la natura accrescerai [6] con l' arte
Ond' [7] oggi uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo [8].

---

1 ... sen riede,
2 ... Nel campo amato
3 ... pellegrine
4 ... in tuo ...
5 La tavoletta or chiama. Ivi ...
La tavoletta attende ...
Te la teletta attende ...
6 ... illustrerai
7 Sì che oggi ...
8 Ogni cosa è già pronta. All'un de' lati
Crepitar s'odon le fiammanti brage
Ove si scalda industrïoso e vario
Di ferri arnese a moderar del fronte
Gl'indocili capei. Stuolo d'Amori
Invisibil sul foco agita i vanni,
E per entro vi soffia alto gonfiando
Ambe le gote. Altri di lor v'appressa
Pauroso la destra; e prestamente
Ne rapisce un de' ferri: altri rapito
Tenta com'arda in su l'estrema cima
Sospendendol dell'ala; e cauto attende
Pur se la piuma si contragga o fume:
Altri un altro ne scote; e de le ceneri
Filigginose il ripulisce, e terge.
Tali a le vampe dell'Etnéa fucina,
Sorridente la madre, i vaghi Amori
Eran ministri all'ingegnoso fabbro:
E sotto a i colpi del martel frattanto
L'elmo sorgea del fondator latino.
All'altro lato con la (*a*) man rosata

(*a*) ... *le man rosate.*

Ma già tre [1] volte e quattro il mio signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e su gli omeri sparso,
Quale a Cuma solea l' orribil maga
Quando, agitata dal possente Nume,
Vaticinar s' udía. Così dal capo
Evaporar lasciò de gli olj sparsi
Il nocivo fermento, e de le polvi

Como e di fiori inghirlandato il crine (*a*)
I bissi scopre ove d'Idalj arredi
Almo tesor la tavoletta espone.
Ivi e nappi eleganti e di canori
Cigni morbide piume; ivi raccolti
Di lucide odorate onde vapori;
Ivi di polvi fuggitive al tatto
Color diversi ad (*b*) imitar d'Apollo
L'aurato biondo o il biondo cenerino
Che de le sacre Muse in su le spalle
Casca ondeggiando tenero e gentile.
Che se a (*c*) nobile eroe le fresche labbra
Repentino spirar di rigid'aura
Offese (*d*) alquanto, v'è stemprato il seme
De la fredda cucurbita: e se mai
Pallidetto ei (*e*) si scorga, è pronto all'uopo
Arcano a gli altri eroi vago cinabro.
Nè quando a (*f*) un semideo spuntar sul volto
Pustula temeraria osa pur fosse,
Multiforme di nei copia vi manca,
Ond'ei (*g*) l'asconda in sul momento, ed esca
Più periglioso a saettar co i guardi
Le belle inavvedute, a guerrier pari
Che, già poste le bende a la ferita,
Più gloríoso, e furibondo insieme
Sbaragliando le schiere entra nel folto.

1 Ma già velocemente il mio signore
Tre volte e quattro il gabinetto scorse

(*a*) ...*il capo*
(*b*) *Color diversi, o se imitar nel crine*
D'Apolline tu vuoi l'aurato biondo,
O il biondò cenerin che de le Muse
Scende a le spalle tenero e gentile...
Color diversi, o se l'aurato biondo
Ami d'Apollo, o se il cinereo biondo
Vuoi de le Muse assomigliar nel criné.
(*c*) *Che se stamane a te le fresche labbra...*
E se fia mai che a te le fresche labbra
(*d*) *Offenda*
(*e*) *Pallidetto ti scorgi...*
(*f*) *Nè quando al naso tuo spuntare, o al fronte*
(*g*) *Onde la celi in sul momento, ed esca*

Che roder gli potrien la molle cute,
O d' atroce [1] emicrania a lui le tempie
Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
Candido siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L' imagin diva, e stassi agli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano
O di bel crin volubile architetto.
Mille d' intorno a lui volano odori
Che a le varie manteche ama rapire
L' auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
Le leggerissim' ale di farfalla.
Tu chiedi [2] in prima a lui qual più gli aggrada
Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
Fior d' arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l' ambra preziosa agli avi nostri.
Ma [3] se la sposa altrui, cara al signore,
Del talamo nuzial si duole [4], e scosse
Pur or da lungo peso il [5] molle lombo,
Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
Chè micidial potresti a un sol momento
Tre [6] vite insidïar: semplici sieno
I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian [7] le nari
Del mio signore, e tuo. Pon mano poscia [8]
Al pettin liscio, e coll' [9] ottuso dente

---

1 O d'atroci emicranie a lui lo spirto
Trafigger lungamente. Or ecco avvolto
Tutto in candidi lini a la grand'opra
E più grave del dì s'appresta, e siede.
Nembo d'intorno a lui vola d'odori
Che a le varie manteche ama rapire
L'aura vagante lungo i vasi ugnendo
Le leggerissim'ale di farfalla:
E lo speglio patente a lui dinanzi
Altero sembra di raccor nel seno
L'imagin diva; e stassi a gli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano
O di bel crin volubile architetto.

2 Tu pria chiedi all'eroe qual più gli aggrade
Spargere al crin se i gelsomini o il biondo

3 Che se la sposa altrui cara all'eroe

4 ... lagna,

5 ... I casti lombi,

6 Più vite...

7 ... aggian

8 ... poi

9 ... con l'ottuso...

Lieve solca i [1] capegli; indi li turba
Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano alfin da la tua mente industre.
  Io breve a te parlai; ma non [2] pertanto
Lunga fia l' opra tua; nè al termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi a la tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il signor morder le labbra
Impazïente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor se artificiosa [3] meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni, e minacci. Anco t' aspetta
Veder talvolta il mio [4] signor gentile
Furïando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel [5] crine; e scompigliar con l' ugna
Lo studio di molt' ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D' accordar ti prendesse al suo sembiante
L' [6] edificio del capo, ed obliassi
Di prender legge da colui che giunse
Pur jer di Francia, ahi quale atroce folgore,
Meschino! allor ti pendería sul capo!
Chè [7] il tuo signor vedresti ergers' in piedi;
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazj imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore; e di bastone

---

1 Lieve solca le chiome; indi animoso
Le turba, e le scompiglia; e alfin da quella
Alta confusïon traggi e dispiega,
Opra di tua gran mente, ordin superbo.

2 Io breve a te parlai; ma il tuo lavoro
Breve non fia però; nè al termin giunto
Prima sarà, che da più strani eventi
S'involva o tronchi all'alta impresa il filo.
Fisa i guardi a lo speglio; e là sovente
Il mio signor vedrai morder le labbra

3 Sovente ancor, se men dell'uso esperta
Parrà tua destra, del convulso piede

4 ... Il cavalier sublime

5 Porsi a la chioma, e dissipar con l'ugne

6 Gli edifici del capo, e non curassi
Ricever leggi da colui che venne

7 Tu allor l'eroe vedresti ergersi in piedi,
E per gli occhi versando ira e dispetto,

Il tergo minacciarti; e vïolento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettini ad un tempo. In cotal [1] guisa,
Se del Tonante all' ara o de la Dea
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo* (1),
Tauro spezzava i raddoppiati nodi
E libero fuggía, vedeansi al [2] suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli, e d' orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte,
E d' ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all' urto e all' impeto involarsi [3]
Del feroce animal che pria sì queto
Gía di fior cinto, e sotto a la man sacra
Umilïava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri [4], e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d' ira
In nobil cor [5]. Tosto il signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr' ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse;
Onde [6] securo sacerdote allora
L' immolerai qual vittima a *Filauzio*,
Sommo Nume de' Grandi, e pria d' ogn'altro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or, signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s' io traviai col verso
Breve parlando ad un mortal cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia
Questi ogni dì volge, e governa i capi
De' più [7] felici spirti; e le matrone
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano

---

1 ... simil
2 ... vedeansi a terra
3 ... involarse
4 Dura e ti serba...
5 In nobil petto. Il tuo signor vedrai
6 E tu securo...
Tal che securo sacerdote a lui
Immolerai lui stesso, e pria d' ogn' altro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
7 De' semidei più chiari: e le matrone

---

(1) Iside.

Volgere [1] il guardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti allor ch' esposti
A la sua man sono i ridenti avorj
Del bel collo e del crin l' aureo volume.
Perciò [2] accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno: ed odi or come possi
L' ore a te render grazïose, mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra o almen non più veduta forma.
  Picciol [3] libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai che l' arte aduna
Per disputare a la natura il vanto
Dei renderti sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle onde fornito [4] avrallo
O mauritano conciatore, o siro;
E d' oro fregi dilicati [5], e vago
Mutabile color che il collo imiti [6]
De la colomba v' avrà posto [7] intorno
Squisito legator batavo, o franco. [8]
Ora [9] il libro gentil con lenta mano
Togli; e non senza sbadigiiare un poco
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una [10] pagina e l'altra indice nastro.
  O de la Francia Proteo multiforme

---

1 Chinar lo sguardo...
2 Però accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno: e come possi ascolta
L'ore a te render grazïose intanto
Che il pettin creator dona a le chiome
Leggiadra, o almen non più veduta forma...
Però m'odi benigno or ch'io t'apprendo
L'ore a passar più grazïose intanto
Che il pettin creator doni a le chiome
Leggiadra o almen non più veduta forma.
3 Breve libro elegante...
4 ... vestito
5 ... delicati,
6 ... imite
7 ... v'avrà sparso intorno
8 E forse incisa con venereo stile
Vi fia serie d'imagini interposta,
Lavor che vince la materia, e donde
Fia che nel cor ti si ridesti e viva
La stanca di piaceri ottusa voglia.
9 Tu quel libro gentil...
Or tu il libro gentil...
10 Tra l'uno e l'altro foglio indice nastro.

Voltaire [1] troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati; e se' maestro
Di coloro [2] che mostran di sapere,
Tu apresta al mio signor leggiadri studj
Con quella tua Fanciulla agli [3] Angli infesta (1)
Che [4] il grande Enrico tuo vince d'assai,
L'Enrico tuo che non peranco abbatte
L'Italïan Goffredo ardito scoglio
Contro a la Senna d'ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata *Ninon* [5] (2) novella Aspasia,
Taide novella ai facili sapienti
De la gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona [6] al mio Signore: e a lui non meno
Pasci la [7] nobil mente, o tu (3) ch'a Italia,
Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidïasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese (4), e l'altro
Per cui va sì famoso il pazzo Conte (5).
Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno e mill'altri che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani, i regi Persi,
E le peregrinanti arabe dame;
O che con penna liberale ai cani
Ragion donaro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli, ed a le gru (6) d'amor maestre.
Oh pascol degno d'anima sublime!
Oh chiara, oh nobil mente! A te ben dritto

---

1 Scrittor troppo biasmato...
2 Di color che a sè fingon di sapere,
3 ...all'Anglo infesta
4 Onde l'Enrico tuo vinto è d'assai,
L'Enrico tuo che in vano abbatter tenta
5 Celebrata da' tuoi novella Aspasia,
6 Pur detta al mio signore...
Tu pur detta al mio eroe: e a lui non meno
7 Pasci l'alto pensier tu che all'Italia,

---

(1) La Pulcella d' Orléans.
(2) Ninon de Lenclos.
(3) La Fontaine.
(4) Boccaccio.
(5) Ariosto.
(6) Si accennano romanzi e novelle di vario genere.

È che si curvi [1] riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia [2] dunque
Sì temerario che in suo cor ti beffi [3]
Qualor partendo da sì begli [4] studj
Del tuo paese l'ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio
La gotica caligine che annosa
Siede su gli occhi a le misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì prezïosi istanti
In cui non [5] meno de la docil chioma
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
  Non pertanto avverrà, che tu sospenda
Quindi a pochi [6] momenti i cari studj,
E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il merciajuol [7], che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi, che osi [8]
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambj
Mille fregi e giojelli [9] a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d'inezie illustri tasche.
Poi lieto se n'andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor giojendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto, e del drappiere;
E dirà lor: ben degna pena avete,
O troppo ancor religïosi servi
De la necessitade, antiqua è vero
Madre e donna dell'arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v'era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso

---

1 ... s'incurvi ..
2 fie
3 beffe
4 gravi
5 In cui del pari e a la dorata chioma
Splendor dai novo ed al celeste ingegno.
6 Quindi a poco il versar de' libri amati,
7 merciaiol
8 ose
9 lavori

Oggi sol puote dal ferace corno
Versar su l'arti a lui vassalle applausi
E non contesi mai premj e dovizie [1].
L'ora [2] fia questa ancor che a te conduca
Il dilicato [3] miniator di belle,
Ch' [4] è de la corte d' Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro atto a gli affari
Sollecitar dell'amorosa Dea [5].
Impazïente [6] or tu l'affretta e sprona,
Perchè a te porga il desïato avorio
Che de le amate forme impresso ride,
O [7] che il pennel cortese ivi dispieghi
L'alme sembianze del tuo viso ond'abbia [8]
Tacito pasco allor che te non vede
La pudica d'altrui sposa a te cara;
O [9] che di lei medesma al vivo esprima
L'imagin [10] vaga; o se ti piace, ancora
D'altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra [11].
Ma [12] poi che al fine a le tue luci esposto

---

1 ricchezze.
2 L'ore fien queste ancor che a te ne vegna
3 delicato
4 Che de la corte d'Amatunte uscío
5 Diva.
6 Or tu l'affretta impazïente e sprona
Sì che a te porga...
7 Sia
8 aggia
9 Sia
10 Il vago aspetto: o se ti piace ancora
D'altra bella furtiva a te presenti
11 Doman fie poi che la concessa imago
Entro arnese gentil per te si chiuda
Con opposto cristallo ove tu faccia
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua dama; o a i guardi
Degl'invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera: o a te riluca
Sul minor dito in fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
Dell'altrui fida sposa a cui se' caro. (1)
12 Ed ecco alfin che a le tue luci appare
L'artificio compiuto. Or cauto osserva
Se bene il simulato al ver s'adegue,

---

(1) Questo squarcio leggesi nel primo testo più sotto, ma diverso in parecchi luoghi.

Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
Se bene il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviensi [1]
Al [2] camuso Etïope il naso fia.
Ti [3] giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor che non atteggi industre [4]
L'agili membra e il dignitoso busto,
O che con [5] poca legge a la tua imago
Dia contorno o la posi o la panneggi.
È ver, che tu del grande di Crotone (1)
Non conosci la scuola [6], e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar matita
Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari
Cui sconosciute [7] ancora eran più dolci
E più nobili cure a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto [8]
Gusto trionfator che all'ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse,
Ed [9] onde a voi coniò le altere menti
Acciò che possan de' [10] volgari ingegni
Oltre passar la paludosa nebbia,
E d'aëre [11] più puro abitatrici
Non fallibili scerre il vero e il bello?
Perciò [12] qual più ti par loda, riprendi
Non men fermo d'allor che a scranna siedi
Raffael giudicando, o l'altro eguale [13]

---

1 conviene
2 a
3 Ancor ti giovi d'accusar...
Anco sovente d'accusar ti piaccia
4 ardito
5 O che mal tra le leggi a la tua forma
6 Non conosci la scola, e mai tua destra
7 Cui non gustate ancora eran più dolci
8 scïenza
9 E d'onde...
10 Acciò che possan dell'uman confine
11 E d'etere...
12 Però qual più ti par loda o riprendi
13 egregio

---

(1) Zeusi.

Che del gran nome suo l'Adige onora: (1)
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fur [1] tra' pittori. Ah, s'altri è sì procace
Ch'osi rider di te, costui paventi
L'augusta maestà del tuo cospetto,
Si volga a la parete; e mentr' [2] ei cerca
Por freno in van col morder de le labbra
Allo scrosciar de le importune risa
Che scoppian da' precordj, vïolenta
Convulsïone a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch'altri ardisca di te rider giammai;
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l'immagin compiuta intanto serba
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo ove tu facci
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua Dama, o agli occhi
Degl'invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera, o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
De la pudica altrui sposa a te cara,
  Ma [3] giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
Già [4] il maestro elegante intorno spande
Da la man scossa un [5] polveroso nembo
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
  D'orribil piato risonar s'udío
Già la corte d'Amore. I tardi vegli
Grinzuti osâr coi giovani nipoti
Contendere [6] di grado in faccia al soglio
Del comune Signor [7]. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti

---

1 Furo nell'arte. Ah, s'altri è sì procace
Ch'osi rider di te, costui pavente
2 . . . e mentre cerca
3 Or
4 E
5 Da la man scossa polveroso nembo
6 Già contender di grado . . .
7 Del comune lor Dio. Rise la fresca

---

(1) Paolo Veronese.

Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea, se non che Amore
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni:
E a quei che militando incanutiro,
Suoi servi impose [1] d'imitar con arte
I duo bei fior che in giovenile gota
Educa e nutre [2] di sua man natura:
Indi fe' cenno, e in un balen fur visti
Mille alati ministri alto volando
Scoter le [3] piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve che a posar poi venne
Su le giovani chiome; e in bianco volse
Il [4] biondo, il nero, e l'odïato rosso.
L'occhio così nell'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il Tatto.
Or [5] tu adunque, o signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell'amoroso [6] regno
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria [7] da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto rïempie
Egualmente divisa. Or ti fa core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo, oh forte!
Tale il grand'avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furïando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la patria difese, e ruppe, e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto [8]
Fuligginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti da [9] la mischia uscío
Spettacol fero a' [10] cittadini istessi

---

1 Suoi servi apprese ad imitar con arte...
Suoi servi apprese a simular con arte
2 nudre
3 Scoter lor piume, onde fioccò leggiera
4 E il biondo e il nero e l'odïato rosso.
5 Tu pertanto, o signor...
6 ...dell'acidalio regno
7 Già
8 Mise l'oste feroce. Ei nondimeno
9 de la
10 ...a i cittadini stessi

Per sua man salvi; ove tu, assai più dolce [1]
E leggiadro a vedersi [2], in bianca spoglia
Uscirai [3] quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua patria a cui dell'avo
Il forte braccio, e il viso almo celeste
Del nipote dovean portar salute.
Ella ti attende impazïente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poc' ore.
È tempo omai che i tuoi valetti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti
Cui la moda e 'l buon gusto [4] in su la Senna
T'abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
A la materia la stagion diverse;
Ma sien qual si conviene al giorno e all'ora
Sempre varj il lavoro e la ricchezza.
Fero genio di Marte a guardar posto
De la stirpe de' numi il caro fianco,
Tu al mio giovane eroe la spada or cingi [5]
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L'annoda pure, onde l'impugni all'uopo
La furibonda destra in un momento:
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo
Onde l'elsa è superba; industre studio
È di candida mano: al mio signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
La pudica d'altrui sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri, onde [6] più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio

---

1 vago
2 vederse,
3 Scenderai
4 bongusto
5 cigni
6 I fatati guerrieri; e questi poi
Correan mortale ad incontrar periglio

In selve orrende tra i giganti e i mostri [1].
Figlie de la memoria inclite Suore,

---

1 (1) Non vedi omai qual con solerte mano
Rechin di vesti a te pubblico arredo
I damigelli tuoi? Rodano e Senna
Le tesserono a gara; e qui cucille
Opulento sartor cui su lo scudo
Serpe intrecciato a forbici eleganti
Il titol di monsù: nè sol dà leggi
A la materia la stagion diverse,
Ma qual più si conviene al giorno, e all'ora
Varj sono il lavoro e la ricchezza.
Vieni, o fior de gli eroi, vieni; e qual suole
Nel più dubbio de' casi alto monarca
Avanti al trono suo convocar lento
Di satrapi concilio a cui nell'ampia
Calvizie de la fronte il senno appare;
Tal di limpidi spegli a un cerchio in mezzo
Grave t'assidi, e lor sentenza ascolta.
Un giacendo al tuo piè mostri qual deggia
Liscia e piana salir su per le gambe
La docil calza: un sia presente al volto,
Un dietro al capo: e la percossa luce
Quinci e quindi tornando, a un tempo solo
Tutto al giudizio de' tuoi guardi esponga
L'apparato dell'arte. Intanto i servi
A te sudino intorno; e qual piegate
Le ginocchia in sul suol prono ti stringa
Il molle piè di lucidi fermagli;
E qual del biondo crin che i nodi eccede
Su la schiena ondeggiante in negro velo
I tesori raccoglia; e qual già pronto
Venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone, a cui la moda
In fioriti canestri e di vermiglia
Seta coperti preparò tal copia
D'ornamenti e di pompe! Ella pur ieri
A te dono ne féo. La notte intera
Faticaron per te cent'aghi e cento;
E di percossi e ripercossi ferri
Per le tacite case andò il rimbombo:
Ma non invan, poi che di novo fasto
Oggi superbo nel bel mondo andrai;
E per entro l'invidia e lo stupore
Passerai de' tuoi pari eguale a un dio
Folto bisbiglio sollevando intorno.

---

(1) Questo tratto dal verso:
Ella ti attende impaziente, e mille
fino al verso:
Figlie de la memoria inclite Suore
essendosi rifatto dall' autore si dà intero, e vi si replicano anco i versi intatti, per non cagionare confusione colla moltiplicità delle lezioni varie

Che invocate scendeste [1], e i feri nomi
De le squadre diverse e de gli eroi
Annoveraste ai grandi che cantaro
Achille, Enea, e il non minor Buglione,
Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aïta
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti
Pria che di sè medesmo [2] esca a far pompa.
Ma qual tra [3] tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà che pria [4] d'ogn'altro,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par [5]. Veggo l'astuccio
Di pelle [6] rilucente ornato e d'oro
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill' [7] uopi
Opportuno si vanta, e in [8] grembo a lui
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all' ugne
Vien forbita famiglia. A lui [9] contende
I primi onori d' odorifer' onda
Colmo cristal che a la tua vita in forse
Rechi soccorso allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar da la vil salma
Fastidïosi effluvj a le tue nari.
Nè men pronto di quella [10] all' uopo istesso
L' imitante un cuscin purpureo drappo
Mostra [11] turgido il sen d' erbe odorate
Che l' aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco [12] vien pur di cristallina rupe

---

1 Che invocate scendendo i fieri nomi
2 Pria che di sè nel mondo esca a far pompa.
3 di
4 Sì felice sarà che innanzi a gli altri,
5 Tutti importan del pari. Ecco l'astuccio
6 Di pelli rilucenti ornato e d'oro
7 ... esso a cent'usi
8 Opportuno si vanta: e in grembo ad esso...
...e ad esso in grembo
9 Vien forbita famiglia. A i primi onori
Seco s' affretta d'odorifer' onde
Pieno cristal che a la tua vita in forse
Doni conforto allor che il vulgo ardisca
10 Nè men pronto di quello e all'uopo stesso
11 Reca
12 Ecco vien poi da cristallina rupe
Tolto nobil vasello. Indi traluce
Prezïoso confetto, ove a gli aromi....
Il non volgar confetto ove agli aromi
Stimolanti s'unì l'ambra o la terra

Prezïoso vasello onde traluce
Non volgare confetto, ove agli aromi
Stimolanti s' unìo l' ambra o la terra
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L' etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall' inciso capo
De' papaveri suoi (1) perchè [1] qualora
Non ben felice amor l' alma t' attrista,
Lene serpendo per le [2] membra, acqueti
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità che mille aduni [3]
Imagin dolci e al tuo desio conformi.
A questi [4] arnesi il cannocchiale aggiugni,
E la guernita d' oro anglica lente.
Quel notturno favor ti presti allora
Che in [5] teatro t' assidi, e t' avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena rimota [6], o con maligno
Occhio [7] ricerchi di qualch' alta loggia
Le abitate tenèbre, o miri altrove [8]
Gli ognor nascenti e moribondi amori
De le tenere dame, onde s' appresti
Per [9] l' eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la lente
Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
Economa presieda, e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti [10] osin giammai.
La lente ancora [11] all' occhio tuo vicina
Irrefragabil giudice condanni
O approvi di *Palladio* i muri e gli archi

---

1 De' papaveri suoi ; perchè se mai
2 Lene serpendo per li membri acquete
3 adune
4 A tanto arredo il cannocchial succeda
E la chiusa tra l'oro anglica lente.
5 Che al teatro t'assidi, e t'avvicini
O i pie' leggieri o le canore labbra
6 remota
7 Guardo dell'alte vai logge spíando
8 altronde
9 All'eloquenza tua nel dì venturo
10 accusarte
11 La lente ancor sull'occhio tuo sedendo

---

(1) L' oppio.

O di *Tizian* le tele: essa a le vesti,
Ai libri, ai volti feminili applauda
Severa o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia che opporsi [1] unquanco
Osi al sentenzïar de la tua lente?
Non per questi [2] però sdegna, o signore,
Giunto a lo specchio [3] in gallico sermone
Il vezzoso giornal; non le notate
Eburnee tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier fin ch' abbian luce
Doman tra i begli [4] spirti; e non isdegna
La picciola guaìna ove a' tuoi cenni
Mille stan [5] pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut' io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi, dove inonorato e solo
Lasci 'l coltello a cui l' oro e l' acciaro
Donâr gemina lama, e a cui la madre
De la gemma più bella d' Anfitrite
Diè manico elegante, ove [6] il colore
Con dolce varïar l' iride imita?
Opra [7] sol fia di lui se ne' superbi
Convivi ogn' altro avanzerai per fama
D' esimio trinciatore, e se [8] l' invidia
De' tuoi gran pari ecciterai qualora,
Pollo o fagian con la [9] forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell' anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine [10]

---

1 Comun sì privo fia, che insorger osi
Contro al sentenzïar de la tua lente?
2 questa
3 speglio
4 belli
5 Mille ognora stan pronti argentei spilli.
6 onde
7 Verrà il tempo verrà, che ne' superbi
8 D'esimio trinciatore: e i plausi e i gridi
9 ... con le forcine...
10 ... Or ti ricolmi alfine
Il giubbon d'ambo i lati ed oleoso...
... Or qual più resta omai
Onde colmar tue tasche inclito ingombro?
Ecco a molti colori oro distinto,
Ecco nobil testuggine su cui
Voluttuose imagini lo sguardo
Invitan de gli eroi. Copia squisita
Di fumido rapè quivi è serbata

D' ambo i lati la giubba ed oleosa
Spagna e Rapè, cui semplice Origuela (1)
Chiuda, o a molti colori oro-dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella in fra le quali assai
Più caro a te dell' adamante istesso
Cerchietto inciso d' amorosi motti
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
De la pudica altrui sposa a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier che irrequïeti
Ne' grand' atrj sospigne, arretra e volge

E di Spagna oleoso, onde lontana
Pur come suol fastidïoso insetto
Da te fugga la noia. Ecco che smaglia
Cupido a te di circondar le dita
Vivo splendor di prezïose anella.
Ami la pietra ove si stanno ignude
Sculte le Grazie, e che il giudeo ti fece
Creder opra d'Argivi allor ch'ei chiese
Tanto tesoro, e d'erudito il nome
Ti compartì prostrandosi a' tuoi piedi?
Vuoi tu i lieti rubini? O più t'aggrada
Sceglier quest'oggi l'indico adamante
Là dove il lusso incantata costrinse
La fatica e il sudor di cento buoi
Che pria vagando per le tue campagne
Facean sotto a i lor piè nascere i beni?
Prendi o tutti o qual vuoi; ma l'aureo cerchio
Che sculto intorno è d'amorosi motti
Ognor teco si vegga, e il minor dito
Premati alquanto, e sovvenir ti faccia
Dell'altrui fida sposa a cui se' caro.
Vengano alfin degli orïoi gemmati,
Venga il duplice pondo; e a te dell'ore
Che all'alte imprese dispensar conviene
Faccia rigida prova: ohimè che vago
Arsenal minutissimo di cose (2)
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Ma v'hai tu il meglio? Ah! sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti. Ecco risplende
Chiuso in breve cristallo il dolce pegno
Di fortunato amor: lungi, o profani,
Chè a voi tant'oltre penetrar non lice.

---

(1) Radice onde si fanno scatole da tabacco, così detta dalla città di questo nome,
(2) Alcuni di questi versi trovansi più sotto nel testo originale.

La disciplina dell' ardito auriga.
Sorgi, e t' appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente signor scender non lice
Da le stanze superne infin che al gelo,
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l' uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo signore. I [1] miei precetti intanto
Io seguirò; chè varie al tuo mattino
Portar dee cure il varïar dei giorni [2].

---

1 ... Or dunque i miei precetti
2 Tu dolce intanto prenderai solazzo (1)
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell'orïolo i ciondoli vezzosi.
Signore, al Ciel non è cosa più cara
Di tua salute; e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Uopo è talor che da gli egregi affanni
T'allevii alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallente.
Tu dunque allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno
Esci pedestre, e le abbattute membra
All'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuoio a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde giammai
Non profanin tuo piè la polve e il limo
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Veste leggiadra che sul fianco sciolta
Sventoli andando, e le formose braccia
Stringa in maniche anguste a cui vermiglio
O cilestro ermesino orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio tigne
O pur d'orïental candido bisso
Voluminosa benda indi a te fasci
La snella gola. E il crin ... Ma il crin, signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell'artefice suo; chè troppo fora,
Ahi troppo grave error lasciar tant' opra
De le licenzïose aure in balía.
Nè senz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma o che natura
A te il nodrisca; o che da ignote fronti
Il più famoso parrucchier lo involi,
E lo adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda

---

(1) I molti cangiamenti e le traslazioni, che s' incontrano in varj testi a penna fino al termine del *Mattino*, vogliono che si dia questo squarcio tutto intero.

Tal dì ti aspetta d' eloquenti fogli
Serie a vergar che al Rodano, al Lemano
All' Amstel, al Tirreno, all' Adria legga

Con testugginei denti il pettin curvo.
Ampio cappello alfin che il disco agguagli
Del gran lume febeo tutto ti copra,
E a lo sguardo profan tuo nume asconda.
Poi che così le belle membra ornate
Con artificj negligenti avrai,
Esci soletto a respirar talora
I mattutini fiati: e lieve canna
Brandendo con la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l'uscir; però che andriéno
Mal dal vulgo distinti i primi eroi.
  Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
Fien qualch'ore serbate al molle ferro
Che i peli a te rigermoglianti a pena
D'in su la guancia miete; e par che invidi
Ch'altri fuor che sè solo indaghi o scopra
Unque il tuo sesso. Arroge a questo il giorno
Che di lavacro universal convienti
Terger le vaghe membra. È ver che allora
D'esser mortal dubiterai; ma innalza
Tu allor la mente a i grandi aviti onori
Che fino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue.
E il pensier ubbïoso a par di nebbia
Per lo vasto vedrai aere smarrirsi
Ai raggi de la gloria onde t'investi;
E di te pago sorgerai qual pria
Gran semidéo che a sè solo somiglia.
Fama è così che il dì quinto le fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d' orribili scaglie, e in feda serpe
Volta strisciar sul suolo a sè facendo
De le inarcate spire impeto e forza.
Ma il primo sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Assai l'auriga bestemmiò finora
I tuoi nobili indugi: assai la terra
Calpestaro i cavalli. Or via veloce
Reca, o servo gentil, reca il cappello
Ch'ornan fulgidi nodi: e tu frattanto,
Fero genio di Marte, a guardar posto
De la stirpe de' numi il caro fianco,
Al mio giovane eroe cigni la spada
Corta e lieve non già, ma qual richiede
La stagion bellicosa al suol cadente
E di triplice taglio armata e d'elso

Il libraio che Momo, e Citerea
Colmâr di beni, o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene

Immane. Quanto esser può mai sublime
L'annoda pure, onde la impugni all'uopo
La destra furibonda in un momento.
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nastro
Onde l'elso è superbo. Industre studio
È di candida mano. Al mio signore
Dianzi donollo e gliel appese al brando
L'altrui fida consorte a lui sì cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrier; sì che poi lieti
Correan mortale ad incontrar periglio
In selve orrende fra i giganti e i mostri.
  Volgi, o invitto campion, volgi tu pure
Il generoso piè dove la bella
E de gli eguali tuoi scelto drappello
Sbadigliando t'aspetta all'alte mense.
Vieni, e godendo nell'uscire il lungo
Ordin superbo di tue stanze ammira.
Or già siamo all'estreme: alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste
Che a te de gli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quei che in duro dante
Strigne le membra a cui sì grande ingombra
Traforato collar le grandi spalle,
Fu di macchine autor; cinse d'invitte
Mura i Penati; e da le nere torri
Signoreggiando il mar, verso le aduste
Spiagge la predatrice Africa spinse.
Vedi quel magro a cui canuto e raro
Pende il crin da la nuca, e l'altro a cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Serpe triplice pelo? Ambo s'adornano
Di toga magistral cadente a i piedi:
L'uno a Temi fu sacro: entro a' Licei
La gioventù pellegrinando ei trasse
A gli oracoli suoi, indi sedette
Nel senato de' padri, e le disperse
Leggi raccolte, ne fe' parte al mondo:
L'altro sacro ad Igea. Non odi ancora,
Presso a un secol di vita, il buon vegliardo
Di lui narrar quel che da' padri suoi
Nonagenari udì, com'ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute,
Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande
A cui sì fosco parruccon s'innalza
Sopra la fronte spazïosa, e scende

Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. O di grand' alma
Primo fregio ed onor, beneficenza,
Che al merto porgi, ed [1] a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.
  Tal giorno ancora, o d' ogni giorno forse
Den qualch' ore serbarsi al molle ferro
Che il pelo a te rigermogliante a pena
D' in su la guancia miete, e par che invidj,
Ch' altri fuor che lui solo esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano,
O per altrui con odorose spugne

Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
Studj a la patria; ei di perenne aíta
I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade, e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri, e ne' quadrivj
E in mezzo a gli ampli fori alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state
Madre di morbi popolari. Oh come,
Ardi a tal vista di beato orgoglio,
Magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?
Ei già più non m'ascolta: odiò que' ceffi
Il suo sguardo gentil: noia a lui prese
Di sì vieti racconti: e già s'affretta
Giù per le scale impazïente. Addío,
De gli uomini delizia, e di tua stirpe
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umíli in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi. Altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio signore. Ahi, te meschin, s'ei perde
Un sol per te de' prezïosi istanti!
Temi il non mai da legge o verga o fune
Domabile cocchier: temi le rote
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia
Spettacol miserabile! segnaro

1 Che al merto porgi, e a la virtù la mano!

Trascorrendo la cute. È ver che allora
D' esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand' avi tuoi
Le imprese ti rimembra e gli ozj illustri
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue,
E l' ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l' aëre rapito
Su l' ale de la Gloria alto volanti;
Ed [1] indi a poco sorgerai qual prima
Gran semidéo che a sè solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d' orribili scaglie, e in feda serpe
Volta strisciar sul suolo a sè facendo
De le inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d' occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d' uopo ancor, che da le lunghe cure
T' allevii alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa
Di tua salute: e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Tu adunque allor che placida mattina
Vestita riderà d' un bel sereno
Esci pedestre, e le abbattute membra
All' aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo
Che l' uom calpesta. A te s' avvolga intorno
Leggiadra veste che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta a cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio (1) tigne
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola: E il crin... Ma il crin, signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell' artefice suo; chè troppo fora,
Ahi! troppo grave error lasciar tant' opra

---

1 E quindi a poco...

---

(1) Volgarmente *Girasole*.

De le licenzïose aure in balìa.
Non senz' arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga
E l' adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri, e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
  Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai;
Esci pedestre a respirar talvolta
L' aere mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo
Che s' oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l'uscir, però che andrieno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
  Ciò ti basti per or. Già l'orïolo
A girtene ti affretta. Ohimè che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? avvi per fino
Piccioli cocchi e piccioli destrieri
Finti in oro così, che sembran vivi.
Ma v' hai tu il meglio? ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende
Chiuso in picciol cristallo il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge, o profani,
Che a voi tant' oltre penetrar non lice.
E voi, dell' altro secolo feroci,
Ed ispid' avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci all'aspetto,
E per gran baffi rigidi la guancia
Consultando gli sgherri, e sol giojendo
Di trattar l' arme che d' orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno [1] di voi rivale armato.
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell'orïolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor se all'innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.

---

1 manco

Or vanne, o mio signore, e il pranzo allegra
De la tua dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E a la sua fame invïolabil legge.
Ma tu non oblïar, che in nulla cosa
Esser mediocre a gran signor non lice:
Abbia il popol confini; a voi natura
Donò senza confini e mente, e core.
Dunque a la mensa, o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D'illustre voratore. Intanto addio,
Degli uomini delizia, e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umili in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo,
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito, e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio signore: ahi, te meschin, s'ei perde
Un sol per te de' prezïosi istanti!
Temi 'l non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnaro.

IL MEZZOGIORNO (1)

Ardirò ancor tra [1] i desinari illustri
Sul meriggio inoltrarmi umil cantore,
Poichè [2] troppa di te cura mi punge,
Signor, ch'io spero un dì veder maestro
E dittator di grazïosi modi
All'alma gioventù che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all'ospite suo fe' lieta pompa
La punica regina, i canti alzava
Jopa crinito (2) : e la regina intanto [3]
Da' [4] begli occhi stranieri iva beendo
L'oblivïon del misero Sicheo.
E tale, allor che l'orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio (3) s'udìa co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci
Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori, e la consorte
Invitavano [5] al pranzo. Amici or piega,

---

1 fra
2 Poi che
3 in tanto
4 Dal bel voltó straniero iva beendo
5 Convitavano in folla. Amici or china,

---

(1) Il *Meriggio* è il titolo dell'ultimo testo.
(2) V. Virg. *Eneide*, lib. I.
(3) Omer. *Odiss*, lib. 1, e altrove.

Giovin signore, al mio cantar gli orecchi
Or che tra nuove Elise, e nuovi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopee
Ti guidano a la mensa i versi miei.
  Già dal [1] meriggio ardente il sol fuggendo
Verge all'occaso: e i piccioli [2] mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie ch'all'orïente
Volgon [3] ombra già grande: a te null'altro
Dominator fuor che te stesso è dato [4].
Alfin di consigliarsi al fido speglio
La tua dama cessò. Quante [5] uopo è volte
Chiedette, e rimandò novelli ornati;
Quante convien de le agitate ognora
Damigelle or con vezzi or con garriti
Rovesciò la fortuna; a sè medesma
Quante volte convien piacque e dispiacque;
E quante volte è d'uopo a sè ragione
Fece, e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra:
Alfin velata d'un [6] leggier zendado
È l'ara tutelar di sua beltate [7];
E la seggiola sacra un po' rimossa,
Languidetta l'accoglie. Intorno ad [8] essa
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lungi [9]
Ad altra intorno i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
  Il marito gentil queto sorride
A le lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o signore, e s'egli [10] a par del vulgo
Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnosse

---

1 Giá dall'alto del cielo il sol fuggendo
2 piccoli
3 Spandon
4 Stirpe di numi: e il tuo meriggio è questo.
5 ...Cento già volte
O chiese o rimandò novelli ornati,
E cento ancor de le agitate ognora
6 Alfin velata di leggier zendado
7 beltade;
8 ...Intorno a lei
9 lunge
10 Oggi, o signore, e s'ei del vulgo a paro

Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargli in petto
Lo stimol fier degli oziosi sughi
Avidi d'esca: o s'a [1] un marito alcuna
D'anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga; e d'altra
Dama al fianco s'assida [2] il cui marito
Pranzi altrove lontan d'un'altra a [3] lato
Ch'abbia lungi lo sposo: e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa
Onde, alternando, Amor l'anime annoda [4].
Ma [5] sia che vuol, tu baldanzoso inoltra
Ne le stanze più interne: ecco precorre
Per [6] annunciarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccio [7] de' piedi tuoi.
Già lo sposo t'incontra. In un baleno
Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
De la tua dama: e il suo bel labbro intanto
T'apparecchia [8] un sorriso. Ognun s'arretra
Che conosce i [9] tuoi dritti, e si conforta
Con le adulte speranze a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal colà dove infra gelose mura
Bisanzio ed Ispaán guardano il fiore
De la beltà che il popolato Egeo
Manda, e l'Armeno, e il Tartaro, e il Circasso
Per delizia d'un solo, a bear entra
L'ardente sposa il grave Munsulmano [10].
Tra 'l [11] maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra [12] l'alta testa
Le avvolte fasce: dall'arcato ciglio
Ei [13] volge intorno imperïoso il guardo;

---

1 Avidi d'esca: o se a i mariti alcuno
D'anima generosa impeto resta...
...o se a un marito alcuna
D'anima generosa ombra rimane,
2 ...si assida...
3 Pranzi altrove lontan d'un'altra al fianco
Che lungi abbia lo sposo...
4 avvince
5 Pur
6 Ad
7 scalpiccìo
8 Ti apparecchia...
9 Che conosce tuoi dritti...
10 Musulmano.
11 Nel maestoso...
12 Le late spalle, e su per l'alta testa
13 Intorno ei volge...

E [1] vede al su' apparire umil chinarsi,
E il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
Turba che sorridendo [2] egli dispregia.
Ora [3] imponi, o signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie: e a la tua dama
Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il [4] breve giubbon celata; e l'altra
Sul finissimo lin posi, e s'asconda
Vicino al cor: sublime alzisi 'l petto,
Sorgan gli omeri entrambi, e [5] verso lei
Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
Rendile alquanto, e da la bocca poi
Compiendïata in guisa tal sen esca
Un non inteso mormorío. La destra
Ella intanto ti porga: e molle caschi
Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu [6] poscia; e d'una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
Seco susurra ignoti detti a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimostri, o che lo [7] finga almeno.
Ma rimembra, o signor, che troppo nuoce
Negli [8] amorosi cor lunga e ostinata

---

1 Ed ecco al suo apparire umil chinarsi,
2 Turba, che d'alto sorridendo ei spregia.
3 Or comanda, o signor, che tutte a schiera
Vengan le grazie tue; sì che a la dama
Quanto elegante esser più puoi ti mostri.
4 al
5 Sorgan gli omeri entrambi; a lei converso
Scenda il duttile collo; a i lati un poco
Stringansi i labbri; ver lo mezzo acuti
Escano alquanto; e da la bocca poi
Compendïata in forma tal sen fugga
Un non inteso mormorío. Qual fia
Che a tante di beltade arme possenti
Schermo si opponga? Ecco la destra ignuda
Già la bella ti cede. Or via la strigni,
E con soavi negligenze al labbro
Qual tua cosa l'appressa; e cader lascia'
Sovra i tiepidi avorj un doppio bacio.
6 Siedi fra tanto, e d'una mano istrascica
Più a lei vicin la seggioletta. Ognaltro
7 Che amor dimostri o che il somigli al meno.
8 In amoroso cor...

Tranquillità. Su [1] l'oceáno ancora
Perigliosa è la calma: oh [2] quante volte
Dell'immobile prora il buon nocchiere [3]
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato
Dal velenoso [4] aere stagnante oppresso
Tra l'inutile [5] ciurma al suol languendo.
Però [6] ti giovi de la scorsa notte
Ricordar le vicende; e con obliqui
Motti pungerl' [7] alquanto, o se nel volto
Paga più che nòn suole accor fu vista
Il novello straniere [8]; e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accènti: o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il [9] seguace di Marte, idol vegliante
De' femminili voti, a la cui chioma
Col lauro trïonfal s'avvolgon [10] mille
E mille frondi dell'Idalio mirto.
  Colpevole o innocente, allor la bella
Dama improvviso adombrerà la fronte
D'un nuvoletto di verace sdegno
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L'infimo labbro: e volgeransi alfine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors'anco rintuzzar di tue querele [11]
Saprà l'agrezza; e sovvenir faratti
Le visite furtive ai tetti, ai cocchi

---

1 Nell'
2 ahi
3 nocchiero
4 venenoso
5 Fra le inutili ciurme...
6 Dunque a te giovi...
7 ... pugnerla alquanto...
8 straniero
9 L'almo alunno di Marte, idol vegliante
10 Col lauro trïonfal mille s' avvolgono
11 Fors' anco rintuzzar di tue rampogne
Saprà l'agrezza, e noverarti a punto
Le visite furtive a i cocchi a i tetti
E all' alte logge de le mogli illustri
Di ricchi popolari a cui sovente
Scender per calle dal piacer segnato
La maestà di cavalier non teme.

Ed a le logge de le mogli illustri
Di ricchi cittadini a cui sovente
Per calle che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te, se mesta e [1] disdegnosa
La [2] conduci a la mensa; e s'ivi puoi
Solo piegarla a comportar [3] de' cibi
La nausea universal. Sorridan pure
A le vostre dolcissime querele
I convitati; e l'un l'altro percota
Col gomito maligno: ah, [4] nondimeno
Come fremon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te veggendo [5] unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo sposo è dato
Nodrir [6] nel cor magnanima quïete,
Mostrar [7] nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza ne le innocue luci.
O tre fïate avventurosi e quattro
Voi del nostro buon secolo mariti
Quanto diversi da vostr' avi! [8] Un tempo
Uscìa d' Averno con viperei crini,
Con torbid' occhi irrequïeti, e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro,
Che ansando e anelando intorno giva
Ai nuzïali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L' onde, le rupi alto ulular s' udieno
Di feminili strida [9]: allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugubri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l' alpi [10], oltre 'l mar destò le risa
Presso agli emoli tuoi che di gelosa

---

1 o
2 Tu la guidi a la mensa, o se tu puoi
3 tollerar
4 Col gomito maligno. Ahi, non di meno
5 mirando
6 In cor nodrir magnanima quiete,
7 Aprir
8 Quanto diversi da' nostri avi! Un tempo
9 stridi:
10 alpe

Titol ti diero, e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Gl' incauti [1] sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza coi canuti padri
Siede librando il molt'oro [2], e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
Bene all'altro risponde [3], ecco Imeneo
Scoter sua [4] face: e unirsi al freddo sposo.
Di lui non già, ma de le nozze amante
La freddissima vergine che in core
Già volge [5] i riti del Bel Mondo; e lieta
L' [6] indifferenza maritale affronta.
Così non fien de la crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desïate porte
Ai gravi amanti; e di feminee risse
Turbi Orïente: Italia oggi si ride
Di quello ond' era già derisa; tanto
Puote una sola età volger le menti.
  Ma già rimbomba d' una in altra sala
Il [7] tuo nome, o signor; di già l' udiro
L' ime officine ove al volubil tatto
Degl' ingenui palati arduo s'appresta
Solletico che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core [8] dell'alma. In bianche spoglie
S'affrettàno [9] a compir la nobil opra
Prodi ministri: e lor sue leggi detta
Una gran mente del paese uscita
Ove Colbert [10], e Richelieu fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso a le navi ond'Ilio arse e cadeo
Per [11] gli ospiti famosi il grande Achille

---

1 Giovani incauti al talamo bramato;
2 ... molto oro ...
3 risponda,
4 Scoter sue faci...
5 Già i riti volge...
6 La indifferenza...
7 Signore il nome tuo. Di già l' udiro
8 centro
9 Affrettansi a compir la nobil opra
Gravi ministri...
10 Ove Colberto e Risceliù fur chiari.
11 A gli

Disegnava la cena: e seco intanto
Le vivande cocean sui lenti fochi
Pátroclo fido, e il guidator di carri
Automedonte. O tu sagace mastro
Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia [1]
Nel tuo lavoro? Il tuo signor farassi
Campion de le tue glorie: e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro [2] te; chè sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con [3] le lor bocche i pranzi.
  Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
Alzati, e porgi, almo signor [4], la mano
A la tua dama; e lei dolce cadente
Sopra di te col tuo valor sostieni,
E al pranzo l'accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l [5] marito
Ultimo segua. O prole alta di numi,
Non vergognate di donar voi anco
Pochi [6] momenti al cibo: in voi non sia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
Che il duro irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All'impeto di quello
Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L'orca, il delfino, e quant'altri mortali [7]
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto,
La sola Voluttà che le celesti
Mense imbandisce [8], e al néttare convita
I viventi per se Dei sempiterni.

---

1 menda...
Chi fia che ardisca di trovar mai fallo
Nel tuo lavoro? Il tuo signor fia tosto
2 Pronunciar contro a te...
3 Più popolar de le lor bocche i pranzi.
4 garzon,
5 ...lo sposo
6 Brevi al cibo momenti. A voi non vile
Cura fia questa. A quei sol tanto è vile
Che il duro irrefrenabile bisogno
7 ... altri animanti
Crescon qua giù: ma voi con rosee labbra
La sola voluttade al pasto appelli,
8 apparecchia.

Forse [1] vero non è; ma un giorno è fama,
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur Plebe [2], e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All' accoppiarsi [3] d'ambo i sessi, al sonno
Un [4] istinto medesmo, un'egual forza
Sospingeva [5] gli umani, e niun consiglio
Niuna [6] scelta d'obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess'ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o signore, e i primi padri
De la plebe spregiata. I [7] medesm'antri
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo, e l'albergo; e a le lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
Sol' [8] una cura a tutti era comune
Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
Era il desire agli uman petti ancora.
L'uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti: e a varïar la [9] terra
Fu [10] spedito il Piacer. Quale già i numi
D'Ilio sui campi, tal l'amico Genio
Lieve lieve per l'aere labendo
S'avvicina a la Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l'aura estiva del cadente rivo,
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli [11] s'aggiran d'intorno i Vezzi e i Giochi,
E come ambrosia, le lusinghe scorrongli [12]
Da le fraghe del labbro: e da le luci

---

1 Vero forse non è...
2 Fur nobili e plebei...
3 accoppiarse
4 Uno istinto...
5 Sospigneva
6 Nulla
7 De la plebe spregiata: e gli stess' antri
E il medesimo suol porgeano loro
8 Sola una cura...
9 Spiacque a' celesti: e a varïar lor sorte
10 Il Piacer fu spedito. Ecco il bel Genio
Qual già d' Ilio su i campi Iride o Giuno
A la terra s' appressa: e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
11 A lui giran d'intorno i vezzi e i giochi,
12 scorrono

Socchiuse, languidette, umide fuori [1]
Di tremulo fulgore escon scintille
Ond'arde l'aere che scendendo ei varca.
Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim' [2] orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
Come nell'arsa state il tuono s'ode
Che di lontano mormorando viene;
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle, e la foresta intorno
Muggon del [3] fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade [4] la feconda pioggia
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
O beati tra [5] gli altri, oh cari al cielo
Viventi a cui con miglior man Titano
Formò gli organi illustri [6], e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le [7] voglie fermentâr, nacque il desio.
Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
E [8] con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' [9] due sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D'amabile, e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi [10] deste
Il primo esempio: tra feminei volti
A distinguer s'apprese; e voi [11] sentiste
Primamente le grazie. A [12] voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi: allora
Fu il vin preposto all'onda; e il vin s' [13] elesse
Figlio de' tralci più rïarsi, e posti

---

1 fuora
2 Sua prima orma stamparsi...
3 Muggon di smisurato alto rimbombo,
4 scroscia
5 Oh beati fra gli altri e cari al cielo
6 egregi,
7 La voglia s'infiammò, nacque il desio.
8 Voi
9 A possederli. Allor quel de i duo sessi,
10 Al giudizio di Paride fu dato
11 A distinguer s'apprese: e fur sentite
12 Primamente le grazie. Allor tra mille
13 ... si elesse

A più fervido sol, ne' più sublimi
Colli dove più zolfo il suolo impingua.
Così l'Uom si divise: e fu il signore
Dai volgari [1] distinto a cui nel seno
Troppo languîr l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i [2] soavi colpi
De la nova cagione onde fur tocche:
E quasi bovi, al suol curvati ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro;
E tra la servitute [3], e la viltade,
E 'l [4] travaglio, e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu, signore [5],
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del [6] tuo censo gioisci, a te dai numi
Concessa parte: e l'umil vulgo intanto
Dell'industria donato, ora [7] ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa real, non a gioirne,
  Ecco la [8] dama tua s'asside al desco:

---

1 Da i mortali distinto a cui nel seno
Giacquero ancor l'ébeti fibre, inette
2 a i
3 servitude,
4 E il
5 garzone
Che per mille feltrato invitte reni
Sangue racchiudi, poi che in altra etade
6 Godi de gli ozj tuoi a te da i numi
7 Dell'industria donato a te ministri
Ora i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa regal non à goderne.
8 Ecco splende il gran desco. In mille forme
E di mille sapor di color mille (1)
La variata eredità de gli avi
Scherza in nobil di vasi ordin disposta.
Già la dama s'appressa: e già da i servi
Il morbido per lei seggio s'adatta.
Tu, signor, di tua mano all'agil fianco
Il sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sieda o da vicin col petto
Ahi! di troppo non prema: indi un bel salto

---

(1) Questi versi stanno altrove nel testo originale.

Tu la man le abbandona; e mentre il servo
La seggiola avanzando, all'agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicin col petto
Prema troppo la mensa, un picciol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A [1] lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar de la sua dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar, ch'egli [2] usi
Tanta licenza. Un Nume (1) ebber gli antichi
Immobil sempre, e [3] ch'allo stesso padre
Degli Dei non cedette, allor ch'ei venne [3]
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei da le lor sedi
Per riverenza del Tonante usciro.
  Indistinto ad ogn'altro il loco fia
Presso [5] al nobile desco: e s'alcun arde
Ambizïoso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
La libertà del genïal convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
Maliziosetto [6] svolazzando intorno,
Reca su l'ali fuggitive ed agita
Ora i raccolti da la fama errori
De le belle lontane, ora [7] d'amante
O di marito i semplici costumi:
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi

---

1 Il diffuso volume: e al fin t'assidi
Prossimo a lei. A cavalier gentile
Il lato abbandonar...
2 Strana cagion a mèritar ch'ei tolga
3 Immobil sempre che al medesmo padre
4 scese
5 Al nobil desco intorno...
All'alta mensa intorno...
6 Malizïoso svolazzando reca
Sopra le penne fuggitive ed agita
7 ...or de gli amanti
Or de' mariti i semplici costumi;
E gode di mirar l'intento sposo

---

(1) Lo Dio Termine.

Minacce in cor de la sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti intorno [1] gira
L'elegante Licenza: or nuda appare
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie [2] meglio; e s'affatica
Di richiamar de le matrone al volto
Quella rosa gentil [3] che fu già un tempo
Onor di belle donne, all'Amor cara
E cara all'Onestade; ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
A le rozze villane il viso adorna.
Già [4] s'avanza la mensa. In mille guise
E di mille sapor, di color mille
La varïata eredità degli avi
Scherza ne' piatti, e giust'ordine serba,
Forse a la dama [5] di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo [6] pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro
Che forbito ti attende al destro lato
Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi: indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o signore. Or si vedranno
De la candida mano all'opra intenta
I muscoli giocar soavi e molli:
E le grazie, piegandosi [7] d'intorno,
Vestiran nuove forme, or da le dita
Fuggevoli scorrendo, ora su l'alto
De' bei nodi insensibili aleggiando,
Ed or de le pozzette in sen cadendo
Che dei [8] nodi al confin v'impresse Amore.
Mille baci di freno impazïenti
Ecco sorgon dal labbro ai convitati;

---

1 Co' festivi racconti esulta e scherza
2 Solletica più scaltra; e pur fatica
3 Quella rosa natia che caro fregio
Fu dell'avole nostre; ed or ne' campi
4 Di già il pranzo s'affretta. In mille guise
5 bella
6 Piacerà ministrar; che novi al senso
Gusti otterran da lei. Tu dunque il ferro
Che forbito ti giace al destro lato
Quasi spada sollecito snudando
Fa che in alto lampeggi; e chino a lei
Magnanimo lo cedi...
7 E le grazie piegandosi con essa
8 de'

Già s'arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge dagli occhi tuoi che i vanni audaci
Fulmina, ed arde, e tue ragion difende.
Sol de la fida sposa a cui se' caro
Il tranquillo marito immoto siede:
E nulla impressïon l'agita e scuote
Di brama, o di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti [1] al crine,
Ma stupído papavero grondante
Di crassa onda Letea: Imene [2] e il Sonno
Oggi hàn pari le insegne. Oh, come spesso
La dama dilicata [3] invoca il Sonno
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imeneo; e stupida [4] rimane
Quasi al meriggio stanca villanella
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta [5] e sicura; e d'improvviso vede
Un serpe; e balza in piedi inorridita;
E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito [6], e l'anelito sospende;
E immota e muta, e con le labbra aperte
Obliquamente [7] il guarda! Oh come spesso
Incauto amante a la sua lunga pena
Cercò sollievo: ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivïon l'alma gli asperse;
E d'invincibil noja, e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core.

Ma se a la Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il [8] bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
Più brillerà [9] così l'enorme gemma,
Dolc'esca a gli usurai, che quella osaro
A le promesse di Signor preporre
Villanamente: ed [10] osservati fieno

---

1 ...al crine avvolti,
2 Di crassa onda letéa, che solo insegna
Pur dianzi era del sonno. Ahi! quante volte
3 delicata
4 Trova Imeneo; e timida s'arretra
5 Lieta e secura, e di repente vede
6 cubito,
7 Il guarda obliquamente! Ahi, quante volte
8 La bell'opra intraprendi...
9 Più così smaglierà l'enorme gemma,
10 Villanamente: e contemplati fieno

I manichetti, la più nobil opra
Che tessesse [1] giammai Anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata [2] mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul [3] difficil lavoro, e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadetto guerrier serban le mense.
Teco son io, signor; già intendo e veggo (1)
Felice osservatore i detti e i moti
De' Semidei che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.
Or [4] chi è quell'eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata e de le altrui cure [5] ridendo
Sì superba di ventre agita mole?
Oh, di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da' mortali
Invidïabil anima che siede
Tra [6] la mirabil lor testura; e quindi
L'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio [7] di lui penetra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E'l [8] ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor [9] s'accosta al desco altrui, paventano

---

1 Che tessesser giammai angliche aracni,
2 delicata
3 al
4 Ma
5 fole
6 Fra l'ammiranda lor testura...
7 acuto
8 E il
9 Qualora ei viene al desco altrui paventano

---

(1) In un testo del *Meriggio*, che certo è l'ultimo riveduto dall' autore si trovano, oltre varj cambiamenti, le traslazioni che seguono: dal verso

Che al cadetto guerrier serban le mense

si passa al verso

Sia tua cura fra tanto errar su i cibi

dal quale seguendo si va fino all' altro

Pur di commercio novellava e d'arti

indi si retrocede al verso

Ma chi è quell'eroe, che tanta parte

e di là si prosegue fino al verso

Da le vittime umane isti superba

con cui si lega il seguente

Nè senza i miei precetti o senza scorta

Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de'[1] padri che per l'aria lievi
S'aggirano vegliando ancora intorno
Ai ceduti tesori: e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobrj pasti,
Le in preda all'aquilon case, le antique
Digiune rozze, gli scommessi cocchj
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti: e lamentando vanno
Gl' invan nudati rustici, le fami
Mal desïate, e de le sacre toghe
L' armata in vano autorità sul vulgo.
Chi[2] siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due[3] leggiadri estremi
Perchè doppio spettacolo campeggi;
E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio degli orti a cui la greca
Lámsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine[4] seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozïoso siede
Dispregiando[5] le carni; e le narici
Schifo raggrinza, in[6] nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida fame[7] eroe non seppe
Durar sì forte: nè lassezza il vinse
Nè deliquio giammai nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver scarze le membra,
Singolare il costume, e nel bel mondo
Onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar la sua pietade[8]
All'Uom riserbi; e facile ribrezzo
Dèstino in lei del suo simile i danni,
I[9] bisogni e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti

---

1 Ombre de gli avi che per l'aria lievi
Aggiransi vegliando ancor d'intorno
2 L'altro vicin chi fia?...
3 duo
4 giovane
5 Aborrendo
6 Schifo raggrinza, e in nauseanti rughe
7 inedia
8 pietate
Serbi per l'uomo...
9 O i bisogni o le piaghe. Il cor di questo

A più lontano limite sospinge.
« Pera colui che prima osò la mano
« Armata alzar su l' innocente agnella,
« E sul placido bue: nè il truculento
« Cor gli piegaro i teneri belati,
« Nè i pietosi mugiti, nè le molli
« Lingue lambenti tortuosamente
« La man che il loro fato, ahimè, stringea! »
Tal ei parla, o signore [1]; e sorge intanto
Al suo pietoso favellar dagli occhi
De la tua dama dolce lagrimetta
Pari a le stille tremule, brillanti
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i palmiti di Bacco entro commossi
Al tiepido spirar de le prim' aure
Fecondatrici. Or le sovviene [2] il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia de le Grazie alunna,
Giovenilmente [3] vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo [4] dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli [5] scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: aita, aita,
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l' impietosita Eco rispose:
E dagl' infimi [6] chiostri i mesti servi
Asceser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato [7] d'essenze a la tua Dama;
Ella rinvenne alfin [8]; l' ira, il dolore
L' agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce

---

1 Tal ei parla, o signor; ma sorge in tanto
A quel pietoso favellar...
2 ...Or le sovvien del giorno,
3 Giovanilmente
4 ...con gli eburnei denti
Segnò di lieve nota: e questi audace
Col sacrilego piè lanciolla: ed ella
5 Lo scompigliato pelo, e da le vaghe
6 E dall'infime chiostre...
7 Fu d'essenze spruzzato...
8 Ella rinvenne alfine. Ira e dolore

Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia de le grazie alunna.
L' empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani uficj: in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne
Dell' assisa [1] spogliato ond' era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiâr l'autore. Il misero [2] si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato su la via spargendo
Al passeggiere [3] inutile lamento:
E tu, vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.
  Fia [4] tua cura, o Signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi; e pronto
Scoprir qual d'essi a la tua Dama è caro:
O qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda, Amor che tutte
Degli animali [5] noverar le membra
Puote; e discerner sa qual abbian tutte
Uso e natura. Più d' ogn' altra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre
Qual più cibo le noccia, o qual più giovi;
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi
Come d'uopo ti [6] par. Serbala, oh dio,
Serbala ai cari figli. Essi dal giorno
Che le alleviaro il dilicato [7] fianco
Non la rivider più: d' ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma

---

1 De le assise spogliato onde pur dianzi
Era insigne a la plebe: e in van novello
2 perfido
3 Al passeggiero inutili lamenti:
4 Sia tua cura fra tanto errar su i cibi
Con sollecita occhiata, e prontamente
Scoprir qual d'essi a la tua bella è caro;
E qual...
5 De gli animanti annoverar le membra
Puote; e discerner sa qual aggian tutte
6 Come d'uopo a te pare. Oh dio, la serba
7 delicato

Nitidezza serbaro [1] al sen materno.
Sgridala, se a te par, ch'avida troppo
Agogni al cibo [2]; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch' ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona a cui non calse
Tanta salute. A te sui [3] servi altrui
Ragion donossi [4] in quel felice istante
Che la noia, o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo; e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d'odïoso incarco
Ti fia [5] grato colui che dritto vanta
D' impor novo cognome a la tua dama;
E pinte trascinar [6] su gli aurei cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
Dritto illustre [7] per lui, e ch'altri seco
Audace non tentò divider mai.
  Ma non sempre, o signor, tue cure fieno
A la dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo;
E de la quercia trïonfale all'ombra
Te de la polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar degli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
Ozïoso [8] mischiar. Già scote un d'essi
Le architettate del bel crine anella
Su [9] l'orecchio ondeggianti, e ad ogni scossa
De' convitati a le narici manda
Vezzoso nembo d'arabi profumi.

---

1 lasciaro
2 Al cibo agogni; e le ricorda i mali
3 ... ne' servi...
4 Ragion fu data in quel beato istante
Che la noia o l'amore ambo vi strinse
In dolce nodo; e pose ordini e leggi.
5 fie
6 strascinar
7 Dritto sacro a lui sol ch'altri giammai
Audace non tentò divider seco.
Vedi come col guardo a te fa cenno
Pago ridendo, e a le tue leggi applaude;
Mentre l'alta forcina in tanto ei volge
Di gradite vivande al piatto ancora.
  Non però sempre a la tua bella intorno
Sudin gli studj tuoi. Anco tal volta
Fia lecito goder brevi riposi;
8 Frammischiar ozïoso. Uno già scote
9 Su la guancia ondeggianti; e ad ogni scossa

Allo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse
Compisci [1] 'l mio lavoro; e l'Arte suda
Sollecita d'intorno all'opra illustre.
Molli tinture, preziose linfe,
Polvi, pastiglie, dilicati [2] unguenti
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo,
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar francese [3] ed anglo
A lui primo concede. O lui beato
Che primo può [4] di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! l'etica invidia
I Grandi eguali a lui lacera, e mangia;
Ed ei pago di sè, superbamente
Crudo fa loro balenar su gli occhi
L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia
Vaga prole di Semele (1) apparisti
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse
Tessalico garzon (2) mostrasti a Jolco (3)
L'auree lane rapite al fero drago.
  Vedi [5], o signor, quanto magnanim'ira
Nell'eroe che vicino all'altro siede
A quel nuovo spettacolo si desta:
Vedi come [6] s'affanna, e sembra il cibo
Obliar declamando. Al certo al certo
Il nemico è a le porte: ohimè i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute!
Ah [7] no; più grave a lui, più preziosa

---

1 Tu compi il mio lavoro; e l'arte suda
2 delicati
3 Gallico
4 Che primo ancor di non più viste forme
Tabacchiera mostrò!...
5 Or vedi or vedi qual magnanim'ira
Nell'eroe che dell'altro a canto siede
A sì novo spettacolo si desta?
6 Vedi quanto ei s'affanna; e il pasto sembra
Obliar declamando...
7 Ma no; più grave a lui più preziosa
Cura lo infiamma. « Oh depravato ingegno

---

(1) Bacco.
(2) Giasone.
(3) Città della Tessaglia.

Cura lo infiamma: « Oh depravati ingegni
« Degli artefici nostri! In van si spera
« Dall'[1] inerte lor man lavoro industre,
« Felice invenzïon d'uom nobil degna:
« Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
« A nobile[2] calzar? Chi tesser drappo
« Soffribil tanto, che d'ornar presuma
« Le[3] membra di signor che un lustro a pena
« Di[4] feudo conti? In van s'adopra e stanca
« Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
« Osa destar. Di là dall'alpi è forza
« Ricercar l'eleganza: e chi giammai
« Fuor che il genio di Francia osato avrebbe[5]
« Su i menomi lavori i grechi ornati
« Recar[6] felicemente? Andò romito
« Il Bongusto finora spazïando
« Su[7] le auguste cornici, e su gli eccelsi
« Timpani de le moli al Nume sacre,
« E[8] agli uomini scettrati; oggi ne scende
« Vago alfin di condurre i gravi fregi
« Infra le man di cavalieri e dame:
« Tosto forse il vedrem trascinar anco
« Su molli veli, e nuzïali doni
« Le greche travi, e docile trastullo
« Fien de la Moda le colonne, e gli archi
« Ove sedeano i secoli canuti.
Commercio alto gridar, gridar commercio
All'altro lato de la mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D'un peregrino d'eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi, onde assai meglio poi

---

1 Da la inerte lor man lavoro egregio,
2 patrizio
3 I membri...
4 Conti di feudo? In van s'adopra e stanca
Chi la lor mente sonnolenta e crassa
Cerca destar: di là dell'alpi è d'uopo
Appellar l'eleganza...
5 avrìa
6 Condur
7 Per le auguste cornici e per gli eccelsi
Timpani de le moli a i numi sacre,
8 O a gli uomini scettrati; ed or ne scende
Vago al fin d'agitar gli austeri fregi
Entro a le man di cavalieri e dame.
Ben tosto si vedrà strascinar anco
Fra i nuzïali doni e i lievi veli

Brillantati i pensier picchin la [1] mente.
Tu pur grida commercio; e la tua Dama
Anco un motto ne dica. Empiono è vero
Il nostro suol di Cerere i favori
Che tra [2] i folti di biade immensi campi
Move sublime; e fuor ne mostra a pena
Tra le spighe confuso il crin dorato.
Bacco, e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma: e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre:
Cresce [3] fecondo il lin soave cura
Del verno rusticale; e d'infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso (1).
Che vale or ciò? Su le natie lor balze
Rodan le capre: ruminando il bue
Lungo [4] i prati natii vada; e la plebe
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
De le fatiche sue; ma a le grand'alme
Di troppo agevol ben schife Cillenio (2)
Il comodo presenti [5] a cui le miglia
Pregio acquistino, e l'oro; e d'ogn'intorno
Commercio risonar s'oda, commercio.
Tale dai letti de la molle rosa
Sibari (3) ancor [6] gridar soleva; i lumi
Disdegnando volgea dai campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre

---

1 Brillantati i pensier picchin lo spirto.
Tu pur grida commercio; e un motto ancora
La tua bella ne dica. Empiono è vero
2 Che per folti di biade immensi campi
Ergesi altera; e pur ne mostra a pena
Tra le spighe confuse il crin dorato.
Bacco e Vertunno i lieti poggi e il monte
3 Sorge fecondo il lin soave cura
Di verni rusticali: e d'infinita
4 Per li prati...
5 ministri
6 Sibari un dì gridar soleva; e i lumi
Disdegnando volgea da i frutti aviti,

---

(1) Il gelso.
(2) Mercurio.
(3) Città voluttuosa della Magna Grecia.

Cartagin dura a le fatiche, e Tiro,
Pericolando per l'immenso sale,
Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull'altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava, e d'arti.
  Nè senza i miei precetti, e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T' [1] allontani a la mensa. Avvien sovente,
Che un Grande illustre or l'alpi, or l'oceano
Varca e scende in Ausonia, orribil ceffo
Per natura o per arte a cui Ciprigna
Rose le nari; e [2] sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furïosi sguardi,
Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra [3] le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia ed esce alfine
Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla, or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili,
E gemme [4] e nastri, glorïose pompe,
L'ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe ch'onorar non voglia
D'un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà [5] de la tua Dama
Al fianco ancora: e tu lontan da Giuno
Tra i Silvani capripedi n'andrai
Presso al marito; e pranzerai negletto
Col popol folto degli Dei minori.
  Ma negletto non già dagli occhi andrai
De la dama gentil che a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
Arderà di faville: e Amor con l'ali
L'agiterà. Nel fortunato incontro

---

1 Ti allontani a la mensa. Avvien sovente
Che con l'aio seguace o con l'amico
Un grande illustre or l'alpi or l'oceano
Varchi e scenda...

2 o

3 Fra

4 E nastri e gemme...

5 Ei però col compagno ammessi fieno
Di Giuno a i fianchi: e tu lontan da lei
Co' Silvani...

I messaggier pacifici dell'alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti rifluiranno [1] a voi con dolce
Delizïoso tremito sui cori.
Tu [2] le ubbidisci allora, o se t'invita
Le vivande a gustar che a lei vicine
L'ordin dispose, o se a te chiede in vece
Quella che innanzi a te sue voglie punge [3]
Non col soave odor, ma con le nove
Leggiadre forme onde abbellir la seppe
Dell'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli [4] Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo:
E le [5] labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.
  Nè intento [6] meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo allor che quella
Di licor peregrino ai labbri accosta
Colmo bicchiere a lo cui orlo intorno
Serpe dorato [7] striscia; o a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par, che dica:
Lungi o labbra profane: al labbro solo
De la diva che qui soggiorna e regna
Il [8] castissimo calice si serbi:
Nè cavalier con l'alito [9] maschile
Osi appannarne il nitido cristallo,
Nè dama convitata unqua presuma
Di [10] porvi i labbri; e sien pur casti e puri,
E quant' [11] esser si può cari all'amore.
Nessun' (1) altra è di lei più pura cosa;

---

1 ritorneranno
2 Allor tu le ubbidisci...
3 pugne
4 ...le dive
5 lor
6 Nè intento meno ad ubbidir sarai
Il cenno de' bei sguardi or che la Dama...
Nè allor men destro ad ubbidir sarai
Che di raro licor la bella strigne
7 Serpe striscia dorata; e par che dica:
Lungi o labbra profane: a i labbri solo
8 È il castissimo calice serbato:
9 ...con alito...
10 I labbri apporvi...
11 E quanto esser può mai cari all'amore.

---

(1) Nell'ultimo testo a penna l'autore omise questo verso, ed i seguenti fino a

Tu a i cenni del bel guardo e de la mano

Chi macchiarla oserà? Le Ninfe in vano
Da le arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorrieno il profanato vaso;
E degno farlo di salir di novo
A le labbra celesti a cui non lice
Invïolate approssimarsi ai vasi
Che convitati cavalieri, e dame
Convitate macchiâr coi labbri loro.
Tu ai [1] cenni del bel guardo, e de la mano
Che reggendo il bicchier sospesa ondeggia,
Affettuoso attendi. I guardi [2] tuoi
Sfavillando di gioja accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta.
Immortal [3] come voi la nostra Musa
Brindisi grida all'uno, e all'altro amante,
All'altrui fida sposa a cui se' caro,
E a te, signor, sua dolce cura e nostra.
Come [4] annoso licor Lïéo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioja
Non gustata al marito, e da coloro
Invidïata che gustata l'hanno.
Veli con l'ali sue sagace oblio
Le alterne infedeltà che un cor dall'altro
Potrieno [5] un giorno separar per sempre
E sole agli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà che in ambo i cori [6]
Ventilar possan [7] le cedenti fiamme.
Un [8] sempiterno indissolubil nodo
Auguri ai vostri cor volgar cantore;
Nostra nobile Musa a voi desia
Sol fin [9] che piace a voi durevol nodo.
Duri fin che a voi piace, e non si sciolga
Senza che Fama sopra l'ali [10] immense

---

1 Tu al cenno de' bei guardi e de la destra
2 ... I lumi tuoi
Di gioia sfavillando accolgan pronti
Il brindisi segreto: e ti prepara
3 Ecco d'estro già punta, ecco la Musa
4 Quale
5 Porieno
6 petti
7 ponno
8 Di sempiterno indissolubil nodo
Canti augurj per voi vano cantore;
9 Sol quanto piace a voi durevol nodo.
10 ale

Tolga l'alta novella, e grande n' empia
Col reboato dell'aperta tromba
L'ampia cittade, e dell'Enotria i monti
E le piagge sonanti, e s'esser puote,
La bianca Teti, e Guadïana, e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro [1], la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito; ed ei dall'alto
La lamentabil favola cominci.
Tal su le scene ove agitar solea
L'ombre tinte di sangue Argo piagnente
Squallido messo al palpitante coro
Narrava, come furïando Edipo
Al talamo corresse [2] incestuoso;
Come le porte rovescionne, e [3] come
Al subito spettacolo ristè
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatal uncino
Le mani armossi [4], e con le proprie mani
A sè le cari luci da la testa
Con le man proprie misero strapposse (1).
  Ecco [5] volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como (2), e Dionisio (3) al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioja: ella saltando,
Or questo or quel dei convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille
Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa;
E [6] il clamoroso disputar s'accende.
La nobil vanità punge le menti:

---

1 Il teatro e la mensa...
2 ...sen corse...
3 Come le porte rovescionne, come
  Al subito spettacolo ristette
4 armosse
5 Ma già volge...
6 Il clamoroso disputar s'accende.
  La nobil vanità pugne le menti;

---

(1) V. Sofocl. *Edip.*
(2) Lo Dio de' Conviti.
(3) Bacco.

E l'Amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno e dice: regna.
Questi i concilj di Bellona, e quegli
Pénetra i tempj de la Pace. Un guida
I condottieri: ai consiglier consiglio
L'altro dona, e divide, e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'arti e de le Muse
Giudica e libra: qual ne scopre acuto
L'alte cagioni; e i gran principî abbatte
Cui [1] creò la natura, e che tiranni
Sopra il senso degli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia; e ne [2] la tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.
  Cotanto adunque di sapere [3] è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi,
Che per voi non s'apprende? Or tu, Signore,
Col [4] volo ardito del felice ingegno
T'ergi sopra d'ogn'altro. Il campo è questo
Ove splender più dei: nulla scïenza,
Sia quant'esser si [5] vuole, arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti,
O leggesti al mattino onde tu possa [6]
Gloria sperar; qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S'avvicina [7] a le insidie, e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace
Finchè [8] là cada ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor che, favellando, ammetta
La nova gemma: e poi che il punto hai colto,

---

1 Che
2 Gran tempo in Grecia, e nel paese tosco
3 Cotanto adunque di saper fia dato
A nobil capo? Oh letti, oh specchi, oh mense,
Oh corsi, oh scene, oh feudi, oh sangue, oh avi,
4 Co' voli arditi del felice ingegno
Sovra ogn'altro t'innalza...
5 Sia quant'esser mai puote arcana o grande,
6 deggia
7 A le insídie s'accosta e dentro piomba;
8 Fin che là cada ove spiegar ti giove
Il tuo novo tesoro. E se pur ieri
Scesa in Italia peregrina forma
Del parlar t'è già nota, allor tu studia

Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquenza ai gran convivj.
In simil guisa il favoloso amante [1]
Dell'animosa vergin di Dordona
Ai cavalier che l'assalien superbi
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior de la terribil pugna
Svelava il don dell'amoroso Mago:
E quei sorpresi dall'immensa luce
Cadeano ciechi e soggiogati a terra (1).
Se alcun di Zoroastro, e d'Archimede
Discepol sederà teco a la mensa,
A [2] lui ti volgi: seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi
Quas' [3] innato a te fosse, alto ripeti:
Nè paventar quel che l'antica fama
Narrò [4] de' suoi compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose: e gl'irti alunni
Smarriti, vergognosi, balbettanti
Trasse da le lor cave ove pur [5] dianzi
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio: indi le serve braccia
Fornien di leve onnipotenti ond'alto
Salisser poi piramidi, obelischi
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi: oppur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti; o di pignone
Audace armati, spaventosamente

---

1 mago
Che fe' gran tempo desïar l'amante
All'animosa vergin di Dordona
Da i cavalier che l'assalien bizzarri
Oprar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi ecco in mezzo a la terribil pugna
Strappava il velo a lo incantato scudo;
E quei sorpresi dal bagliore immenso
Ciechi spingeva e soggiogati a terra.
Talor di Zoroastro...
2 Tu a lui ti volgi...
3 Qual se innato...
4 Narra de' lor compagni. Oggi la diva
5 Trasse da le lor cave ove già tempo
Tenean consiglio: e le servili braccia

---

(1) Ariost. *Cant.* 22.

Cozzavan con la piena, e giù a traverso
Spezzate, dissipate [1] rovesciavano
Le tetre corna, decima fatica
D'Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivilì [2]: baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida o tra 'l clamore
De' frequenti convivj, oppur tra i vezzi
De' gabinetti, ove a la docil dama,
E al saggio [3] cavalier mostran qual via
Venere (1) tenga; e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambi [4].
  Nè del Poeta temerai che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi;
Nè [5] che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal [6]. Voi l'innalzaste
All'alta mensa: e tra la vostra luce
Beato l'avvolgeste; e de le Muse
A dispetto e d'Apollo, al sacro coro
L'ascriveste de' vati. Egli [7] 'l suo Pindo
Feo de la mensa: e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano. Meschino!
Più non potria [8] su le dolenti membra
Del suo infermo signor chiedere aïta
Da la bona [9] salute; o con alate
Odi ringrazïar, nè tesser inni
Al barbato figliuol (2) di Febo intonso:
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l'aureè frecce
Nomi-sempiternanti all'arco imporre:
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque

---

1 Spezzate rovesciate dissipavano
2 ingentilì:
3 caro
4 cangi.
5 O che...
6 Tuo talento immortale. All'alta mensa
Voi lo innalzaste; e tra la vostra luce
7 L'ascriveste de' vati. Ei de la mensa
Fece il suo Pindo: e guai a lui se quindi
8 poria
9 buona

---

(1) Uno de' pianeti.
(2) Esculapio.

Non isdegna [1], o signor, volger talvolta
Tu' amabil voce: a lui declama [2] i versi
Del dilicato [3] cortigian d'Augusto,
O di quel che tra Venere, e Lïéo
Pinse Trimalcïon. La Moda impone,
Ch'Arbitro o Flacco a [4] un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il [5] vostro amico vate
T'udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere or frenar qual più ti piace:
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce
Ti giurerà, che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto [6] ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi che la Gallia, e [7] l'Alpe
Esecrando [8] persegue: e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D'infame nota: e quale asilo appresti
Filosofïa al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Dïogene dell'auro spregiatore [9],
E della opinïone de' mortali.
Lor volumi famosi a [10] te verranno
Da le fiamme fuggendo a gran giornate
Per calle obliquo, e compri a gran tesoro:
O da cortese man prestati, fieno
Lungo ornamento a lo tuo speglio innanzi [11].
Poichè [12] scorsi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e a la man garrendo indotta

---

1 Non disdegna, o signor, volger talora
2 ...a lui tu canta i versi
3 delicato
4 ...a i begli spirti...
5 Spesso le tasche. Oh come il vate amico
Te udrà maravigliando il sermon prisco
O sciogliere o frenar qual più ti piace!
6 E questo ancor di rammentar fia tempo
7 o
8 Ammirando
9 sprezzatore,
10 Lor famosi volumi o a te discesi
11 innante.
12 Poi che brevi gli avrai scorsi momenti
Ornandoti o a la man garrendo indotta
Del parrucchier; poi che t'avran più notti
Conciliato il facil sonno, al fine
Anco a lo speglio passeran di lei...
A la teletta passeran di quella

Del parrucchier; poichè t'avran la sera
Conciliato il facil sonno, allora
A la *toilette* passeran di quella
Che comuni ha con te studj e liceo
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor [1]. Ma fia la mensa
Il favorevol loco ove [2] al sol esca
De' brevi studj il gloriöso frutto.
Qui ti [3] segnalerai co' novi Sofi
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimâr l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer [4] forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno [5] oserà d'almo signore
A la mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura: il debole Prudente
Rispetti il vulgo; e quei cui dona il vulgo
Titol di Saggio, mediti romito
Il ver celato; e alfin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il [6] mio signor com' aquila sublime
Dietro ai Sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia
Voli senz'ale ancor; nè degni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo, e con l'orecchio beva
La Dama da le tue labbra rapita;
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente: e il *calcolo*, e la *massa*,
E l' [7] *inversa ragion* sonino ancora
Su la bocca amorosa. Or più non odia
De le scole il sermone Amor maestro;

---

1 Siede interprete Amore. Or fia la mensa
2 onde
3 Qui segnalar ti dei co' novi Sofi
4 strigner
5 Chi por freni oserà d' inclita stirpe
A l'animo, a la mente? Il vulgo tema
Oltre natura: e quei cui dona il vulgo
Titol di saggio...
6 Ma tu, come sublime aquila vola
Dietro a i Sofi novelli. Alto dia plauso
Tutta la mensa al tuo poggiare audace,
Te con lo sguardo...,
7 la

Ma [1] l'accademia e i portici passeggia
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
 Ma guárdati, o signor, guárdati oh dio!
Dal tossico mortal che fuora esala
Dai volumi famosi; e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo nei [2] cori; e con fallace
Lusinghevole stil corrcmper tenta
Il generoso de le stirpi orgoglio
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali [3] all'altro è pari;
Che [4] caro a la Natura, e caro al Cielo
È non meno [5] di te colui che regge
I tuoi destrieri, e quei [6] ch'ara i tuoi campi,
E che la tua pietade, e [7] il tuo rispetto
Dovrien [8] fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e sol [9] ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo a la mensa: e sol da questo
Cerca [10] plausi ed onor. Così dell'api
L'industrïoso popolo ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
Ne van colme le pátere dorate
Sopra l'ara de' numi; e d'ogn'intorno [11]
Ribocca la fragrante alma dolcezza.
 Or versa pur dall'odorato grembo
I tuoi doni, o Pomona; e l'ampie colma
Tazze che d'oro e di color diversi

---

1 E
2 ne'
3 viventi
4 E
5 manco
6 quel
7 o
8 Devrien
9 Così strani consigli: e solo attigni
Ciò che la dolce voluttà rinfranca
Ciò che scioglie i desiri e ciò che nudre
10 Plauso cerca ed onor. Così dell'api
11 ... e d'ogni lato

Fregiò [1] il Sàssone industre; il fine è giunto
De la mensa divina. E tu dai greggi
Rustica Pale coronata vieni
Di melissa olezzante e [2] di ginepro;
E co' lavori tuoi di presso latte
Vergognando [3] t'accosta a chi ti chiede,
Ma deporli non osa. In su la mensa
Potrien [4] deposti le celesti nari
Commover [5] troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su' ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi cui di serbato verno
Rassodarono [6] i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
 Tu, signor, che farai poichè fie [7] posto
Fine a la mensa, e che lieve puntando,
La tua dama gentil fatto avrà cenno,
Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
Balza prima [8] di tutti: a lei t'accosta,
La seggiola rimovi, la man porgi;
Guidala in altra stanza, e più non soffri,
Che lo stagnante de le dapi odore
Il célabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t' [9] invita ond' empie
L'aria [10] il caffè che preparato fuma
In tavola minor cui vela ed orna
Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L'aere profano, e fuor caccia del [11] cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali
Cui [12] la miseria e la fidanza un giorno

---

1 Fregia il Sassone industre. E tu da i greggi
2 o
3 Declina vergognando a chi ti chiede,
4 Porien
5 Punger ahi! troppo; e con ignobil senso
Gli stomachi agitar: soli torreggino
Sul ripiegato lino in varia forma
6 Assodarono i sali, e fecer atti
7 Tu, signor, che farai poi che la dama
Con la mano e col piè lieve puntando
Move in giro i begli occhi; e altrui dà cenno
Che di sorger è tempo?...
8 Balza primo di tutti; a lei soccorri,
9 ... la invita...
10 L'aere
11 ... de' cibi
12 Che

Sul meriggio guidaro a queste porte;
Tumultüosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra, e di squallide facce,
E di bare e di grucce, ora [1] da lungi
Vi confortate; e per le aperte [2] nari
Del divin pranzo [3] il néttare beete
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri
Assedïar, fastidïoso offrendo
Spettacolo di mali a [4] chi ci regna.
  Or [5] la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o signor, che i lenti sorsi
Ministri poi de la tua Dama ai labbri:
Or memore avvertir s'ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda; o se più forse
L'ami così, come sorbir la suole [6]
Barbara sposa, allor che, molle assisa
Su' [7] broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l [8] selvoso
Mento vezzeggia, e la svelata fronte
Alzando, il guarda; e quegli sguardi han possa
Di fàr che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
  Mentre il [9] labbro, e la man v'occupa, e scalda
L'odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente.
Qual [10] copia di destrieri oggi de' il carro
Guidar de la tua dama; o l'alte moli
Che su [11] le fredde piagge educa il Cimbro,
O quei che abbeverò la Drava, o quelli
Che a le vigili guardie un dì fuggiro
Da la stirpe campana. Oggi qual meglio

---

1 E di bare e di grucce, or via da lunge
2 alzate
3 prandio
4 Spettacolo di mali a i nostri eroi.
5 E a te, nobil garzon, la tazza intanto
Apprèstar converrà che i lenti sorsi
Ministri poi de la tua bella a i labbri.
E memore...
6 gode
7 Ne'
8 il
9 Mentre i labbri e la man v'occupa e scalda
L'odoroso licor, sublimi cose
10 Quale oggi coppia di corsier de' il carro
Condur de la tua bella, o l'alte moli
11 Che per le fredde...

Si convenga [1] ornamento ai dorsi alteri:
Se semplici e negletti; o se pomposi
Di ricche nappe e variate stringhe
Andran su l'alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trïonfanti al corso
Vi porterà: se quel cui l'oro copre [2], (1)
O quel su le cui tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studj dell'ago onde si fregia il capo
E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior varj
Gli [3] diede a trascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell'alta mente
Rivolgerai: poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza

---

1 convegna

2 Vi porterà: se quel cui l'oro copre
Fulgido al sole; e de' vostr'alti aspetti
Per cristallo settemplice concede
Al popolo bearsi; o quel che tutto
Caliginoso e tristo e a la marmorea
Tomba simil che de' vostr'avi chiude
I cadaveri eccelsi, ammette a pena
Cupido sguardo altrui. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell'alto ingegno
Tu verserai; poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua dama.
Servi l'auriga ogni tua legge: e in tanto
Altra cura subentri. Or mira i prodi
Compagni tuoi che ministrato a pena
Dolce conforto di vivande a i membri,
Già scelto il campo, e già distinti in banda
Preparansi giuocando a fieri assalti.
Così a queste, o signore, illustre inganno
Ore lente si faccia. E s'altri ancora
Vuole Amor che s'inganni, altronde pugni
La turba convitata: e tu da un lato
Sol con la dama tua quel gioco eleggi
Che due sol tanto a un tavoliere ammetta.

3 A trascinar gli diè...

---

(1) Le molte variazioni, che in un testo trovansi dal verso
Vi porterà: se quel cui l'oro copre,
sino al verso
Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
vogliono che si dia per intero questo squarcio.

Qualche lieve garrir con la tua dama.
Servi le leggi tue l'auriga: e intanto
Altre v'occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare: ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi
Che due soltanto a un tavoliere ammetta;
Tale [1] Amor ti consiglia. Occulto ardea
Già di ninfa gentil misero amante
Cui null'altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella degli occhi era concesso:
Poichè il rozzo marito ad Argo eguale
Vigilava mai sempre; e quasi biscia
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Oimè, come con cenni,
O con notata [2] tavola giammai,
O con servi sedotti a la sua ninfa
Chieder pace ed aïta? Ogni d'Amore
Stratagemma finissimo vincea
La gelosia del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei corre [3]
Del nume accorto che le serpi intreccia [4]
All'aura verga, e il capo e le calcagna
D'ali fornisce. A lui si prostra umile;
E in questa [5] guisa, lagrimando, il prega:
« O propizio agli amanti, o buon figliuolo
« De la candida Maja, o tu che d'Argo
« Deludesti i cent'occhi, e a lui rapisti
« La guardata giovenca, i preghi accetta [6]
« D'un amante infelice; e a me [7] concedi
« Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
« D'un [8] marito importuno. » Ecco si scote
Il divin simulacro, a lui si china,
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte: e il lieto amante
Sente dettarsi ne la mente un gioco

---

1 Già per ninfa gentil tacito ardea
D'insoffribile ardor misero amante
2 O con notate tavole giammai
O con servi sedotti a la sua bella
3 viene
4 annoda
5 E in questi detti lagrimando il prega:
6 accogli
7 lui
8 D'importuno marito. Ecco si scote
Il divin simulacro, a lui s'inchina,

Che i mariti assordisce. A lui diresti,
Che l'ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio; cotanto ei vola
Velocissimamente a la sua donna.
Là bipartita tavola prepara,
Ov'ebano, ed avorio intarsïati
Regnan sul piano; e partono alternando
In dodici [1] magioni ambe le sponde.
Quindici nere d'ebano girelle [2]
E d'avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti; e moto e norma
Da due [3] dadi gittati attendon, pronte
Ad [4] occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh, cara a la fortuna
Quella che corre innanzi all'altre, e seco
Ha [5] la compagna onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh, giocator felice
Chi pria l'estrema casa occupa; e l'altro
De le [6] proprie magioni ordin riempie
Con doppio segno, e quindi poi securo
Da la falange il suo rival combatte;
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s'assidono ambidue,
L'amante cupidissimo, e la ninfa:
Quella occupa [7] una sponda, e questi l'altra
Il marito col gomito s'appoggia
All'un de' lati: ambi [8] gli orecchi tende
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l'agitar dei dadi
Entro ai [9] sonanti bossoli comincia;
Ora il picchiar de' bossoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare,
Il cozzar de' [10] due dadi; or de le mosse
Pedine [11] il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,

---

1 In due volte sei case ambe le sponde.
2 rotelle
3 duo
4 Gli spazj ad occupar, e quinci e quindi
5 Trae
6 De gli spazj a sè dati ordin riempie
Con doppio segno! Ei trïonfante allora
Da la falange...
7 Quella una sponda ingombra e questi l'altra.
8 ambo
9 a
10 ...de i duo...
11 Rotelle

Ma rattienlo il sospetto. Il romor [1] cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinío.
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio: il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.
  Tal ne la ferrea età quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all'armi [2]
Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse [3]
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti, al sol diletto
La dama, e il cavalier volsero il gioco
Che la necessità scoperto [4] avea.
Fu superfluo il rumor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bossoli 'l sen: lo schiamazzìo molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome (1)
Che ancor l'antico strepito dinota.

---

1 fragor
2 arme
3 venne
4 trovato

---

1 *Trictrac.*

IL VESPRO

Ma [1] de gli augelli e de le fere il giorno (1)
E de' pesci squammosi e de le piante
E dell' umana plebe al suo fin corre.

---

1 Già de le fere, e degli augelli il giorno
E de' pesci notanti, e de' fior varj,
Degli alberi, e del vulgo al suo fin corre.
Di sotto al guardo dell' immenso Febo
Sfugge l' un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s' affretta, e il Messico, e l' altrice
Di molte perle California estrema.
Già da' maggiori colli, e dall' eccelse
Torri il sol manda gli ultimi saluti
All' Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o signore, anzi che l'Alpe,
O l'Appennino, o il mar curvo ti celi
Agli occhi suoi. Altro finor non vide,
Che di falcato mietitore i fianchi
Su le campagne tue piegati e lassi,
E su le armate mura or fronti, or spalle
Carche di ferro, e su le aëree capre
Degli edificj tuoi man scabre e arsicce,
E villan polverosi innanzi ai carri
Gravi del tuo ricolto e su i canali
E su i fertili laghi irsute braccia
Di remigante che le alterne merci
Al tuo comodo guida ed al tuo lusso,
Tutt' ignobili oggetti. Or colui vegga
Che da tutti servito, a nullo serve (2).

---

(1) Tutti i versi dello squarcio, che dal *Mezzogiorno* passò a far parte del *Vespro*, verranno posti come *lezioni varie*, quando sieno stati corretti, o non ritenuti; e contrassegnati con due virgolette, quando sieno rimasti interi nel testo, affine di non perdere un sol verso dell' originale.
(2) In questo tratto si sono replicati alcuni versi già posti nel contesto del *Vespro*, perchè meglio vedasi quanto era nel *Mezzogiorno*.

Già sotto al guardo de la immensa luce
Sfugge l' un mondo: e a berne i vivi raggi
Cuba s' affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema:
E da maggiori colli e dall' eccelse
Rocche il sol manda gli ultimi saluti
All' Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o signor, prima che l'Alpe
O l'Appennino o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi
Su le campagne tue piegati e lassi,
E su le armate mura or braccia or spalle
Carche di ferro, e su le aëree capre
De gli edifici tuoi man scabre e arsicce,
E villan polverosi innanzi a i carri
Gravi del tuo ricolto, e su i canali
E su i fertili laghi irsuti petti
Di remigante che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso;
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia
Che da tutti servito a nullo serve.
Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier che all'alma sposa
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende
Con insigni berretti e argentee mazze
Candida gioventù che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra:
E nell' audace cor forse presume
A te rapir de la tua bella i voti.
Che tardi omai? Non vedi tu com' ella
Già con mórbide piume a i crin leggieri
La bionda che svanì polve rendette;
E con morbide piume in su la guancia
Fe' più vermiglie rifiorir che mai
Le dall' aura predate amiche rose?
Or tu nato di lei ministro e duce
L' assisti all'opra; e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintégra:
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno;
E tenta poi fra le giocose dita
Come agevole scorra. Oh, qual con lieti
Nè ben celati a te guardi e sorrisi
Plaude la dama al tuo sagace tatto!
Ecco ella sorge, e del partir dà cenno;
Ma non senza sospetti e senza baci

A le vergini ancelle il cane affida
Al par de' giochi, al par de' cari figli,
Grave sua cura: e il misero dolente
Mal tra le braccia contenuto e i petti
Balza e guaïsce in suon che al rude vulgo
Ribrezzo porta di stridente lima;
E con rara celeste melodia
Scende a gli orecchi de la dama e al core.
Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di sè la bella obblia
Pochi momenti; tu di lei più saggio
Usa del tempo: e a chiaro speglio innante
I bei membri ondeggiando alquanto libra
Su le gracili gambe; e con la destra
Molle verso il tuo sen piegata e mossa
Scopri la gemma che i bei lini annoda;
E in un di quelle ond' hai sì grave il dito
L' invidïato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi: ad arte i guardi
Tempra qual più ti giova; e a te sorridi.
Al fin tu da te sciolto, ella dal cane
Ambo al fin v' appressate. Ella da i lumi
Spande sopra di te quanto a lei lascia
D' eccitata pietà l'amata belva;
E tu sopra di lei da gli occhi versi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi: e insieme avvinti,
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.
Qual primiera sarà che da gli amati
Voi sul Vespro nascente alti palagi
Fuor conduca, o signor, voglia leggiadra?
Fia la santa Amistà, non più feroce
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L' un per l'altro a morir gli agresti eroi;
Ma placata e innocente al par di questi
Onde la nostra età sorge sì chiara
Di Giove alti incrementi. Oh, dopo i tardi
De lo specchio consigli e dopo i giochi
Dopo le mense, amabil Dea, tu insegni
Come il giovin marchese al collo balzi
Del giovin conte; e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L'uno al braccio dell'altro; e come insieme
Passeggino elevando il molle mento
E volgendolo in guisa di colomba;
E palpinsi e sorridansi e rispondansi

Con un vezzoso *tu*. Tu fra le dame
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi trattieni
S'altra giugne improvviso a cui rivolti
Pendean di già: tu fai che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche:
Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi;
E i generosi ufici e i cari sensi
Meco detta al mio eroe; tal che famoso
Per entro al suon de le future etadi
E a Pilade s'eguagli e a quel che trasse
Il buon Teséo da le Tenarie foci.
  Se da i regni che l'alpe o il mar divide
Dall'italico lido in patria or giunse
Il caro amico, e da i perigli estremi
Sorge d'arcano mal che in dubbio tenne
Lunga stagione i fisici eloquenti,
Magnanimo garzone andrai tu forse
Trepido ancora per l'amato capo
A porger voti sospirando? Forse
Con alma dubbia e palpitante i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti
Che il giudizio di voi menti sì chiare
Fra i primi assunse d'Esculapio alunni?
O di leni origlieri all'omer lasso
Porrai sostegno; e vital sugo a i labbri
Offrirai di tua mano? O pur con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendo,
E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l'ali
La nascente salute? Ah! no; tu lascia
Lascia che il vulgo di sì tenui cure
Le brevi anime ingombri; e d'un sol atto
Rendi l'amico tuo felice a pieno.
  Sai che fra gli ozj del mattino illustri
Del gabinetto al tripode sedendo,
Grand'arbitro del bello oggi creasti
Gli eccellenti nell'arte. Onor cotanto
Basti a darti ragion su le lor menti
E su l'opre di loro. Util ciascuno
A qualch'uso ti fia. Da te mandato
Con acuto epigramma il tuo poëta
La mentita virtù trafigger puote
D'una bella ostinata: e l'elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell'amicizia, onde ti vanti,
Compendïar gli ufici in breve carta;
O se tu vuoi che semplice vi splenda

Di nuda maestade il tuo gran nome;
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami; o se in trofeo sublime
Accumulate a te mirar vi piace
Le domestiche insegne, indi un lione
Rampicar furibondo e quindi l'ale
Spiegar l'augel che i fulmini ministra,
Qua timpani e vessilli e lance e spade
E là scettri e collane e manti e velli
Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
Questa carta, o signor, serbata all'uopo;
Or fia tempo d'usarne. Esca e con essa
Del caro amico tuo voli a le porte
Alcun de' nuncj tuoi; quivi deponga
La tessera beata; e fugga; e torni
Ratto sull'orme tue, pietoso eroe,
Che già pago di te ratto a traverso
E de' trivj e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo nel cor commosso,
E non senza versar qualche di pianto
Tenera stilla il tuo bel nome or legge
Seco dicendo: oh ignoto al duro vulgo
Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
Facil commercio a noi alme sublimi
E d'affetti e di cure! Or venga il giorno
Che sì grate alternar nobili veci
A me sia dato! Tale sbadigliando
Si lascia da la man lenta cadere
L'amata carta; e te, la carta e il nome
Soavemente in grembo al sonno oblia.
  Tu fra tanto colà rapido il corso
Declinando intraprendi ove la dama
Co' labbri desïosi e il premer lungo
Del ginocchio sollecito ti spigne
Ad altre opre cortesi. Ella non meno
All'imperio possente, a i cari moti
Dell'amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.
  Che fa l'amica sua? Misera! Jeri,
Qual fusse la cagïon, fremer fu vista
Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra. Indomito rigore
Occupolle le cosce; e strana forza
Le sospinse le braccia. Illividiro
I labbri onde l'Amor l'ali rinfresca;
Enfiò la neve de la bella gola;
E celato candor da i lini sparsi
Effuso rivelossi a gli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda;

E indietro rifuggironsi le Grazie.
In vano il cavaliere, in van lo sposo
Tentò frenarla, in van le damigelle
Che su lo sposo e il cavaliere e lei
Scorrean col guardo, e poi ristrette insieme
Malignamente sorrideansi in volto.
Ella truce guatando curvò in arco
Duro e feroce le gentili schiene;
Scalpitò col bel piede; e ripercosse
La mille volte ribaciata mano
Del tavolier ne le pugnenti sponde.
Livida, pesta, scapigliata e scinta
Al fin stancò tutte le forze; e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto.
  Nè fra l'intime stanze o fra le chiuse
Gemine porte il prezïoso evento
Tacque ignoto molt'ore. Ivi la Fama
Con uno il colse de' cent'occhi suoi;
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori
Che da la maestà de gli otto lustri
Fuggon volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela
Comoda e strigne; or d'ispida virtude
Arma suoi detti; e furibonda in volto
E infiammata ne gli occhi alto declama,
Interpreta, ingrandisce i sagri arcani
De gli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odiata e desïata eccita il riso
Or co' proprj misterj or con gli altrui.
La vide, la notò, sorrise alquanto
La volatile Dea, disse: tu sola
Sai vincere il clamor de la mia tromba:
Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
Prese le tabacchiere, il cocchio ascese;
E là venne trottando ove de' grandi
È il consesso più folto. In un momento
Lo sbadigliar s'arresta. In un momento
Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
Si raccolgono in lei: ed ella al fine
E ansando e percotendosi, con ambe
Le mani, le ginocchia, il fatto espone
E del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor pronte domane
A fortuna simil, se mai le vaghe
Lor fantasie commoverà negato
Da i mariti compenso a un gioco avverso,
O in faccia a lor per deïtà maggiore

Negligenza d'amante, o al can diletto
Nata subita tosse: e rise ancora
La tua dama con elle: e in cor dispose
Di teco visitar l'egra compagna.
Ite al pietoso uficio, itene or dunque:
Ma lungo consigliar duri tra voi
Pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder l'amica
Forse a voi piace, tacita a le porte
La volubile rota il corso arresti:
E il giovanetto messaggier salendo
Per le scale sublimi a lei v'annunzj
Sì che voi non volenti ella non voglia.
Ma, se vaghezza poi ambo vi prende
Di spïar chi sia seco, e di turbarle
L'anima un poco, e ricercarle in volto
De' suoi casi le serie, il cocchio allora
Entri: e improvviso ne rimbombi e frema
L'atrio superbo. Egual piacere inonda
Sempre il cor de le belle, o che opportune
O giungano importune a le lor pari.
Già le fervide amiche ad incontrarse
Volano impazïenti; un petto all'altro
Già premonsi abbracciando; alto le gote
D'alterni baci risonar già fanno;
Già strette per la man co' dotti fianchi
Ad un tempo amendue cadono a piombo
Sopra il sofà. Qui l'una un sottil motto
Vibra al cor dell'amica; e a i casi allude
Che la fama narrò; quella repente
Con un altro l'assale. Una nel viso
Di bell'ire s'infiamma: e l'altra i vaghi
Labbri un poco si morde: e cresce in tanto
E quinci ognor più vïolento e quindi
Il trepido agitar de i duo ventagli.
Così, se mai al secol di Turpino
Di ferrate guerriere un paro illustre
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L'altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle
Abbassavan lor lance, e co' cavalli
Urtavansi feroci; indi infocate
Di magnanima stizza i gran tronconi
Gittavan via de lo spezzato cerro,
E correan con le destre a gli elsi enormi.
Ma di lontan per l'alta selva fiera
Un messaggier con clamoroso suono
Venir s'udiva galoppando; e l'una
Richiamare a re Carlo, o al campo l'altra

Del giovane Agramante. Osa tu pure,
Osa, invitto garzone, il ciuffo e i ricci
Sì ben finti stamane all'urto esporre
De' ventagli sdegnati: e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
De la pericolosa ira sospendi.
  Oh, solenne a la patria, oh, all'orbe intero
Giorno fausto e beato al fin sorgesti,
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l'orizzonte! Ecco la sposa
Di rami eccelsi l'inclit'alvo al fine
Sgravò di maschia desïata prole
La prima volta. Da le lucid'aure
Fu il nobile vagito accolto a pena,
Che cento messi a precipizio usciro
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell'etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni: e qual si sparse
Per le cittadi popolose, e diede
A i famosi congiunti il lieto annunzio:
E qual per monti a stento rampicando
Trovò le rôcche e le cadenti mura
De' prischi feudi ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo e i rugginosi ferri
Sopra le rote mal sedenti al giorno
Di novo espose, e fe' scoppiarne il tuono;
E i gioghi de' vassalli e le vallee
Ampie e le marche del gran caso empieo.
Nè le muse devote onde gran plauso
Venne l'altr'anno a gl'imenei felici
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là su la notte dell'ardente agosto
Turba di grilli, e più lontano ancora
Innumerabil popolo di rane
Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor fendendo il buio
Lucide strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa che lambisce e vola;
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
E tal piovve su lor foco febeo,
Che di motti ventosi alta compagine
Fe' dividere in righe, o in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagiti Alcide, altri d'Italia
Il soccorso promise, altri a Bisanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia musa unir sue voci:
Ma del parto divino al molle orecchio

Appressò non veduta; e molto in poco
Strinse dicendo: tu sarai simile
Al tuo gran genitore. . . . .
. . . .
« Già di cocchi frequente il corso splende:
« E di mille che là volano rote
« Rimbombano le vie. Fiero per nova
« Scoperta biga il giovane leggiadro
« Che cesse al carpentier gli aviti campi
« Là si scorge tra i primi. All'un de' lati
« Sdrajasi tutto: e de le stese gambe
« La snellezza dispiega. A lui nel seno
« La conoscenza del suo merto abbonda;
« E con gentil sorriso arde e balena
« Su la vetta del labbro; o da le ciglia
« Disdegnando, de' cocchi signoreggia
« La turba inferïor: soave in tanto
« Egli alza il mento, e il gomito protende;
« E mollemente la man ripiegando,
« I merletti finissimi su l'alto
« Petto si ricompon con le due dita.
« Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio
« Da i casali pervenne, e già s'ascrive
« Al concilio de' numi. Egli oggi impara
« A conoscere il vulgo, e già da quello
« Mille miglia lontan sente rapirsi
« Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
« Ossequïosi cadono i cristalli
« De' generosi cocchi oltrepassando;
« E il lusingano ancor per che sostegno
« Sia de la pompa loro. Altri ne viene
« Che di compro pur or titol si vanta;
« E pur s'affaccia, e pur gli orecchi porge,
« E pur sembragli udir da tutti i labbri
« Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
» De le rote stridore e il calpestìo
« De' ferrati cavalli e l'aura e il vento
« Che il bel tenor de le bramate voci
« Scender non lascia a dilettargli il core.
« Di momento in momento il fragor cresce,
« E la folla con esso. Ecco le vaghe
« A cui gli amanti per lo dì solenne
« Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
« Matrone che gran tempo arser di zelo
« Contro al bel mondo, e dell'ignoto corso
« La scelerata polvere dannâro;
« Ma poi che la vivace amabil prole
« Crebbe e invitar sembrò con gli occhi Imene,
« Cessero al fine; e le tornite braccia,

« E del sorgente petto i rugiadosi
« Frutti prudentemente al guardo apriro
« De i nipoti di Giano (1). Affrettan quindi
« Le belle cittadine, ora è più lustri
« Note a la Fama, poi che a i tetti loro
« Dedussero gli Dei; e sepper meglio,
« E in più tragico stil da la teletta [1]
« A i loro amici declamar l'istoria
« De' rotti amori; ed agitar repente
« Con celebrata convulsion la mensa,
« Il teatro e la danza. Il lor ventaglio
« Irrequïeto sempre or quinci or quindi
« Con variata eloquenza esce e saluta.
« Convolgonsi le belle: or su l'un fianco
« Or su l'altro si posano, tentennano,
« Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
« Ricadono pesanti, e la lor voce
« Acuta scorre d'uno in altro cocchio.
« Ma ecco al fin che le divine spose
« De gl'italici eroi vengono anch'esse.
« Io le conosco a i messaggier volanti
« Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri,
« E rompono la folla; io le conosco
« Da la turba de' servi al vomer tolti,
« Per che ozïosi poi di retro pendano
« Al carro trïonfal con alte braccia.
« Male a Giuno ed a Pallade Minerva
« E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate
« Voi pettorute Naiadi e Napée (2)
« Vane di picciol fonte o d'umil selva
« Che a gli Egipani (3) vostri in guardia diede
« Giove dall'alto. Vostr'incerti sguardi,
« Vostra frequente inane maraviglia,
« E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
« Vi tradiscono, ahi lasse! E rendon vana
« La multiplice in fronte a i palafreni
« Pendente nappa ch'usurpar tentaste,
« E la divisa onde copriste il mozzo
« E il cucinier che la seguace corte
« Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro
« Canuti padri di famiglia soli

---

1 E in più tragico stil da la *toilette*

---

(1) Giano si vuole che sia stato il patriarca degl' Italiani.
(2) Ninfe silvestri.
(3) Semidei silvestri.

« Ne la muta magion serbati a chiave.
« Troppo da voi diverse esse ne vanno
« Ritte ne gli alti cocchi alteramente;
« E a la turba volgare che si prostra
« Non badan punto: a voi talor si volge
« Lor guardo negligente e par che dica:
« Tu ignota mi sei; o nel mirarvi
« Col compagno susurrano ridendo.
« Le giovinette madri de gli eroi
« Tutto empierono il corso, e tutte han seco
« Un giovinetto eroe o un giovin padre
D'altri futuri eroi che a la teletta [1],
« A la mensa, al teatro, al corso, al gioco,
« Segnaleransi un giorno; e fien cantati,
« S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale
« A quella che a me diede Apollo, e disse:
« Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
« Del secol tuo. Sol tu manchi, o Pupilla,
« Del più nobile mondo: ora ne vieni
E del rallegrator [2] dell'universo
« Rallegra or tu la moribonda luce.
Già [3] tarda a la tua dama; e già con essa
« Precipitosamente al corso arrivi.
« Il memore cocchier serbi quel loco
« Che voi dianzi sceglieste, e voi non osi
Tra le ignobili rote al [4] vulgo esporre
Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra
Se di scorrer v'aggrada; e a i guardi altrui
Spiegar gioie novelle, e nuove paci
Che la pubblica fama ignori ancora.
Nè conteso a te fia per brevi istanti

---

1 D'altri futuri eroi che a la *toilette*
2 E del rallegratore delle cose
3 Già d' untüosa polvere novella
Di propria man la tabacchiera empisti
A la tua dama e di novelli odori
Il cristallo dorato; ed al suo crine
La bionda che svanío polve tornasti
Con piuma dilicata; e adatto al giorno
Le scegliesti il ventaglio: al pronto cocchio
Di tua man la guidasti, e già con essa
Precipitosamente al corso arrivi.
4 Tra le ignobili rote esporre al vulgo
Se star fermi vi piace, ed oltre scorra,
Se di scorrer v'aggrada. Uscir del cocchio
Ti fia lecito ancor. T'accolgan pronti
Allo scendere i servi. Ancora un salto
Spicca; e rassetta i rincrespati panni.

Uscir del cocchio: e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai
Nel tergo, ne le gambe e nel sembiante
Simile a un Dïo; poi che a te, non meno
Che all'altro Semideo Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane
A lo speglio sedesti. Ecco son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca e rassetta gl'increspati panni,
« E le trine sul petto: un po' t'inchina:
A i [1] lucidi calzari un guardo volgi:
« Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
O [2] il Corso misurar potrai soletto
Se [3] passeggiar tu brami: o tu potrai
« Dell'altrui dame avvicinarti al cocchio,
« E inerpicarti, ed introdurvi il capo
« E le spalle, e le braccia, e mezzo ancora
Dentro versarte [4]. Ivi salir tant'alto
« Fa le tue risa che da lunge le oda
« La tua dama, e si turbi, ed interrompa
« Il celiar de gli eroi che accorser tosto
Tra il dubbio giorno a custodirla [5] in tanto
Che solinga rimase. O sommi Numi,
« Sospendete la notte: e i fatti egregi
« Del mio giovin signor splender lasciate
« Al chiaro giorno. Ma la Notte segue
« Sue leggi invïolabili, e declina
« Con tacit'ombra sopra l'emispero;
« E il rugiadoso piè lenta movendo,
« Rimescola i color varj infiniti,
E via gli sgombra [6] con l'immenso lembo
« Di cosa in cosa: e suora de la morte
« Un aspetto indistinto, un solo volto
« Al suolo a i vegetanti a gli animali
« A i grandi ed a la plebe equa permette;
E i nudi insieme e [7] li dipinti visi
« De le belle confonde e i cenci e l'oro:

---

1 Ed a i lievi calzari un guardo volgi
2 Il Corso misurar potrai soletto
3 S'ami di passeggiare; anco potrai
4 Dentro versarti. Ivi sonar tant' alto
5 Tra il dubbio giorno a custodir la bella
Che solinga lasciasti. O sommi numi
6 E via gli spazza con l'immenso lembo
7 E i nudi insieme ed i dipinti visi

« Nè veder mi concede all'aëre cieco
« Qual de' cocchj si parta o qual rimanga
« Solo all'ombre segrete : e a me di mano
Tolto [1] il pennello il mio signore avvolge
« Per entro al tenebroso umido velo.

---

1 Toglie il pennello ; e il mio signore avvolge

LA NOTTE

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio giovane [1] illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli
Sola, squallida, mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti
Che nel silenzio camminando [2] vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d'uopo
A sentirli vie [3] più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri
Di teschi antiqui seminate al piede:
E úpupe e gufi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurj:
E lievi [4] dal terreno e smorte fiamme
Di su, di giù vagavano per l'aere
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero che lento
Col cappel su le ciglia, e tutto avvolto
Nel [5] mantel se ne gia con l'armi ascose,
Colpieno [6] il core e lo strignean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura de i deserti tetti

---

1 Che il mio giovin signore io cerchi e guidi
2 passeggiando
3 assai
4 E dal terreno lievi e smorte fiamme
5 Entro al manto sen gía con l' armi ascose
6 Colpiano

Spargean lungo, acutissimo lamento,
Cui di lontan [1] per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.
Tal fosti, o Notte, allor che gl'inclit'avi,
Onde pur sempre il mio garzon si vanta,
Eran duri ed alpestri; e con l'occaso
Cadean dopo lor cene al sonno in preda;
Fin che l'aurora sbadigliante ancora
Li richiamasse a vigilar su l'opre
De i [2] per novo cammin guidati rivi
E su i campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nepoti [3] e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere
Ecco del gioco, ecco del fasto i genj
Che trïonfanti per la notte scorrono,
Per la notte che sacra è al mio signore.
Tutto davanti a lor tutto s'irradia
Di nova luce. Le nimiche [4] tenebre
Fuggono riversate [5]; e l'ali spandono
Sopra i covili ove le fere e gli uomini
Da la fatica condannati dormono.
Stupefatta la notte intorno vedesi
Riverberar più che dinanzi al sole
Auree cornici, e di cristalli e spegli
Pareti adorne e vestimenti [6] varj
E bianche braccia e pupillette mobili
E tabacchiere prezïose e fulgide
Fibbie ed anella e mille cose e mille.
Così l'eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi, e il fomentò [7] con l'ale,
Sentì il generator moto crearse [8],
Sentì schiuder la luce; e sè medesmo
Vide meravigliando, e tanti [9] aprirse
Tesori di natura entro al suo grembo.

---

1 Cui di lontano per lo vasto buio
2 De'
3 nipoti
4 Le inimiche
5 rovesciate;
6 Pareti adorne e vesti varie e bianchi
Omeri e braccia e pupillette mobili
E tabacchiere prezïose e fulgidi
Monili e gemme e mille cose e mille.
7 Sopra posovvi e l'adombrò con l'ale
8 crearsi
9 Vide meravigliando e i tanti aprirsi...
Vide meravigliando e i novi aprirse

O de' miei studj generoso[1] alunno
Tu seconda me dunque or ch'io t'invito[2]
Glorie[3] novelle ad acquistar là dove
O la veglia frequente o l'ampia scena
I grandi eguali tuoi degna de gli avi
E de i titoli loro e di lor sorte
E de i pubblici voti ultima cura
Dopo le tavolette e dopo i prandj
E dopo i corsi clamorsi[4] occúpa.
Ma[4] dove, ahi dove senza me t'aggiri
Lasso! da poi che in compagnia del sole
T' involasti pur dianzi a gli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie; o qual ti copre
Da i nocenti vapor ch'Espero mena
Tetto arcano e solingo; o di qual via
L'ombre ignoto trascorri ove[5] la plebe
Affrettando tenton s'urta e confonde?
Ahimè! Tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio,
Ove[6] il varco è più angusto, il cocchio altrui
Incontrò vïolento: e qual de i duo
Retroceder convenga[7], o qual star forte
Dispùtano gli aurighi[8] alto gridando.
Sdegna, egregio[9] garzon, sdegna d'alzare
Fra il rauco suon di stentori plebei
Tu' amabil voce, e taciturno aspetta,
Sia che all'un piaccia riversar[10] dal carro
Lo suo rivale, o riversato[11] anch'esso
Perigliar tra[12] le rote; e te per l'alto
De lo infranto cristal mandar carpone.
Ma l'avverso cocchier d'un[13] picciol urto

---

1 glorïoso
2 Tu seconda me dunque or ch' io m' innoltro
Per li varj spettacoli notturni,
E vo segnando a te l' ultime norme
Che compian tua magnanima carriera.
3 Colmo di glorie ad ottener là dove
4 E dopo i corsi romorosi aduna.
5 Or
6 onde
7 Dove
8 convegna
9 i cocchieri
10 invitto
11 rovesciar
12 rovesciato
13 fra
14 di

Pago [1] sen fugge o d'un resister breve:
Al fin libero andrai. Tu non per tanto
Doman chiedi vendetta; alto sonare [2]
Fa il [3] sacrilego fatto; osa, pretendi,
E i tribunali minimi e i supremi
Sconvolgi, agita, assorda: il mondo s'empia
Del grave caso: e per un anno almeno
Parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio
E del cocchiere. Di sì fatte cose
Voi progenie d'eroi famosi andate
Ne le bocche de gli uomini gran tempo
  Forse indiscreto [4] parlator trattiene
Te con la dama tua nel vuoto corso.
Forse a nova con lei gara d'ingegno
Tu mal cauto venisti: e già la bella
Teco del lungo repugnar s'adira;
Già [5] la man che tu baci, arretra e tenta
Liberar da la tua; e [6] già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarse [7] ad ognuno in fin che il sonno
Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
  In van [8] chiedi mercè; di mente in vano
A lei te stesso sconsigliata incolpi:
Ella niega placarse: il cocchio freme
Dell'alterno clamore: il [9] cocchio in tanto
Giace immobil fra l'ombre [10]: e voi, sue care
Gemme, il bel mondo impazïente aspetta [11].
Ode il cocchiere [12] al fin d'ambe le voci
Un comando indistinto, e bestemmiando

---

1 Contento parte o d'un resister breve:
2 Doman chiedi vendetta. Alto rimbombi
Il sacrilego fatto. Osa, pretendi,
3 Fa l'oltraggio a te fatto; osa, pretendi,
4 Forse ciarlier fastidïoso indugia...
Forse indiscreto parlatore assedia...
Forse ozïoso parlator, con alte
Braccia pendendo dal tuo cocchio, assedia
5 E
6 di già
7 Involarsi
8 Ahi lasso! Invan chiedi mercè; di mente...
Tu invan chiedi mercè; tu a lei di mente
Invan te stesso sconsigliata incolpi:
9 e il
10 ombra:
11 appella.
12 l'auriga

Sterza i corsieri [1], e via precipitando
Ambo vi porta, e mal sa dove ancora.
  Folle! Di che temei? Sperdano i venti
Ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
Fra l'amico tacer del vuoto corso
Lieto si sta la fresca òra godendo
Che dal monte lontan spira e consola.
Siede al fianco di lui lieta non [2] meno
L'altrui cara consorte. Amor nasconde
La incauta face; e il fiero dardo alzando
Allontana i maligni. O nume invitto,
Non sospettar di me; ch'io già non vegno
Invido esplorator, ma fido amico
De la coppia beata a cui tu vegli.
E tu, signor, tronca gl'indugi. Assai
Fur gioconde quest'ombre allor che prima
Nacque il vago desio che te congiunse
All'altrui cara sposa or son due lune.
Ecco il tedio a la fin serpe tra i vostri
Così lunghi ritiri: e tempo è omai [3]
Che in più degno di te pubblico agone
Splendano i genj tuoi. Mira la Notte
Che col carro stellato alta sen vola
Per l'eterea campagna; e a te col dito
Mostra Téseo nel ciel, mostra Polluce,
Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi [4]
Che per mille d'onore ardenti prove
Colà fra gli astri a sfolgorar saliro.
Svêgliati a i grandi esempi: e meco affretta.
  Loco è, ben sai, ne la città famoso
Che splendida matrona apre al notturno
Concilio de' tuoi pari a cui la vita
Fora senza di ciò mal grata, [5] e vile.
Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri ad oblïar sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi
De la sorte d'amore onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi il senso e l'onta
Volgon de gli anni a rintuzzar fra l'ire [6]

---

1 cavalli,
2 del paro
3 ormai
4 illustri
5 spregiata
6 onte

Magnanime del gioco. Ivi la turba
De la feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mirabil'arme
Di vaghi giubboncei, d'atti vezzosi,
Di bei modi del dir sta mane appresi;
Mentre la vanità fra il dubbio marte
Nobil furor ne' forti petti inspira;
E con vario destin dando e togliendo
Le [1] combattute palme, alto abbandona
I leggieri vessilli all'aure in preda.
  Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s'aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli e di cavalli
Che vengono, che vanno, e stridi e fischi
Di gente che domandan, che rispondono
Assordan l'aria all'alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu, che porti
La dama e il cavalier dolci mie cure,
Primo di carri guidator, qua volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con olimpica man splendi; e d'un corso
Subentrando i grand'atrj a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù, plauda al gran fatto
Il generoso eroe, plauda la bella
Che con l'agil pensier scorre gli aurighi
De le dive rivali; e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli.
  Ma il bel carro s'arresta; e a te la dama [2]
A te prima di lei sceso d'un salto
Affidata, o [3] signor, lieve balzando
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde [4]
Sopra l'ara de' numi ad arder nato
Il tesoro dell'api: e a lei da tergo
Pronta di servi mano a terra proni
Lo smisurato lembo alto sospenda [5]:
Somma felicità che lei separa
Da le ricche viventi a cui per anco

---

1 La combattuta palma...
2 .... e a te, signore
3 Affidata la dea, lieve balzando
4 grondi
5 raccoglie...
sostiene:

Misere! su la [1] via l'estrema veste
Per la polvere sibila strisciando.
Ahi! Se novo [2] sdegnuzzo i vostri petti
Dianzi forse agitò, tu chino e grave
A lei porgi la destra, e seco innoltra
Quale ibero amador quando, raccolta
Dall'un lato la cappa, contegnoso
Scorge [3] l'amanza a diportarse al vallo
Dove il tauro abbassando i corni irati
Balza [4] gli uomini in alto; o gemer s'ode
Crepitante giudeo per entro al foco.
Ma no chè l'amorosa onda pacata
Oggi siede per voi: e quanto è d'uopo [5]
A vagarvi il piacer solo la increspa
Una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri a la bella
Mollemente piegato il destro braccio:
Ella la manca v'inserisca: premi
Tu col gomito un [6] poco: un poco anch'ella
Ti risponda premendo e a la [7] tua lena
Dolce peso a portar tutta si doni,
Mentre lieti [8] celiando a brevi salti
Su per l'agili scale ambo affrettate.
Oh come al tuo venir gli archi e le volte
De' gran titoli tuoi forte rimbombano!
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate: ed a quel suono
Degna superbia in cor ti bolle; e face
L'anima eccelsa a rigonfiar più vasta!
Entra in tal forma; e del tuo grande ingombra
Gli spazj fortunati. Ecco di stanze [9]

---

1 Misere! sopra il suol l'estrema veste
Sibila per la polvere strisciando...
Misere! per la via l'estrema veste
Sibila fra la polvere strisciando.
2 fresco ...
lieve
3 Guida la dama a diportarse al vallo
4 Spinge
5 d' uopo
6 Tu col gomito un poco. Anch'ella un poco...
Tu col gomito alquanto: un poco anch'ella
7 Ti risponda premendo; e a le tue forze...
Ti risponda premendo, e a te fidata
8 Mentre insieme celiando a brevi salti...
Mentre a piccioli salti ambo affrettate
Per le sonanti scale alto celiando.
9 Gli spazj fortunati. Ecco a te s'apre...

Ordin lungo a voi s'apre. Altra di servi
Infimo gregge alberga ove tra lampi
Di molteplice lume or [1] vivo or spento
E fra sempre incostanti ombre schiamazza
Il sermon patrio e la facezia e il riso
Dell'energica plebe. Altra di vaghi
Zazzeruti donzelli è certa sede
Ove accento stranier misto al natio
Molle susurra: e s'apparecchia in tanto
Copia di carte e moltiforme avorio,
Arme l'uno a la pugna, indice l'altro
D'alti cimenti e di vittorie illustri.
  Al fin più interna, e di gran luce e d'oro
E di ricchi tappeti aula superba
Sta [2] servata per voi, prole de' numi.
Io di razza [3] mortale ignoto vate
Come ardirò di penetrar fra [4] i cori
De' semidei ne lo cui sangue in vano
Gocciola impura cercheria con vetro
Indagator colui che vide a nuoto (1)
Per l'onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m'arresto, e qui da loro
Nuove del mio signor virtudi ascose
Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
Invisibil Camena, e me rapisci
Invisibil con te fra li negati
Ad ogn'altro profano aditi sacri.
  Già il mobile de' seggi ordine augusto
Sovra i tiepidi strati in cerchio volge:
E fra quelli eminenti i fianchi estende
Il grave canapè. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s'appoggia [5];
E con la man che lungo il grembo cade
Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
E le gravi per molto adipe dame
Che a passi velocissimi s'affrettano
Nel gran consesso. I cavalieri egregi

Gli spazj fortunati. Ecco a voi s'apre
Di stanze ordine lungo...
1 Di molteplice lume acceso e spento
2 È
3 stirpe
4 Come ardirò di penetrar nel tempio
5 si posa;

---

(1) Levenocchio

Lor camminano a lato: ed elle, intorno
A la sedia [1] maggior vortice fatto
Di sè medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umili.
  Un tempo il canapè nido giocondo
Fu di risi [2] e di scherzi, allor che l'ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor primiero
Trovò l'opra ingegnosa. Io voglio, ei disse,
Dono a le amiche mie far d'un bel seggio
Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Così, qualor degl'importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti
L'uno a lato dell'altro, ed io con loro.
Disse, fe' plauso [3] con le palme, e l'ali
Aprì volando impazïente all'opra.
Ecco il bel fabbro lungo pian dispone
Di tavole contesto e molli [4] cigne.
A reggerlo vi dà vaghe colonne
Che del silvestre Pane i piè leggieri
Imitano scendendo: al dorso poi
V'alza patulo appoggio; e il volge a i lati
Come far soglion flessuosi acanti
O ricche corna d'arcade montone.
Indi, predando a le vaganti aurette
L'ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin che tutta ingombri
La macchina elegante; e al fin l'adorna
Di molli sete e di vernici e d'oro.
Quanto il dono d'Amor piacque a le belle!
Quanti pensièr lor balenaro in mente!
Tutte il chiesero a gara: ognuna il volle
Ne le stanze più interne: applause ognuna
A la innata energia del vago arnese
Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto a i mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e da lo sguardo
De' maligni lontane a i fidi orecchi
Si mormoraro i dilicati arcani.
Ivi la coppia de gli amanti a lato

---

1 sede
2 riso
3 Disse, fe' plauso a sè medesmo, e l' ali.,.
Disse, percosse ambe le palme, e l' ali
Spiegò...
4 tese

Dell'arbitra sagace o i nodi strinse,
O calmò l'ira e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l'amador faceto
Raro [1] volume all'altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
Lepida [2] imago fe' notar tra i fogli.
Il fortunato seggio invidia mosse
De le sedie minori al popol vario:
E fama è che talora invidia mosse
Anco [3] a i talami stessi. Ah! Perchè mai
Vinto da insana ambizïone uscio
Fra lo [4] immenso tumulto e fra il clamore
De le veglie solenni? Avvi due genj
Fastidïosi e tristi a cui dier vita
L'Ozio e la Vanità; che noti al nome
Di Puntiglio e di Noia erran cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
De la stirpe [5] de' numi. Un fra le mani
Porta verga fatale onde sospende
Ne' miseri percossi ogni lor voglia;
E di macchine al par che l'arte inventi
Modera l'alme a suo talento e guida:
L'altro piove da gli occhi atro vapore;
E da la bocca sbadigliante esala
Alito lungo che sembiante a i pigri
Soffi dell'austro si dilata e volve,
E d'inane torpor le menti occúpa.
Questa del canapè coppia infelice
Allor prese l'imperio, e i [6] risi e i giochi
Ed Amor ne sospinse; e [7] trono il fece
Ove le madri de le madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l'inclite mogli, a cui beata
Rendon la vita titoli distinti,
Sbadigliano distinte. Ah! fuggi [8] ah! fuggi,
Signor, dal tetro influsso, e là fra i seggi

---

1 Celato libro all' altrui cara sposa
2 Fe' tra i fogli notar lepida imago.
3 A le coltrici stesse. Ah, perchè mai
4 l' immenso
5 De la prole de' Numi. Un ne le mani
6 Allor prese l' imperio; e quindi or spande
Sopra qual vi s' accosta eterno influsso:
7 Ed amor ne sospinse. Il trono è questo
8 Sbadigliano distinte. Ah! se tu sai
Fuggi ratto, o signor, fuggi da tanto
Pernicïoso influsso; e là fra i seggi

De le più miti dee quindi remoto
Con l'alma gioventù scherza e t'allegra.
Quanta folla d'eroi! Tu che modello
D'ogni nobil virtù, d'ogn'atto egregio [1]
Esser dèi fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli
Quanto di bello e glorïoso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor ne la carriera illustre
Stampa i primi vestigi; altri gran parte
Di via già corse; altri a la meta è giunto.
In vano il vulgo temerario a gli uni
Di fanciulli dà nome; e quelli adulti,
Questi omai [2] vegli di chiamare ardisce:
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
Ognun giudica e libra; ognun del pari [3]
L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò sol tanto
Non simili tra lor chè ognun sua cura
Ha fra [4] l'altre diletta onde più brilli.
Questi or esce di là dove ne' trivj [5]
Si ministran bevande, ozio e novelle.
Ei v'andò mattutin, partinne al pranzo,
Vi tornò fino a notte: e già sei lustri
Volgon da poi che il bel tenor di vita
Giovinetto intraprese. Ah! Chi di lui
Può sedendo trovar più grati sonni
O più lunghi sbadigli, o più fïate
D'atro rapè solleticar le nari
O a voce popolare orecchio [6] e fede
Prestar più ingordo e declamar più forte?
Quegli è l'almo garzon che con maestri
Da la scutica sua moti di braccio
Desta sibili egregi; e l'ore illustra
L'aere agitando de le sale immense
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L'altro è l'eroe che da la guancia enfiata
E dal torto oricalco a i trivj annunzia [7]
Suo talento immortal, qualor dall'alto
De' famosi palagi emula il suono
Di messaggier che frettoloso arrive.

---

1 eccelso
2 già
3 paro
4 Ha diletta fra l'altre onde più brilli.
5 fori
6 orecchi
7 annuncia

Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
Cinto spedita, e con le gambe assorte
In amplo cuoio, cavalcando a i campi
Rapisce il cocchio ove la dama é assisa
E il marito e l'ancella e il figlio e il cane!
Vuoi su lucido carro in dì solenne
Gir trïonfante al corso? Ecco quell'uno
Che al lavor ne presieda. E legni e pelli
E ferri e sete e carpentieri e fabbri
A lui son noti: e per l'Ausonia tutta
È noto ei pure. Il Cálabro di feudi
E d'ordini superbo, i duchi e i prenci
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi
Gran nipoti romani a lui sovente
Ne commetton la cura; ed ei sen vola
D'una in altra officina in fin che sorga [1]
Auspice lui la fortunata mole:
Poi di tele ricinta e contro all'onte
De la pioggia e del sol ben forte armata
Mille e più passi l'accompagna ei stesso
Fuor de le mura, e con soave sguardo
La segue ancor sin [2] che la via declini.
Or non conosci del figliuol di Maia
Il più celebre alunno al cui consiglio
Nel gran dubbio de' casi ogn'altro cede,
Sia che dadi versati, o pezzi eretti,
O giacenti pedine, o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
Le stupide emicranie o l'aspre tossi
Molce giocando a le canute dame:
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
Giochi a le belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a sè d'intorno
Schiera d'eroi che nobil estro infiamma
D'apprender l'arte onde l'altrui fortuna
Vincasi e domi; e del [3] soave amico
Nobil parte de' campi all'altro ceda.
  Vedi giugner colui che di cavalli
Invitto domator divide il giorno
Fra i cavalli e la dama? Or de la dama
La man tiepida preme: or de' cavalli
Liscia i dorsi pilosi, o pur [4] col dito

---

1 surga
2 fin che
3 Vincasi e domi; e di sonanti spoglie
D' abbattuto rival si torni opímo.
4 ovver

Tenta a terra prostrato i ferri e l'ugna.
Aimè, misera lei, quando s'indice
Fiera altrove frequente! Ei l'abbandona,
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi, quand'ei sen torna
Sparso di limo e novo fasto adduce
Di frementi corsieri; e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! Or mira [1] un altro
Di cui più diligente o più costante
Non fu mai damigella o a tesser nodi
O d'aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo [2] le tasche
Son d'ascose materie. Eran già queste
Prezïoso tappeto in cui distinti
D'oro e lucide lane i casi apparvero
D'Ilio infelice: e il cavalier sedendo
Nel gabinetto de la dama ormai
Con ostinata man tutte divise
In fili minutissimi le genti
D'Argo e di Frigia. Un fianco solo resta [3]
De la Greca [4] rapita: e poi l'eroe
Pur giunto al fin di sua decenne impresa
Andrà superbo al par d'ambo gli Atridi.
Ve' chi sa ben come si deggia a punto
Fausto di nozze o pur d'estremi fati
Miserabile annuncio in carta esporre.
Lui scapigliati e torbidi la mente
Per la gran doglia a consultar sen vanno
I novi eredi: nè già mai fur viste
Tanto vicino a la cumea caverna
Foglïe volar d'oracoli notate,
Quanti avvisi ei raccolse i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fiéno.
  Ma chi l'opre diverse o i varj ingegni
Tutti esprimer potría, poi che le stanze
Folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t'avvolgi, ardito e baldo
Vanne, torna, t'assidi [5], ergiti, cedi,
Premi, chiedi perdono, odi, domanda,
Sfuggi, accenna, schiamazza, entra, e ti mesci

---

1 Molte lune ripete. Or vedi l' altro
2 ambe
3 D'Argo e di Frigia. Un fianco solo avanza
4 bella
5 ... ti assidi..

A i divini drappelli: e a un punto empiendo
Ogni cosa di te mira ed [1] apprendi.
Là i vezzosi d'Amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi all'orecchio; e ridon forte
E saltellando batton palme a palme;
Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
Fra le oscure mortali, o che gli assorba
De le dive lor pari entro a la luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni
Con voci esili e dall'ansante petto
Fuor tratte a stento rammentando vanno
Le già [2] corse in amar fiere vicende
Indi gl'imberbi eroi cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur jeri
Con animo viril celiano al fianco
Di provetta beltà che a i risi loro
Alza scoppi di risa, e il nudo spande
Che di veli mal chiuso i guardi cerca
Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti
A la cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier scherzan vicini
A la sposa novella; e di bei motti
Tendonle insidia ove di lei s'intrichi
L'alma inesperta e il timido pudore.
Folli! Chè a i detti loro ella va incontro
Valorosa così come una madre
Di dieci eroi. V'ha in altra parte assiso
Chi di lieti racconti o pur [3] di fole
Non ascoltate mai raro promette
A le dame trastullo, e ride e narra
E ride ancor [4], ben che a le dame in tanto
Sul bell'arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio: e v'ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte; e [5] in simil suoni
Pronto a colpir divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
De le pingui matrone a cui la voce

---

1 Ogni cosa di te, mira e conosci...
Ogni cosa di te vedi ed apprendi.
2 Le superate al fin tristi vicende.
3 ovver
4 E ride ancora: e de le dame in tanto
Sull' arco de' bei labbri aleggia e pende
Insolente sbadiglio. Avvi chi altronde
5 o

Di vernacolo accento anco risponde [1];
Ma le giovani madri al [2] latte avvezze
Di più gravi [3] dottrine il sottil naso
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran [4] chieder pietade a i belli spirti
Che lor siedono a lato, e a cui gran copia
D'erudita effemeride distilla
Volatile scïenza entro a la mente.
Altri [5] altrove pugnando audace innalza
Sopra [6] d'ogn'altro il palafren ch'ei sale,
O il poeta o il cantor che lieti ei rende
De le sue mense. Altri dà vanto all'elso
Lucido e bello de la spada ond'egli
Solo e per casi non più visti, al fine
Fu dal più dotto anglico artier fornito.
Altri grave nel volto ad altri espone
Qual per l'appunto a [7] gran convito apparve
Ordin di cibi: ed altri stupefatto
Con profondo pensier con alte dita
Conta [8] di quanti tavolieri a punto
Grande insolita veglia andò superba.
Un fra l'indice e il medio inflessi alquanto
Molle ridendo al suo vicin la gota
Preme furtivo: e l'un da tergo all'altro
Il pendente cappel dal [9] braccio invola;
E del felice [10] colpo a sè dà plauso.
Ma [1] d'ogni lato i pronti servi in tanto
E luci e tavolieri e seggi e carte
Suppellettile augusta entran portando.
Un sordo stropicciar di mossi scanni,
Un cigolio di tavole spiegate

---

1 risona;
2 Ma le giovani madri assai più vaghe
De le galliche grazie, il sottil naso
3 nuove
4 Chieder sembran pietade...
5 Quei fra molti pugnando audace innalza
6 Sovra
7 Qual per l'appunto apparve a gran convito
8 Narra
9 Il pendente cappel sotto all'ascella
Ratto invola, e del colpo a sè dà plauso.
10 E del colpo felice a sè dà plauso.
11 Qual d'ogni lato i molti servi in tanto
E seggi e tavolieri e luci e carte
Suppellettile augusta entran portando!
E sordo stropicciar di molli scanni,
E cigolio...

Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi e fra le acute
Voci di dame cicalanti a un tempo.
Qual [1] d'intorno a selvaggio antico moro
Sull'imbrunir del dì garrulo stormo
Di frascheggianti passere novelle.
  Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco: e chino il fronte
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
Macchinando tra sè. Medita certo
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar che torna
Doman da i chiostri ove il sermon d'Italia
Pur giunse ad oblïar, meglio erudita
De le galliche grazie. Oh, qual dimane
Ne i genitor, ne' convitati a mensa
Ben cicalando ecciterai stupore,
Bella fra i lari tuoi, vergin straniera!
Errai. Nel suo pensier volge di cose
L'alta madre d'eroi mole più grande;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
De le amiche l'aïta; e a sè con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco a i tavolier diversi
Ordin porrà chè de le dive accolte
Nulla oblïata si dispetti, e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte?
Come con pronto antiveder del gioco
Il dissimil tenore a i genj eccelsi
Assegnerà conforme, ond'altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
De lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo
E di campioni e di guerriere audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo
Ambo di regi favolosa stirpe,
Con lei non scenda al paragon che al grado
Per breve serie di scrivani or ora
Fu de' nobili assunta: e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno e molta
D'anni e di casi esperïenza? Or ecco

---

1 Come intorno a selvaggio antico moro

Ella compose i fidi amanti, e lungi
De la stanza nell'angol più remoto
Il marito costrinse, a dì sì lieti
Sognante ancor d'esser geloso. Altrove
Le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio
Dotto di lei ben che nascenti a pena
Dolci cure d'amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar nell'alte
Dell'animo latébre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici: e già in duo cori
Grazia e mercè de la bell'opra ottiene.
Qui gl'illustri e le illustri; e là gli estremi
Ben [1] seppe unir de' novamente compri
Feudi, e de' prischi gloriosi nomi
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali onde spïarne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando
E per gli altri e per sè riso dall'ire
Settagenarie che nel gioco accense
Fien, con molta raucedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
 Già per l'aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le dive,
Seggon gli eroi che dell'Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie: e dove un altro
Di tre soltanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge:
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna e i tratti egregi
Del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio: e li circonda
Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli onde le dame
Cercan ristoro all'agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere. Indi sovente
Un'util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne: e spesso volge
I destini del gioco e de la veglia
Un atomo di polve. Ecco sen ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte; ecco sen ugne

---

1 Piacquele unir de' novamente compri
Feudi a gli antiqui gloriosi nomi

Le nari delicate e un po' di guancia
La sposa giovinetta. In vano il guardo
D'esperto cavalier che già su lei
Medita nel suo cor future imprese
Le domina dall'alto i pregi ascosi:
E in van d'un altro timidetto ancora
Il pertinace piè l'estrema punta
Del bel piè le sospigne. Ella non sente
O non vede o non cura. Entro a que' fogli
Ch'ella con man sì lieve ordina o turba
De le pompe muliebri a lei concesse
Or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride;
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
Chi la vasta quïete osa da un lato
Romper con voci successive, or aspre,
Or molli, or alte, ora profonde, sempre
Con tenore ostinato al par di secchi
Che scendano e ritornino piagnenti
Dal cupo alveo dell'onda; o al par di rote
Che sotto al carro pesante, per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano?
L'ampia tavola è questa a cui s'aduna
Quanto mai per aspetto e per maturo
Senno il nobil concilio ha di più grave
O fra le dive suocere o fra i nonni
O fra i celibi già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto (1)
Sorge grand'urna che poi scossa in volta
La dovizia de' numeri comparte [1]
Fra i giocator cui numerata è innanzi
D'immagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza alto minaccia, e grida
L'aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoia.
Quale il multicolor Zanni leggiadro
Che col pugno posato al fesso legno
Sovra la punta dell'un piè s'innoltra

---

1 diffonde

---

(1) La Cavagnola, giuoco usitato in Lombardia.

E la succinta natica rotando
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d'animali ancor copia vi manca,
O al par d'umana creatura l'orso
Ritto in due piedi o il miccio o la ridente
Simia o il caro asinello onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan speglio.
Signor, che fai? Così dell'opre altrui
Inoperoso spettator non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur anco? E nell'aurato bronzo
Che d'attiche colonne il grande imita
I lumi sfavillanti a cui nel mezzo
Lusingando gli eroi sorge di carte
Elegante congerie intatta ancora?
Ecco s'asside la tua dama, e freme
Omai di tua lentezza, eccone un'altra,
Ecco l'eterno cavalier con lei
Che ritto in piê del tavolino al labbro
Più non chiede che te; e te co i guardi,
Te con le palme desïando affretta.
Questi, or volgon tre lustri, a te simile
Corre di gloria il generoso stadio
De la sua dama al fianco. A lei l'intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Innoltrata d'assai. Varia tra loro
Fu la sorte d'amor, mille le guerre,
Mille le paci, mille i furibondi,
Scapigliati congedi e mille i dolce
Palpitanti ritorni, al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al corso
Lunga e trita novella. Al fine Amore
Dopo tanti travagli a lor nel grembo
Molle sonno chiedea, quand'ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando; e de la dama un poco,
Dove il ciglio ha confin, riga la guancia
Con la cima dell'ale, all'altro svelle
Parte del ciuffo che nel liquid'aere
Si conteser di poi l'aure superbe.
Al fischiar del gran volo, a i dolci lai
De gli amanti sferzati Amor si scosse,
Il nemico sentì, l'armi raccolse,
A fuggir cominciò. Pietà di noi,
Pietà, gridan gli amanti: or se tu parti,
Come sentir la cara vita, come
Più lunghi desïarne i giorni e l'ore?
Nè già in van si gridò. La gracil mano
Verso l'omero armato Amor levando

Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
De le carte che Felsina colora
Tolse da la faretra, e questo, ei disse,
A voi resti in mia vece. Oh meraviglia!
Ecco que' fogli con dïurna mano
E notturna trattati anco d'amore
Sensi spirano e moti. Ah se un invito,
Ben comprese giocando e ben rispose
Il cavalier, qual de la dama il fiede
Tenera occhiata che nel cor discende;
E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno!
Ma se i vaghi pensieri ella disvía
Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso, si contorce tutto...
Fa irrequïeto scricchiolar la sedia;
E male e vïolento aduna, e male
Mesce i discordi de le carte semi,
Onde poi l'altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio: e la stizzosa dama
I due labbri aguzzando il pugne e sferza
Con atroce implacabile ironía,
Cara a le belle multilustri. Or ecco
Sorger fieri dispetti, acerbe voglie,
Lungo aggrottar di ciglia e per più giorni
A la veglia, al teatro, al corso, in cocchio,
Trasferito silenzio. Al fin chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Nestore tra gli eroi famoso e chiaro,
Rompe il tenor de le ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio.
Così ad onta del tempo, or lieta or mesta
L'alma coppia d'amarsi anco si finge,
Così gusta la vita. Egual ventura
T'è serbata, o signor, se ardirà mai,
Ch'io non credo però, l'alato veglio
Smovere alcun de' prezïosi avorj
Onor de' risi tuoi, sì che le labbra
Si ripieghino a dentro, e il gentil mento
Oltre i confin de la bellezza ecceda.
  Ma d'ambrosia e di nettare gelato
Anco a i vostri palati almo conforto,
Terrestri deïtadi, ecco sen viene;
E cento Ganimedi, in vaga pompa
E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni; e con leggiadro
E rispettoso inchin tutte spiegando
Dell'omero virile e de' bei fianchi

Le rare forme lusingar son osi
De le Cinzie terrene i guardi obliqui.
Mira, o signor, che a la tua dama un d'essi
Lene s'accosta e con sommessa voce
E mozzicando le parole alquanto,
Onde pur sempre al suo signor somigli,
A lei di gel voluttuoso annuncia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil che di lontano
Pur col soave odor tradì sè stessa;
V'è il salubre limon; v'è il molle latte;
V'è con largo tesor culto fra noi
Pomo stranier che coronato usurpa (1)
Loco a i pomi natii; v'è le due brune
Odorose bevande che pur dianzi
Di scoppiato vulcan simili al corso
Fumanti, ardenti, torbide, spumose,
Inondavan le tazze; ed or congeste
Sono in rigidi coni a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque, e a la tua dama intendi
A porger di tua man scelto fra molti
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo: e mal gradito
O mal lodato al men giugne il diletto;
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca intatto ancora
Candidissimo lin che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose in van minacci
Di macchia disperata. Umili cose
E di picciol valore al cieco vulgo
Queste forse parran che a te dimostro
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori de lo stil ch'io colsi
Ne' recessi di Pindo, e che già mai
Da poetica man tocchi non furo.
Ma di sì crasso error di tanta notte
Già tu non hai l'eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest'opra ordirsi
De' tuoi pari la vita, e sorger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.

. . . .

. . . .

---

(1) L' Ananas.

ODI

I.

La vita rustica.

Per che turbarmi l'anima (1),
O d'oro e d'onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame?
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà donde si niega [1]
Che più [2] ritorni alcun?

Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ci renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin:
Qui di fior s'inghirlanda
Bella innocenza il crin.

---

1 nega
2 ci

---

(1) Il testo di quest'ode si dà quale fu pubblicato dall'autore nel volume XIII dell'Arcadia di Roma, se tolgansi alcune correzioni, che vi fece dappoi. Le strofe, che trovansi nelle posteriori edizioni, erano state da lui precedentemente rifiutate. Essa fu scritta nel 1758.

So che felice stimasi
Il possessor d'un'arca
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca:
Ma so ancor cheal potente [1]
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero
Il regno de la morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Colli beati e placidi
Che il vago *Eupili* mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendìo,
Dal bel rapirmi sento
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

Già la quïete a gli uomini
Sì sconosciuta in seno
De le vostr' [2] ombre apprestami
Caro [3] albergo sereno:
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar [4]

---

1 possente
2 vostre
3 Dolce
4 In van con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch' entro al lor petto
Penetra non di men
Il trepido sospetto
Armato di velen.

Qual porteranno invidia
A me che di fior cinto
Tra la famiglia rustica
A nessun gioco avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò! [1]

Inni dal petto [2] supplice
Alzerò spesso a i cieli,
Sì che lontan si [3] volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L' [4] aspro sdegno guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier [5].

E [6] te villan sollecito
Che per nov' orme il tralcio
Saprai guidar frenandolo
Col pieghevole salcio:
E te che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai, con arte
Che ignota al padre fu:

---

1 Non fila d'oro nobili
D'illustre fabbro cura
Io scoterò, ma semplici
E care a la natura.
Quelle abbia il vate esperto
Nell'adulazïon,
Chè la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.

2 Inni dal cor dettatimi

3 Sì che lontan rivolgano

4 Il fremito guerrier

5 E per che a i numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada (1)
Che vide arse sue spiche
In un momento sol;
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.

6 Ma

---

(1) Alludevasi alle infelici vicende della Sassonia nella guerra de' sette anni.

Te co' miei carmi a i posteri
Farò passar felice:
Di te parlar più secoli
S'udirà la pendice.
Sotto [1] le meste piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.

Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro [2] almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D'uom che lasciar può quì
Lunga ancor di sè brama
Dopo l'ultimo dì!

---

1 E sotto l'alte piante
2 Nel bel vostro ricovero...
Nel vostro bel ricovero

II.

La salubrità dell'aria.

Oh [1] beato terreno
  Del vago *Eupili* mio
  Ecco al fin nel tuo seno
  M'accogli; e del natio
  Aëre mi circondi;
  E il petto avido inondi!

Già [2] nel polmon capace

---

1 Oh quel popol felice
  Cui abitar fu dato
  Da la comun nodrice
  Un dolce aere purgato
  Ov'uom non speri in vano
  Viver canuto e sano!
Tu beato terreno
  Del vago Eupili mio
  M'accogli entro il tuo seno
  Fra il puro aere natio
  Che tutto mi circondi
  E il petto avido inondi.

2 Qui nel polmon capace
  Urti sè stesso, e scenda
  Un etere vivace
  Che gli egri spirti accenda
  Spingendo al corso il sangue
  Che intorpidito langue.
Non fie già ch'io paventi
  Che con umido infesto
  Le mie fibre rallenti,
  Nè che treno funesto
  Meni d'iniqui sali
  Per gli ascosi canali.

Urta sè stesso e scende
Quest'etere vivace
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l'animo rallegra.

Però [1] ch'austro scortese
Quì suoi vapor non mena:
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena
Cui sormontar non vale
Borea con rigid'ale.

Nè qui giaccion [2] paludi
Che dall'impuro letto [3]
Mandino a i capi ignudi
Nuvol [4] di morbi infetto:
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.

Pera colui che primo
A' [5] le triste ozïose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E [6] per lucro ebbe a vile
La salute civile.

Certo colui del fiume
Di Stige ora s'impaccia
Tra l'orribil bitume
Onde alzando la faccia
Bestemmia il fango e l'acque
Che radunar gli piacque [7].

---

1 Poi che Borea scortese..
Poi che l'austro scortese
2 stagnan
3 grembo
4 Molestissimo nembo:
5 All'acque paludose
Ed al fetido limo...
A triste acque ozïose
Ed a fetido limo
6 Ch'ebbe per lucro a vile
7 Omai sotto a le mure
Il gran mal nato cresce
Fra le lagune impure
Onde venen fuor esce
Che per l'aria si stende
E gli uman corpi offende.

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal [1] nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino

Io de' miei colli ameni
Nel [2] bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente
Che di fatiche onusta
È vegeta e robusta.

Qui [3] con la mente sgombra.
Di [4] pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc'ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;

E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo,

Dicendo: oh! fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' [5] aura respirate
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi.

---

1 Entro al palustre riso
Gl'infelici cultori;
E trema, o cittadino,
Che tel soffri vicino.
2 Entro al clima innocente...
Entro all'aria innocente
3 Là con la mente sgombra
D'importune tenébre
Sotto ad una fresc'ombra
Fia che in versi celébre
I villan vivi e sciolti
Sparsi per li ricolti;
4 da chiare linfe asterso,
5 Un'

Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d'aria pura:
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia
E la stolta pigrizia?

Ahi! [1] non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne [2] il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su i prati.

E la comun salute
Sacrificossi al pasto
D'ambizïose mute
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo che cade.

A voi il timo e [3] il croco
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco
De' [4] varj atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.

Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.

Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D'umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete

---

1 No
2 turbare...
Onde annebbiare il giorno;
Ch'entro a le mura stesse
I rivì scellerati
Trasse a marcir su i prati.
3 A voi il timo il croco
4 Di mille atomi irraggia

Onde il vapor s'aggira,
E col fiato s'inspira.

Spenti animai, ridotti
Per [1] le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l'estivo die:
Spettacolo [2] deforme
Del cittadin su l'orme! (1)

Nè a [3] pena cadde il sole
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città che desta
Beve l'aura molesta [4].

Gridan le leggi è vero;
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.
Stolto! [5] e mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi? [6]

Ma dove, ahi corro, e vago
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago

---

1 Su le pubbliche vie,
2 Fin che il sol li trasformi
In scheletri deformi!
3 Nè ancor caduto è il sole
Che ambulanti latrine
4 Tal cura ha del suo cielo
La città che sì spesso
Vide di morte il telo
Ne le sue membra impresso
Quando a' tempi funesti
Regnaro orride pesti.
5 Folle!
6 Or ecco che si libra
Da' padri generosi
Già il fulmine, e si vibra
Contro a te che pur osi,
Fra i comun beni e l'arti,
Di te solo curarti.

---

(1) Alludesi a certe sozze costumanze ch'erano in Milano, quando l'autore scrisse quest' ode verso il 1759.

E da le villanelle
A cui sì vivo [1] e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?

Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia;
Che [2], sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

---

1 puro
2 Solo felice quando

III.

L'innesto del vaiuolo (1).

O genovese (2), ove ne vai? qual raggio
Brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi oimè le penne
Non anco esperte de gli [1] ignoti venti?
Qual ti [2] affida coraggio
All'intentato piano
De lo [3] immenso oceano?
Senti le beffe dell'Europa, senti
Come deride i tuoi sperati eventi.

Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice
Che natura ponesse all'uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli die' mente onde lor freno imporre:
E dall'alta pendice

---

1 degl'ignoti
2 t'affida
3 Dell'immenso

---

(1) Al dottore Giammaria Bicetti de' Buttinoni, medico colto e giudizioso. Quest' ode fu posta in fronte alle osservazioni sull' innesto del vajuolo da lui pubblicate nel 1765. Egli si fu il primo in Lombardia a stenderne un trattato.
(2) Colombo.

Insegnogli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccorre
I venti onde su l'acque ardito scorre.

Così l'eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d'Ercole pilastri,
Saluta novelli astri;
E di nuove tempeste ode il ruggito
Veggon le stupefatte
Genti dell'orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
All'Europa che il beffa ancor sul lito.

Più dell'oro, Bicetti, all'uomo è cara
Questa del [1] viver suo lunga speranza:
Più dell'oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste all'evento
Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi al prisco mondo avvezza.

Come biada orgogliosa in campo estivo
Cresce di santi [2] abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce [3] tutto
Nell'aspetto de' figli il caro padre;
E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
De le sue ore estreme,
Già cultori apparecchia, artieri e squadre
A la patria d'eroi famosa madre.

Crescete, o pargoletti; un dì sarete
Tu forte appoggio de le patrie mura,
E tu soave cura,
E lusinghevol'esca a i casti cori.
Ma, oh dio, qual falce miete
De la ridente messe
Le sì dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?

---

1 Questa misera vita che gli avanza
2 casti
3 Ringiovenisce

Fra [1] le tenere membra orribil siede
 Tacito seme: e d'improvviso il desta
 Una furia funesta
 De la stirpe de gli uomini flagello.
 Urta al di dentro, e fiede
 Con [2] lievito mortale;
 E la macchina frale
 O al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
 Quasi a statua d'eroe rival scarpello.

Tutti la furia indomita, vorace
 Tutti una volta assale a i più verd'anni:
 E le strida e gli affanni
 Da i tugurj conduce a' regj tetti;
 E con la [3] man rapace
 Ne le tombe condensa
 Prole d'uomini immensa.
 Sfugge talun, è vero, a i guardi infetti,
 Ma palpitando peggior fato aspetti.

Oh miseri! che val di medic'arte,
 Nè studj oprar, nè farmachi, nè mani?
 Tutti i sudor son vani
 Quando il morbo nemico è su la porta;
 E vigor gli comparte
 De la sorpresa salma
 La non perfetta calma.
 Oh debil'arte, oh mal secura scorta
 Che il male attendi, e no 'l previeni accorta!

Già non l'attende in orïente il folto
 Popol che noi chiamiam barbaro e rude;
 Ma sagace delude
 Il fiero inevitabile demone.
 Poi che il buon punto ha colto
 Onde il mostro conquida,
 Coraggioso lo sfida;
 E lo astrigne ad usar ne la tenzone
 L'armi che ottuse tra le man gli pone.

Del regnante velen [4] spontaneo elegge
 Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
 La ben amata prole

---

1 Tra
2 Il
3 E con mano rapace
4 venen

Che non più recidiva in salvo torna.
Però [1] d'umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la dea di Cipri orba soggiorna.

O *Montegù* (1), qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Diseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d'auro,
Portò sì gran tesauro
Che a pareggiare non che a vincer basti
Quel che tu dall'Eussino a noi recasti?

Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto:*
E il giudizio molesto
De la falsa ragione incontro alzosse.
In van l'effetto [2] arrise
A le imprese tentate;
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene e [3] contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.

Ben fur preste a raccor gl'infausti doni
Che, attraversando l'oceano aprico,
Lor condusse Americo;
E ad ambe man li trangugiaron pronte.
De' [4] lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,

---

1 Quindi
2 l'evento arrise
A le prove tentate;
3 Contro al suo bene, contro al ver si mosse,
4 Si prosteser bocconi
Su i frutti velenosi;
Gli scettri sanguinosi...
I lacerati troni
Rapiron sanguinose;
Le frutta velenose
Morser gioiendo...

---

(1) Lady Montaigue, la prima che portò di Turchia in Inghilterra il metodo e l'uso dell' innesto del vaiuolo.

E i frutti velenosi
Strinser gioiendo; e da lo stesso fonte
De la vita succhiàr spasimi ed onte.

Tal [1] del folle mortal, tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa;
Or di ragion mal usa
Contra natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò madre amante
A un popolo ignorante;
E il popol colto che tropp'alto scorge,
Contro a i consigli di tal [2] madre insorge

Sempre il novo ch'è grande appar menzogna,
Mio [3] Bicetti, al volgar debile ingegno;
Ma imperturbato il regno
De' saggi dietro all'utile s'ostina.
Minaccia, nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l'idol rovina,
E la salute a i posteri destina.

Così l'Anglia, la Francia, Italia vide
Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit'arse,
E di popolo in popolo s'accese.
Contro all'armi omicide
Non più debole e nudo;
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese;
E il fato inesorabile sorprese.

Tu [4] sull'orme di quelli ardito corri
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
La pietà vïolenta
Che a le insubriche madri il core implica.
L'umanità soccorri;
Spregia l'ingiusto soglio
Ove s'arman d'orgoglio
La superstizïon del ver nemica,
E l'ostinata folle scola antica.

---

1 Dell'incerto mortal tale è la sorte.
2 ... di natura insorge.
3 O Bicetti.
4 Sopra l'orme...

Quanta parte maggior d'almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi
D'industria in pace o di coraggio in guerra!
Quanta i soavi moti
Propagherà d'amore,
E desterà il languore
Del pigro Imene che infecondo or erra
Contro all'util comun di terra in terra!

Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno:
All'alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E a la tua chioma annosa
Cui per doppio decoro
Già circonda l'alloro
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse o [1] a lungo danno.

Tale il nobile plettro in fra le dita
Mi profeteggia armonïoso e dolce,
Nobil plettro che molce
Il duro sasso dell'umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude [2] bestemmiò nocente
O il falso in trono o la viltà potente.

---

1 e
2 Nè mai con laudi bestemmiò innocente

IV.

La impostura.

Venerabile *Impostura*,
Io nel tempio almo a te sacro
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro
Cui gran folla urta di gente
Già mi prostro umilemente.

Tu de gli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Ne la comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.

L'un per via piagato reggi;
E fai sì [1] che in gridi strani
Sua miseria giganteggi;
Onde poi [2] non culti pani
A lui frutti la semenza
De la flebile eloquenza.

---

1 E fai che per grida strane
2 Onde non sudato pane
Poi gli frutti la semenza

Tu dell'altro a lato [1] al trono
Con la Iperbole ti posi:
E fra [2] i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi
Le vergogne a lui celate
De la nuda umanitate.

Già con Numa in sul Tarpeo
Desti al Tebro i riti santi
Onde l'augure poteo
Co' suoi voli e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti
Domatrici de le genti.

Del Macedone a te piacque
Fare un dio dinanzi [3] a cui
Paventando l'orbe tacque:
E [4] nell'Asia i doni tui
Fur che l'arabo profeta
Sollevaro a sì gran meta.

Ave dea. Tu come il sole
Giri [5] e scaldi l'universo.
Te suo nume onora e cole
Oggi il popolo diverso:
E fortuna a te devota
Diede a volger la sua rota.

I suoi dritti il merto cede
A la tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestade
Hai qua giù, col tuo favore
Chè non fai pur me impostore? [6]

---

1 canto
2 E ambe prodighe col dono
Di gran titoli ventosi
3 Fare un dio, e innanzi a lui
4 Pure in Asia i doni tui
5 Scaldi e movi l'universo:
Te suo nume invoca e cole
Tutto il popolo diverso:
E fortuna a te divota
Ti die' a volger la sua rota.
6 Temerario menzognero
Già su l'Istro non vogl'io
Al geografo Bufliero
Tôrre un verso e farlo mio;

Mente pronta e ognor ferace
D' opportune utili fole
Have il tuo degno seguace:
Ha pieghevoli parole;
Ma tenace, e quasi monte
Incrollabile la fronte.

Sopra tutto ei non oblia
Che sì fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staria,
Se qual base ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verosimile le piante.

Con quest' arte Cluvïeno
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
A le belle egre il lor male [1].

Ma Cluvien dal mio destino
D' imitar non m' è concesso.
Dell' ipocrita Crispino

E buscar gemme e fischiate
Falso conte, e falso vate.
Nè me stesso od altri io voglio
Por nel coro de i celesti,
Vana speme e pazzo orgoglio
Onde porta gli occhi mesti
Il bïografo beffato
Quel che il Bruni ha effeminato.
Non invidio il losco ingegno
Di sì sciocchi mentitori.
Dea, costor nel tuo bel regno
Abbian titol d'impostori;
Ma sian risi, ed abbian pene,
Poi che impor non sepper bene.

1 Ei non come i pari suoi
Pompa fa di lingua argiva,
Ma vezzoso i mali tuoi
Chiama un'*aria convulsiva*;
E la febbre ch'ei nutrica
Chiama *dolce*, e chiama *amica*.
Ei primiero il varco aperse
A un *ristoro confidente*;
Egli a' medici scoperse
Come l'*utero si pente*.
Dea, ben dritto è, se n'hai scolto
Nel tuo tempio il nome, e il volto

Vo' seguir l'orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese,
Per lo incognito paese.

Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc'omero mi premi:
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi:
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.

Qual fia allor sì intatto giglio
Ch' io non macchj e ch' io non sfrondi,
Da le forche e dall' esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant' oro fien gli strilli
De' clïenti e de' pupilli!

Ma qual arde amabil lume?
Ah! ti veggio [1] ancor lontano,
Verità mio solo nume,
Che [2] m' accenni con la mano;
E m'inviti al latte schietto
Ch' ognor bevvi al tuo bel petto.

Deh! perdona. Errai seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli;
E me nudo nuda accogli.

---

1 Ah! ti veggo di lontano
2 Tu

V.

Il bisogno (1).

Oh tiranno signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali
Bisogno, e che non spezza [1]
Tua indomita fierezza!

Di valli adamantini
Cinge [2] i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini:
E tutto a te si schiude.
Entri, e i nobili affetti
O strozzi od assoggetti.

Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d'orgoglio,
E [3] ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.

---

1 sprezza
2 Cigne
3 Ponendoti a sedere

---

(1) Al signor Virtz, pretore, nel 1765, per la Repubblica Elvetica, il quale, acquistossi lode singolare coll'amministrazione della giustizia criminale, e co' provvedimenti atti a prevenire i delitti.

Con le folgori in mano
La Legge alto minaccia;
Ma il periglio [1] lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.

Al misero mortale
Ogni lume s' ammorza:
Ver la scesa del male
Tu lo strascini a forza:
Ei di sè stesso in bando
Va giù precipitando.

Ahi! l'infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe,
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.

Ma quali odo lamenti
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti [2]
Veggo [3] d' atroci pene
Là per quegli antri oscuri
Cinti d'orridi muri?

Colà Temide [4] armata
Tien giudizj funesti
Su la turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper [5] gli altrui dritti,
O padre di delitti.

Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede.
No non avrà dispetto
Che tu v'innoltri il piede.
Da [6] lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.

---

1 Ma il timor ch'è lontano
2 strumenti
3 Veggio
4 Giustizia
5 sprezzar
6 Là con sereno volto

O ministri di Temi,
Le spade sospendete:
Da i pulpiti supremi
Qua [1] l'orecchio volgete:
Chi è [2] che pietà niega
Al Bisogno che prega?

Perdon, dic' ei, perdono
A i miseri cruciati.
Io son l'autore, io sono
De' lor primi peccati.
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.

Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual [3] dell' umana prole
A pietade si move?
Tu, VIRTZ, uom saggio e giusto,
Ne dài l'esempio augusto:

Tu cui sì spesso vinse
Dolor [4] de gl' infelici
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell' altrui parte
O per forza o per arte:

E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti:
E dando oro ed aiuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene

---

1 Qui l'orecchie volgete.
2 Chi di voi pietà niega
Al Bisogno che priega?
3 Chi
4 Pietà

VI.

La educazione.

Torna a fiorir la rosa
  Che pur [1] dianzi languía;
  E molle si riposa
  Sopra i gigli di pria.
  Brillano le pupille
  Di vivaci scintille.

La guancia risorgente
  Tondeggia sul bel viso:
  E quasi lampo ardente
  Va saltellando il riso
  Tra i muscoli del labro
  Ove siede il cinabro.

I crin che in rete accolti
  Lunga stagione ahi! [2] foro,
  Su l' omero disciolti
  Qual ruscelletto d' oro
  Forma attendon novella
  D' artificiose anella.

Vigor novo conforta
  L' irrequïeto piede:

---

1 Che dianzi illanguidïa;
2 Lunga stagione foro,
Scorrendo al fin disciolti

Natura ecco ecco il porta,
Sì che al vento non cede
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso,
Di chi parlando vai
Che studi esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto,
Mia cura e mio diletto?

Pur or cessò l' affanno
Del morbo ond' ei fu grave:
Oggi l' undecim' anno
Gli porta il sol, soave
Scaldando [1] con sua teda
I figliuoli di Leda.

Simili [2], or dunque, a dolce
Mele di favi Iblei
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l' ali [3] sonore
Del giovinetto al core.

O pianta di buon [4] seme,
Al suolo, al cielo amica
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.

Vorrei di genïali
Doni gran [5] pregio offrirti,
Ma chi die' liberali
Essere a i sacri spirti?
Fuor [6] che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

---

1 Ardendo
2 Dolci adunque, qual dolce
3 l'aure
4 bon
5 Doni tesoro offrirti;
6 Il lor tesoro è il canto
Ch'oggi è negletto tanto.

Deh [1] perchè non somiglio
  Al téssalo maestro,
  Che di Tetide il figlio
  Guidò sul [2] cammin destro?
  Ben io ti farei doni
  Più [3] che d' oro e canzoni.

Già con medica mano
  Quel [4] Centauro ingegnoso
  Rendea feroce e sano
  Il suo alunno famoso.
  Ma non [5] men che a la salma
  Porgea vigore all'alma.

A [6] lui che gli sedea
  Sopra la irsuta schiena,
  Chiron si rivolgea
  Con la fronte serena,
  Tentando in su la lira
  Suon che virtude inspira.

Scorrea [7] con giovanile
  Man pel selvoso mento
  Del precettor gentile;
  E [8] con l'orecchio intento,
  D' Eàcide la prole
  Bevea queste parole:

« Garzon [9], nato al soccorso
  Di Grecia, or ti rimembra
  Perchè a la lotta e al corso
  Io t' educai le membra.
  Che non può un'alma ardita
  Se [10] in forti membri ha vita?

---

1 Ahi
2 pel
3 D'altro che di canzoni.
4 Il
5 Ma più assai che a la salma
6 Al giovin che sedea...
  Al garzon che sedea
  Sopra l'irsuta schiena
7 Scherza la giovanile
8 Ma per l'orecchio intento
  Bevea queste parole
  D' Eácide la prole:
9 Fanciul,
10 Che

« Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell' arco
Il nervo al lato manco
Onde, al segno ch' io marco,
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.

« Ma in van, se il resto oblio,
Ti [1] avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a dio
Fe' di sue forze abuso
Con [2] temeraria fronte
Chi [3] monte impose a monte?

« Di Teti odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall' alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova [4] illustre sangue
Ad animo che langue.

« D' Éaco e di Peléo
Col seme in [5] te non scese
Il valor che Teséo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s' accompagna.

« Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide
Onde [6] s' innalzi poi
Al seggio de gli eroi?

« Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi.
Le superbe fortune

---

1 T' avrò
2 La
3 Che
4 Mal può giovare il sangue
5 Col seme a te non scese
La virtù che Tesèo
E Alcide illustri rese;
Da noi sol si guadagna.
E l'animo accompagna.
6 Fin che

Del [1] vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago
Sol di virtù sia pago.

« Onora, o figlio, il Nume
Che dall'alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso o vittim' arda.
È d'uopo, Achille, alzare
Nell' alma il primo altare.

« Giustizia entro al tuo seno
Sieda e sul labbro il vero;
E le tue mani siéno
Qual [2] albero straniero
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.

« Per che sì [3] pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti;
E tu [4] vedrai gran cose;
Quindi [5] l'alta rettrice
Somma virtude elice.

« Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo
Che a la virtù si oppone.
Il marchio ond'è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.

« Da la lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
Insanguina [6] le mani:
Qua volgi, qua l'ardire
De le magnanim' ire.

---

1 Son di vil alma i fregi.
2 Albero forestiero
3 Perchè i possenti affetti...
Perchè sì ardenti affetti
Nell'alma il ciel ti pose?
4 ne
5 Indi la man rettrice.
6 Di ferro arma le mani;

« Ma quel [1] più dolce senso
Onde ad amar ti pieghi
Tra lo stuol d'armi denso
Venga [2], e pietà non nieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.

« Te [3] questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante
E indomabile amico.
Così, con legge alterna,
L' animo si governa. »

Tal cantava il Centauro.
Baci il giovan [4] gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide che udiva
A la fera divina
Plaudia da la marina.

---

1 Ma l'altro dolce senso...
Quel dolce amabil senso
Che l'anima ti piega
2 Usa e pietà non niega
Al suddito che cade...
Al debile...
3 Quello te ognor costante
4 giovín

VII.

La laurea.

Quell'ospite è gentil che tiene ascoso (1)
A i molti bevitori
Entro a i dogli paterni il vino annoso
Frutto de' suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i Lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora:
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.

Tal io la copia che de i [1] versi accolgo
Entro a la mente sordo
Niego a le brame dispensar del volgo
Che vien di fama ingordo.
In van l'uomo che splende
Di beata ricchezza, in van mi tenta
Sì che il bel suono de le lodi ei senta
Che dolce al cor discende:

---

1 de'

---

(1) Per Pellegrina Amoretti, d'Oneglia, laureata in ambo le leggi nel l'università di Pavia, l'anno 1777.

E in van de' [1] grandi la potenza e l'ombra
Di facili speranze il sen m'ingombra.

Ma quando poi sopra il cammin de i buoni
Mi comparisce innanti
Alma che ornata de' suoi propri doni
Merta l'onor de i canti,
Allor da le segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi,
Atti a volar di viva gloria aspersi
Del tempo oltra le mete:
E donator di lode accorto e saggio
Io ne rendo al valor debito omaggio

Ed or che la risorta insubre Atene,
Con strana meraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene,
O di Pallade figlia,
Io rapito al tuo merto
Fra i portici solenni e l'alte menti
M'innoltro, e spargo di perenni unguenti
Il nobile tuo serto:
Nè mi curo se a i plausi onde vai nota
Pinge ingenuo rossor tua casta gota.

Ben so che donne valorose e belle
A tutte l'altre esempio
Veggon splender lor nomi a par di stelle
D'eternità nel tempio:
E so ben che il tuo sesso
Tra gli ufizi a noi cari e l'umil'arte
Puote innalzarsi; e ne le dotte carte
Immortalar sè stesso.
Ma tu gisti colà, vergin preclara,
Ove di molle piè l'orma è più rara.

Sovra salde colonne antica mole
Sorge augusta e superba,
Sacra a colei che dell'umana prole,
Frenando, i dritti serba.
Ivi la Dea si asside
Custodendo del vero il puro foco;
Ivi breve sul marmo in alto loco
Il suo volere incide:
E già da quello stile aureo, sincero
Apprendea la giustizia il mondo intero.

---

1 de i

Ma d'ignari cultor turbe nemiche
Con temerario piede
Osaro entrar ne le campagne apriche
Ove il gran tempio siede:
E la serena piaggia
Occuparon così di spini e bronchi
Che fra i rami intricati e i folti tronchi
A pena il sol vi raggia;
E l'aere inerte per le fronde crebre
V'alza dense all'intorno atre tenébre.

Ben tu di Saffo e di Corinna al pari,
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e vari
Potevi coglier rose:
Ma tua virtù s'irrita
Ove sforzo virile a pena basta;
E nell'aspro sentier che al piè contrasta
Ti cimentasti ardita
Qual [1] già vide a i perigli espor la fronte
Fiere vergini armate il Termodonte.

Or poi tornando dall'eccelsa impresa,
Qui sul dotto Tesino
Scoti la face al sacro foco accesa
Del bel tempio divino:
E dall'arguta voce
Tal di raro saper versi torrente
Che il corso a seguitar de la tua mente
Vien l'applauso veloce,
Abbagliando al fulgor de' raggi tui
La [2] invidia che suol sempre andar con lui.

Chi può narrar qual dal soave aspetto
E da' verginei labri
Piove ignoto fin ora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco la folta schiera
De' giovani vivaci a te rivolta
Vede sparger di fior, mentre t'ascolta,
Sua nobile carriera:
E al novo esempio de la tua tenzone
Sente aggiugnersi al fianco acuto sprone.

---

1 Tal
2 L'invidia

A i detti, al volto, a la grand'alma espressa
Ne'fulgid'occhi tuoi
Ognun ti crederia Temide stessa
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Oneglia, altrice
Nel fertil suolo di palladj ulivi,
Alza a i trïonfi tuoi gridi giulivi;
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria a cui died'io la culla
È il mio secondo sol questa fanciulla.

E il buon parente che su l'alte cime
Di gloria oggi ti mira
A forza i moti del suo cor comprime,
E pur con sè s'adira.
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer che in sen gli abbonda,
Che l'argin di modestia al fine innonda,
E fuor trabocca e spande:
E anch'ei col pianto che celar desía
Grida tacendo: questa figlia è mia.

Ma dal cimento glorïoso e bello
Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L'erudito senato.
Già vien su le tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale:
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' [1] novi onori onde superbo ei gode.

Oh [2] amabil sesso che sull'alme regni
Con sì possente incanto,
Qual'alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannìa virile
Frema, e ti miri a gli onorati seggi
Salir togato, e de le sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d'Europa a i popoli soggetti
Fin dall'alto de i troni anco le detti.

---

1 De i
2 O

Tu sei che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;
Tu che del chiaro Lusitan nel seno
L'antico spirto accendi.
Per te Insubria beata,
Per te Germania è gloriosa e forte;
Tal che al favor de le tue leggi accorte
Spero veder tornata
L'età dell'oro, e il viver suo giocondo,
Se tu governi, ed ammaestri il mondo.

E l'albero medesmo onde fu colto
Il ramoscel che ombreggia
A la dotta donzella il nobil volto,
Convien che a te si deggia.
In esso alta regina [1]
Tien conversi dal trono i suoi bei rai,
Tal che lieto rinverde, e più che mai
Al cielo s'avvicina.
Quanto è bello a veder che il grato alloro
Doni al sesso di lei pompa, e decoro!

Ma già la Fama all'impaziente Oneglia
Le rapid'ali affretta;
E gridando le dice: olà, ti sveglia;
E la tua luce aspetta.
Insubria onde romore
Va per mense ospitali ed atti amici
Sa gli stranieri ancor render felici
Nel calle dell'onore.
Or quai, vergine illustre, allegri giorni
Ti prepara la patria allor che torni?

Pari alla gloria tua per certo a pena
Fu quella onde si cinse
Colà d'Olimpia nell'ardente arena
Il lottator che vinse;
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea;
E col premio d'onor che l'uomo bea
Tornava a i patrj lidi;
E scotendo le corde amiche a i vati
Pindaro lo seguia con gl'inni lati.

---

1 Reina

VIII.

La musica,

Aborro in su la scena
Un canoro elefante
Che si trascina a pena
Su le adipose piante,
E manda [1] per gran foce
Di bocca un fil di voce.

Ahi [2], pera lo spietato
Genitor che primiero
Tentò di ferro armato
L'esecrabile e fiero
Misfatto onde si duole
La mutilata prole!

Tanto dunque [3] de' grandi
Può l'ozïoso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio [4] che fera od angue
Crudel contro al suo sangue?

---

1 E per immensa foce
Manda un filo di voce.

2 Ahi

3 Tanto adunque de' grandi
Val l'ozïoso udito,

4 E con fronte secura
Calpesti la natura?

Oh misero mortale,
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid'ale
Di natura ha ricetto:
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.

Ella feminea gola
Ti diede [1], onde soave
L'aëre se ne vola
Or acuto, ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso [2].

Tu non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei vïolento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.

Barbara gelosia
Nel superbo [3] orïente
So che pietade oblia
Ver la misera gente
Che da [4] lascivo inganno
Assecura il tiranno:

E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone (1)
Il taglio atroce e crudo

---

1 Ti offerse onde soave...
Ti die' per cui soave
2 Poi con più aperta strada
Die' a' maschj poderoso
Petto onde l'aëre cada
Turgido impetuoso
Che d'alta meraviglia
Ti sospenda le ciglia.
3 Nel lascivo orïente
Fa che pietà s'oblia
Che non può a Cipro offrire
Altro fuor che 'l desïre.

---

(1) Eravi opinione, che gli Ottentotti troncassero per superstizione a' loro figli nell'anno decimo di vita una parte della virilità. I recenti viaggiatori pretendono che ciò non sia.

Onde al [1] molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sì presto.

Ma a te in mano lo stile,
Italo genitore,
Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error, ma vizio
Spinge all'orrido [2] ufizio.

Arresta [3] empio! Che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l'hai?
Con [4] le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
A i nipoti venturi.

Oh [5] cielo! E tu consenti
D'oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentapoli infame
Le cui orribil'opre
Il nero asfalto copre? [6]

No [7]. Del tesor che aperto
Già ne la mente pingi

---

1 Onde il molle garzone
Vede non senza affanno
Sorgere il decim'anno.
2 Spinge all'atroce ufizio...
Chiama al barbaro ufizio.
3 T'arresta
4 Ah! co' suoi membri insieme,
5 Natura, e tu consenti
D'oro sì crude brame?
6 Nè allor che arrampicasti...
Nè il dì che arrampicasti
Tra la selce e tra il ghiaccio
Dietro a gli (a) uomini guasti
Col gran pelago in braccio,
E festi alte vendette
Su le inondate vette?
7 Ma del tesor che aperto...
Ma de le gran venture
Che già in tua mente pingi
Tu non andrai nè pure

(a) *Dietro a i popoli guasti*

Tu non andrai per certo
Lieto come ti fingi,
Padre crudel! Suo dritto
De' avere il tuo delitto.

L'oltraggio ch'or gli è occulto
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi [1] adulto;
Con dispettoso ciglio
Da la vista fuggendo
Del carnefice orrendo.

In [2] vano, in van pietade
Tu cercherai; chè l'alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma;
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova.

Misero! [3] A lato a i regi
Ei sederà cantando
Fastoso [4] d'aurei fregi;
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l'Italico suolo.

Per quel suolo che vanta [5]
Gran riti, e leggi, e studi,

---

1 Rammenterassi adulto,
E il paventoso ciglio
Rivolgerà temendo
Dal carnefice orrendo.

2 A la tua prole in seno
Con la troncata salma
A cui vigor vien meno
Depraverassi l'alma
Ch'ivi impeto non trova
Che a virtute la mova.

3 A la mensa de' regi
Ella starà cantando
Pomposa d'aurei fregi:
Tu n'andrai mendicando
Canuto infame e solo.
Per l'italico suolo.

4 Superbo

5 Per quel suolo che adorno
Di riti e leggi e studi
Tale in sè pate scorno
Che a gli Africani ignudi,

E nutre infamia tanta
Che a gli Affricani ignudi,
Ben che tant'alto saglia,
E a i barbari lo agguaglia.

Ben che cotanto saglia,
E a i barbari lo agguaglia..,
Per quel suolo che vanta
Gran riti e leggi e studi
E glorie onde s'ammanta;
Ma a gli Affricani ignudi,
Ben che cotanto saglia,
E a i barbari s'agguaglia.

IX.

La recita de' versi (1).

Qual fra le mense loco
  Versi otterranno che da nobil vena
  Scendano ; e all'acre foco
  Dell'arte imponga la sottil Camena
  Meditante lavoro
  Che sia di nostra età pregio e decoro ?

Non odi alto di voci
  I convitati sollevar tumulto
  Che i Centauri feroci
  Fa rammentar, quando con empio insulto
  All'ospite di liti
  Sparsero e guerra i nuzïali riti?

V'ha chi al negato *Scaldi* (2)
  Con gli abeti di Cesare veleggia;
  E la vast'onda e i saldi
  Muri sprezzati, già nel cor saccheggia
  De' Batavi mercanti
  Le molto di tesoro arche pesanti.

---

(1) A Paola Castiglioni, ornatissima donna e singolare amica dell'autore, la quale invitavalo a dir versi.

(2) Alludesi alle ostilità che seguivano, l'anno che fu scritta quest'ode, tra l'imperadore e gli Olandesi per la libera navigazione della Schelda.

A Giove altri l'armata
  Destra di fulmin (1) spoglia; ed altri a volo
  Sopra l'aria domata
  Osa portar novelle genti al polo.
  Tal sedendo confida
  Ciascuno; e sua ragion fa de le grida.

Vincere il suon discorde
  Speri colui che di clamor le folli
  Ménadi, allor che lorde
  Di mosto il viso balzan per li colli,
  Vince; e, con alta fronte,
  Gonfia d'audace verso inezie conte.

O gran silenzio intorno
  A sè vanti compor Fauno procace,
  Se del pudore a scorno
  Annunzia carme onde a i profani piace,
  Da la cui lubric'arte
  Saggia matrona vergognando parte.

Orecchio ama placato
  La musa, e mente arguta, e cor gentile.
  Ed io, se a me fia dato
  Ordir mai su la cetra opra non vile,
  Non toccherò già [1] corda
  Ove la turba di sue ciance assorda.

Ben de' numeri miei
  Giudice chiedo il buon cantor (2) che destro
  Volse a pungere i rei
  Di Tullio i casi; ed or, novo maestro
  A far migliori i tempi,
  Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi.

O te, PAOLA, che il retto
  E il bello atta a sentir formaro i Numi;
  Te che il piacer concetto
  Mostri dolce intendendo i duo bei lumi
  Onde spira calore
  Soavemente periglioso al core.

---

1 mai

---

(1) Questa strofa accenna i parafulmini e le macchine aerostatiche.
(2) Gian-Carlo Passeroni celebre pel suo Cicerone e per le sue favole Esopiane, e venerabile a tutti i buoni pe' suoi virtuosi costumi.

X.

La tempesta (1).

Odi, Alcone, il muggito
Nell'alto mar de la crudel tempesta,
E la folgor funesta
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito

Ahimè, miseri legni
Che cupidigia e ambizïon sospinse;
E facil'aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli Erculei segni!

Altro sperò giocondo
Tornar da ignote prezïose cave,
E d'oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
De la spiaggia nativa il basso fondo.

Credeva altri d'immani
Mostri olëosi preda far nell'alto;
Altro feroce assalto
Dare a gli abeti estrani,
E dell'altrui tesoro empier suoi vani.

---

(1) Allegoria risguardante i cangiamenti politici avvenuti in Lombardia sotto Giuseppe II.

Ma il tuono e [1] il vento e l'onda
Terribilmente agita tutti e batte;
Nè le vele contratte
Nè da la doppia sponda
Il forte remigar, l'urto che abbonda

Vince nè frena. E in tanto
Serpendo incendïoso [2] il fulmin fischia:
E fra l'orribil mischia
De' venti e il buio manto
Del cielo, ognun paventa essere infranto.

E già più l'un non puote
L'alto durar tormento: uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all'aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percote:

E quale il flutto avverso
Beve già rotto: e qual del multiforme
Monte dell'acque enorme
Sopra di lui riverso
Cede al gran peso; e al fin piomba sommerso.

Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?

A quello d'ambo i lati
Ignivome s'aprian di bronzo bocche;
Onde pari a le rocche
Forza sprezzava e agguati
D'abete o pin contro al suo corso armati.

E l'onde allettatrici
Stendeansi piane a lui davanti; e a i grembi
Fregiati d'aurei lembi
De' canapi felici
Spiravan [3] ostinati i venti amici:

Mentre Glauco e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte;

---

1 Ma il tuono, il vento e l'onda
2 incendiario
3 Spiravano

E da le conche torte
Lusingavano i buoni
Augurj intorno a lui con alti suoni.

E lungo i pinti bianchi
Le dee del mar sparse le chiome bionde
Carolavan per l'onde
Che lucide su i bianchi
Dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi.

Fra tanto, senza alcuno
Il beato nocchier timor che il roda,
Dall'alto de la proda
Al mattin primo e al bruno
Vespro così cantava inni a Nettuno:

« A te sia lode, o nume,
Di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume,
O di Cinzia t'innalzi al chiaro lume.

« Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu fra gli opposti lidi
Del duplice emispero
Scorrevole a i mortali apri sentiero.

« Rota per te le nuove
Con subitaneo piè veci Fortuna:
E quello che con una
Occhiata il tutto move
Non è di te maggior superno Giove. »

Tale adulava. Or mira
Or mira, Alcon, come del porto in faccia,
Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso; e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!

E la ricchezza imposta
Indi con la tornante onda ritoglie;
E le lacere spoglie
Ne gitta, e la scomposta
Mole a traverso dell'arida costa.

Ahi qual furore il mena
Pur contra noi d'ogni avarizia schivi,
Che sotto a i sacri ulivi

Radendo quest'arena
Peschiam canuti con duo remi a pena!

Alcon, che più s'aspetta?
Ecco il turbine rio che omai n'è sopra.
Lascia che il flutto copra
La sdrucita [1] barchetta;
E noi nudi salviamci al sasso in vetta.

O giovanetti, piante
Ponete in terra; qui pomi inserite;
Qui gli armenti nodrite
Sotto a le leggi sante
De la natura in suo voler costante.

Qui semplici a regnare;
Qui gli utili prendete a ordir consigli;
Nè fidate de' [2] figli
La sorte, o de le care
Spose a l'arbitrio del volubil mare.

---

1 sdruscita
2 de i

XI.

Le nozze.

È pur dolce in su i begli anni
De la calda età novella
Lo sposar vaga donzella
Che d'amor già ne ferì.

In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere:
E maggior nasce il piacere
Da la pena che fuggì.

Quando il sole in mar declina
Palpitare il cor si sente:
Gran tumulto è ne la mente:
Gran desio ne gli occhi appar.

Quando sorge la mattina
A destar l'aura amorosa,
Il bel volto de la sposa
Si comincia a vagheggiar [1].

Bel vederla in su le piume
Riposarsi al nostro fianco
L'un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial:

---

1 contemplar.

E il bel crine oltra [1] il costume
Scorrer libero e negletto;
E velarle il giovin petto
Che [2] va e viene all'onda egual!

Bel veder de le due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore
Onde il sonno le spruzzò!

Come rose ancora ignote
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada
Che l'aurora distillò.

Bel vederla all'improvviso
I bei lumi aprire al giorno;
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor:

E poi schiudere il sorriso
E le molli parolette,
Fra le grazie ingenue schiette
De la brama e del pudor!

O garzon, amabil [3] figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir de gli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.

Tu domane aprendo il ciglio
Mirerai fra i lieti lari
Un [4] tesor che non ha pari
E di grazia e di beltà.

Ma oimè, come fugace
Se ne va l'età più fresca,
E con lei quel che ne adesca
Fior sì tenero e gentil!

Come presto a quel che piace
L'uso toglie il pregio e il vanto;

---

1 oltre
2 Ch'or discende or alto sal!
3 nobil
4 Nell'amata Montanari
Gran tesoro di beltà.

E dileguasi l'incanto
De la voglia giovanil!

Te beato [1] in fra gli amanti
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari
Di bellezza e di virtù!

La virtù guida [2] costanti
A la tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
De la cara gioventù.

---

1 Te garzone avventurato
Che vedrai fra' lieti lari
Nell'amata Montanari
Gran tesoro di virtù!

2 La virtù conduce a lato
De la tomba i casti amori.

XII.

La caduta.

Quando Orïon dal cielo
  Declinando imperversa;
  E pioggia e nevi e gelo
  Sopra la terra ottenebrata versa,

Me spinto ne la iniqua
  Stagione, infermo il piede,
  Tra il fango e tra l'obliqua
  Furia de' carri la città gir vede;

E per avverso sasso
  Mal fra gli altri sorgente,
  O per lubrico passo
  Lungo il cammino stramazzar sovente.

Ride il fanciullo; e gli occhi
  Tosto gonfia commosso
  Che il cubito o i ginocchi
  Me scorge o il mento dal cader percosso.

Altri accorre; e: oh infelice
  E di men crudo fato
  Degno vate! mi dice;
  E seguendo il parlar, cinge il mio lato

Con la pietosa mano;
  E di terra mi toglie;
  E il cappel lordo e il vano
  Baston dispersi ne la via raccoglie:

Te ricca [1] di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda

Chiama gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*
Per cui cercato a lo stranier ti addita.

Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:

Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta
Che te salvi a traverso
De' trivj dal furor de la tempesta.

Sdegnosa anima! prendi
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.

Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville
Che te far possan mai
Nell' urna del favor preporre a mille.

Dunque per l' erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrj e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.

O non cessar di porte
Fra lo stuol de' clïenti,
Abbracciando le porte
De gl' imi che comandano a i potenti;

E lor mercè penètra
Ne' recessi de'grandi;

---

1 Te di censo comune
Ricca la patria loda;

E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi (1).

O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova,

E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L' onda sommovi, e pesca
Insidïoso nel turbato stagno.

Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator de la tua Musa?

Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile [1]
I bassi genj dietro al fasto occulti.

Mia bile, al fin costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetüosa gli argini; e rispondo:

Chi sei tu che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l' animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.

Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinâr, lo ingegno
Guida così che lui la patria estimi.

Quando poi d' età carco
Il bisogno lo stringe,

---

1 servile

---

(1) Credette qualche idiota che questo verso non fosse esatto, e vi sostituì di proprio talento:
Noja gli scherzi e le novelle spandi.

Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge.

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro a i mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo.

Nè si abbassa per duolo,
Nè s' alza per orgoglio.
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.

Così, grato a i soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

XIII.

Il pericolo.

In vano in van la chioma (1)
  Deforme di canizie,
  E l'anima già doma
  Da i casi, e fatto rigido
  Il senno dall'età,

Si crederà che scudo
  Sien contro ad occhi fulgidi,
  A mobil seno, a nudo
  Braccio e all'altre terribili
  Arme della beltà.

Gode assalir nel porto
  La contumace Venere;
  E, rotto il fune e il torto
  Ferro, rapir nel pelago
  Invecchiato nocchier;

E per novo periglio
  Di tempeste, all'arbitrio
  Darlo del cieco figlio,
  Esultando con perfido
  Riso del suo poter.

---

(1) Per Cecilia Tron, veneziana, che, trovandosi in Milano nel 1787, volle conoscere ed onorare l'autore con tratti di nobile cortesia.

Ecco me di repente,
Me stesso, per l' undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor:

Ben che gran tempo al saldo
Animo in van tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani
Di mia patria splendor.

Tu da i lidi sonanti
Mandasti, o torbid' Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi a i gemiti
E al duro sospirar;

Donna d' incliti pregi,
Là fra i togati principi
Che di [1] consigli egregi
Fanno l' alta Venezia
Star libera sul mar.

Parve a mirar nel volto
E ne le membra Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:

Se non che a lei d'intorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano [2] a i guardi cupidi
L' almo [3] aspetto divin.

Qual, se parlando, eguale
A gigli [4] e rose il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?

---

1 co i
2 Rendean
3 L'alto
4 nevi

E a le [1] nevi del petto,
Chinandosi da i morbidi
Veli non ben costretto;
Fiero dell' alme incendio!
Permetteva fuggir?

In tanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Gia modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.

Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face
Che tali mai non arsero
L' amica di Faon (1);

Nè quando al coro intento
De le fanciulle Lesbie
L' errante, vïolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;

Nè quando lo [2] interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.

Ahimè, quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!

Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì.

---

1 E al tesoro del petto,
2 l'interrotto

---

(1) Saffo.

Tal che in tristi catene
  A i garzoni ed al popolo
  Di giovanili pene
  Io canuto spettacolo
  Mostrato non sarò.

Bensì, nudrendo il mio
  Pensier di care immagini,
  Con soave desio
  Intorno all' onde adriache
  Frequente volerò.

XIV.

La magistratura (1).

Se robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,
Vedriansi l'orme impresse
De le rote che lievi al par di Coro
Me porterebbon, senza
Giammai posarsi, a la gentil Vicenza.

Onde arguta mi viene
E penetrante al cor voce di donna (2)
Che vaga e bella in gonna
Dell'altro sesso anco le glorie ottiene,
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l'ali.

E da gli occhi di lei
Oltre lo ingegno mio fatto possente,
Rapido da la mente
Accesa il desïato inno trarrei,
Colui ponendo segno
Che de gli onori tuoi, Vicenza, è degno.

Che dissi? Abbian vigore
Di membra quei che morir denno ignoti;

---

(1) Per Cammillo Gritti pretore di Vicenza nel 1787: essa fu inserita nella raccolta ivi stampatasi l'anno 1788 in lode del pretore medesimo, che si era straordinariamente segnalato nel proprio ufficio, e che fatto senatore fu richiamato avanti la fine del solito quinquennio.
(2) Elisabetta Caminer Turra, che chiese all'autore questo componimento.

E sordidi nipoti
Spargan d'avi lodati aureo splendore.
Noi delicati, e nudi
Di tesor che nascemmo ai sacri studi,

Noi, quale in un momento
Da mosso speglio il suo chiaror traduce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento,
Noi per monti e per piani
L'agile [1] fantasia porta lontani.

Salute a te, salute,
Città, cui da la Berica pendice (1)
Scende la copia, altrice
De' [2] popoli, coperta di lanute
Pelli e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.

A te d'aere vivace,
A te il ciel di salubri acque fe' dono;
Caro tuo pregio sono
Leggiadre donne, e giovani a cui piace
Ad ogni opra gentile
L'animo esercitar pronto e sottile.

Il verde [3] piano e il monte
Onde sì ricca sei, caccian la infame
Necessità che brame
Cova malvage sotto al tetro fronte;
Mentre tu l'arti opponi
All'ozio vil corrompitor de' buoni.

E lungi da feroce
Licenza e in un da servitude abbietta,
Ne vai per la diletta
Strada di libertà dietro a la voce
Onde te stessa reggi
De' bei costumi tuoi, de le tue leggi.

---

1 L'audace...
L'ardita
2 Di
3 fertil

---

(1) I colli Berici, ai piè de' quali è situata Vicenza.

Leggi che fin da gli anni
Prischi non tolse il domator romano;
Nè cancellàr con mano
Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin ch il lïone altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.

E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma generoso e giusto
Vuol che ne venga vindice e custode
Al varïar de' lustri
Fresco valor de gli ottimati illustri.

Ahi! quale a me di bocca
Fugge parlar che te nel cor percote
A cui già su le gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!

Lassa! davanti al tempio
Che sul tuo colle tanti gradi sale (1)
Supplicavi che uguale
A un secol fosse con novello esempio
Il quinquennio sperato [1]
Quando l'inclito Gritti a te fu dato.

Ed ecco, a pena lieto
Sopra l'aureo sentier battea le penne,
A fulminarlo venne
Repentino cadendo alto decreto
Che, quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.

E qual dall'anelante
Suo sen divelto [2] innanzi tempo vede
Lungi volgere il piede
Nova tenera sposa il caro amante

---

1 Il quinquennio beato
Per cui l'inclito...
2 divelta

---

(1) La Madonna di monte Berico, monastero sopra il colle, che domina Vicenza.

Che tromba e gloria avita
Per la patria salute altronde invita:

Così l' eroe tu miri
Di te partirsi, e di te stessa in bando,
Vedova afflitta errando
E di querele empiendo e di sospiri
I fori ed i teatri (1)
E le vie già sì belle, e i ponti, e gli atri,

E i templi a le divine
Cure sagrati che di te sì degni,
De' tuoi famosi ingegni
Ahimè! l'arte non pose a questo fine,
Altro più ben non godi
Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi.

Non [1] già per ch' ei non porse
Le mani all'oro o a le lusinghe il petto;
Nè [2] sopra l'equo e il retto
Con l'arbitro voler giammai non sorse;
Nè le fidate a lui
Spade o lanci [3] detorse in danno altrui.

Vile dell' uomo è pregio
Non esser reo. Costui da i chiari apprese
Atavi donde scese,
D' alte glorie a infiammar l'animo egregio,
E a gir dovunque in forme
Più insigni [4] de' miglior splendano l' orme.

Chi sì [5] benigno e forte
Di Temide impugnò l' util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede all' augusta autorità consorte?
O con sì [6] lene ciglio
Fe' l' imperio di lei parer consiglio?

---

1 Nè
2 O
3 lance
4 Più belle de' miglior splendono l'orme.
5 più
6 più

---

(1) Vicenza è ragguardevole per le tante sue magnifiche fabbriche sì pubbliche che private, le quali in gran parte sono architettate da Andrea Palladio.

Davanti [1] a più maturo
Giudizio le civili andar fortune,
O starsene il comune
Censo in maggior frugalità securo
Quando giammai si vide
Ovunque il giusto le sue norme incide?

Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo;
Ei del popolo al guardo
Gli arcani altrui, non sè medesmo ascose,
Nè occulto orecchio sciolse,
Ma solenne tra i fasci il vero accolse.

Ei gli audaci repressi
Tenne con l'alma dignità del viso,
Ei con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevar gli oppressi
Tutto il poter consunse,
A la giustizia i beneficj aggiunse.

E tal suo zelo sparse
Che grande a i grandi, al cittadino pari,
Uom comune a i volgari,
Rettor, giudice, padre a tutti apparse;
Destando [2] in tutti, estreme
Cose, amicizia [3] e riverenza insieme.

Ben chiamarsi beata
Può fra povere balze e ghiacci e brume,
Gente cui [4] sia dal nume
Simil virtude a preseder mandata.
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natura!

Ma balsamo che tolto
Vien di sotterra, e s' [5] apre al chiaro giorno,
Subitamente intorno
Con eterea fragranza erra disciolto;
Tal [6] che il senso lo ammira,
E ognun di possederne arde e sospira.

---

1 Dinanzi
2 Conciliando, estreme
3 amistade
4 Gente a cui sia dal nume
5 Vien di sotterra e collocato al giorno,
6 E ogni senso lo ammira
E all'uopo ognun di possederlo aspira.

Quale [1] stupor, se brama
Del nobil figlio al gran Senato nacque,
E repente, fra l'acque
Onde lungi provvede, a sè il richiama?
Di tanto senno a i raggi
Voti non sorser [2] mai, altro che saggi.

Non vedi quanti aduna
Ferri e fochi su l'onda e su la terra
Vasto mostro di guerra
Che tre Imperi commette a la Fortuna:
E con terribil faccia
Anco l'altrui securità minaccia?

Or convien che s'affretti,
Cotanto a le superbe ire vicina,
Del mar l'alta Regina
Il [3] suo fianco a munir d'uomini eletti
Ov' ardan le sublimi
Anime di color che opposer primi

Al rio furore esterno
Il valor, la modestia, ed i consigli;
E da i miseri esigli
Fecer l'Adria innalzarsi a soglio eterno;
E sonar con preclare
Opre del nome lor la terra e il mare.

Godi, Vicenza mia,
Che il Gritti a fin sì glorïoso or vola:
E il tuo dolor consola,
Mirando qual segnò splendida via
Co' brevi esempi suoi
A la virtù di chi verrà da poi.

---

1 Qual fia stupor se brama
2 sorgon
3 D'unire al fianco suo le menti e i petti.
Ov'ardon le sublimi

XV.

In morte
del Maestro Sacchini.

Te con le rose ancora
De la felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi tolto
Sì presto a noi da la fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio, trovator SACCHINI! (1)

Maschia beltà fioria
Nell'alte membra: da i vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscia:
Il labbro era potente
Dell'animo lusinga e de la mente.

All'armonico ingegno
Quante volte fe' plauso; e vinta poi
Da gli altri pregi tuoi
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura,
O matrona di sè troppo secura!

Ma perfido o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita:

(1) Antonio Sacchini, napoletano, fu egregio compositore di musica, e morì in Parigi nel 1787.

Nè d'improvviso uscita
Madre sgridò nè furibondo sposo
Te ingenuo, e del procace
Rito de' tuoi non [1] facile seguace.

Amò de' bei concenti
Empier la tromba sua poscia la Fama,
Tal che d'emula brama
Arser per te le più lodate genti
Che Italia chiuda, o l'Alpe
Da noi rimova, o pur l'erculea Calpe.

E spesso a breve oblio
La da lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò: tanto il rapio
Non avveduto a i tristi
Casi l'arguzia onde i tuoi modi ordisti.

O, se la tua dal mare
Arte poi venne a popol più faceto,
Nel teatro inquïeto
Tacquer le ardenti musicali gare;
E in te sol uno immoti
Stetter de i cori e dell' [2] orecchio i voti:

Poi che da' tuoi pensieri
Mirabile di suoni ordin si schiuse
Che per l'aria [3] diffuse
Non per anco al mortal noti piaceri,
O se tu amasti vanto
Dare a i mobili plettri, o pure al canto.

Fra [4] la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri
I prezïosi mostri
Che l'Italo crudele anco produce;
E le avare sirene
Gravi a l'alme speraro impor catene;

Quando su le sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese;
E novi accenti apprese

---

1 Rito de' tuoi difficile seguace.
2 Stetter de i cori e de le orecchie i voti:
3 aere
4 Per

De le regali vergini al dolore,
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.

Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli e l'oro,
Innalzasti il decoro
De la bell'arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bëar gli umani petti.

Nè, se talor converse
La non cieca Fortuna a te il suo viso;
E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi a gli amici
I doni a te di lei parver felici.

Ahi, sperava a le belle
Sue spiagge Italia rivederti al fine;
Coronandoti il crine;
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar da le madri e i dolci modi!

Ed ecco l'atra mano
Alzò colei cui nessun pregio move;
E te, cercante nuove
Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
Percosse; e di famose
Lagrime oggetto in su la *Senna* pose.

Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d'amici affetto
Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

XVI.

Il dono[1].

Queste che il fero ¹ Allobrogo (2)
Note piene d' affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale onde Melpomene
Lui fra gl' Itali spirti unico armò,

Come, oh come a quest' animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labro sorridendomi,
E da le luci onde cotanto può!

Me per l' urto e per l' impeto
De gli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
De i gran re precipizii
Ove il coturno camminando va,

1 Queste che il vate egregio

(1) A Paola Castiglioni pel regalo da lei fatto a Parini delle tragedie di Alfieri.
(2) Piacque all' autore di chiamare Alfieri *Savojardo*, benchè di Asti, in grazia della Casa di Savoja, che regnava in Piemonte.

Segue tua dolce immagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Su la strada infelice;
E in sen nova eccitandomi
Mista al terrore acuta voluttà:

O sia che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi, e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d'ingegno copia
E saper che lo ingegno almo nodrì:

O sia quando spontaneo
Lepor tu mesci a i detti;
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti,
Mal cauto da le insidie
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.

Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.

Ma sovra lui se pendere
La madre de gli amori,
Cingendol con le rosee
Braccia si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!

Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene
Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene;
E all'atre idee contessere
I bei pregi onde sol sei pari a te.

Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant'altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

XVII.

La gratitudine [1].

Parco di versi tessitor ben fia
Che me l' Italia chiami;
Ma non sarà che infami
Taccia d' ingrato la memoria mia.
Vieni, o cetra, al mio seno;
E canto illustre al buon Durini sciogli
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno;
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.

Me pur dall' ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero;
E con benigno impero
Collocò repugnante in fra i più degni.
Me fatto idolo a lui
Guatò la invidia con turbate ciglia;
Mentre in tanto splendor gran meraviglia
A me medesmo io fui:
E sdegnoso pudore il cor mi punse
Che all' alta cortesia stimoli aggiunse.

---

(1) Per Angelo Maria Durini, cardinale, più amico della filosofia e delle belle arti, che dell'ostro romano. Giovane fu Nunzio in Polonia, e Legato di Avignone; vi si segnalò per zelo, attività e giustizia, non che per la pubblicazione ed illustrazione di parecchie opere di buoni scrittori. Maturo, allontanossi dagli intrighi della Corte Romana, e visse privato in Lombardia, coltivando le lettere ed i letterati, fra gli ameni piaceri della villa fino all' ultima vecchiaja.

Solenne offrir d' ambizïose cene
Onde frequente schiera
Sazia si parta e altera
Non è il favor di che a bearmi ei viene.
Mortale a cui la sorte
Cieco diede versar d' enormi censi
Sol di tai fasti celebrar sè pensi
E la turba consorte.
Chi sovra l'alta mente il cor sublima
Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.

Cetra, il dirai; poi che a mostrarsi grato,
Fuor che fidar nell' ali
De la fama immortali,
Non altro mezzo all' impotente è dato.
Quei che al fianco de' regi
Tanto sparse di luce e tanto accolse,
Fin che le chiome de la benda involse
Premio di fatti egregi,
A me che l'orma umil tra il popol segno
Scender dall' alto suo non ebbe a sdegno.

E spesso i Lari miei, novo stupore!
Vider l' ostro romano
Riverberar nel vano
Dell'angusta parete almo fulgore:
E di quell' ostro avvolti
Vider natia bontà, clemente affetto,
Ingenui sensi nel vivace aspetto
Alteramente scolti;
E quanti alma gentil modi ha più rari
Onde fortuna ad esser grande impari.

Qual nel mio petto ancor siede costante
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza
L'alta forma di lui m'apparve innante!
Sirio feroce ardea:
Ed io, fra l'acque in rustic' urna immerso,
E a le Naiadi belle umil converso,
Oro non già chiedea
Che a me portasser dall'alpestre vena,
Ma te, cara salute, al fin serena.

Ed ecco, i passi a quello dio conforme
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid'orme,

Ei venne, e al capo mio
Vicin si assise; e da gli ardenti lumi
E da i novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali oblio,
A me di me tali degnò dir cose
Che tenerle fia meglio al vulgo ascose.

Io del rapido tempo in vece a scorno
Custodirò il momento
Ch'ei con nobil portento
Ruppe lo stuol che a lui venía d'intorno;
E solo accorse; e ratto,
Me, nel sublime impazïente cocchio
Per la negata, ohimè! forza al ginocchio,
Male ad ascender atto,
Con la man sopportò lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante a i guardi.

Come la Grecia un dì gl'incliti figli (1)
Di Tindaro credette
Agili su le vette
De le navi apparir pronti a i perigli;
E di felice raggio
Sfavillando il bel crin biondo e le vesti,
Curvare i rosei dorsi; e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l'alte minaccianti spume
Al trepido nocchier caro al lor nume:

Tale in sembianti ei parve oltra il mortale
Uso benigni allora;
Onde quell'atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m'assale,
Chè la man ch'io mirai
Dianzi guidar l'amata genitrice,
Ahi! prima del morir tolta infelice
Del sole a i vaghi rai,
E tolta dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio:

Quella man che gran tempo a lato a i troni
Onde frenato è il mondo
Di consiglio profondo
Carte sepper notar propizie a i buoni:
Quella che, mentre ei presse

(1) Castore e Polluce.

De le chiare provincie i sommi seggi,
Grate al popol donò salubri leggi;
Quella il mio fianco resse
Insigne aprendo a la fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.

Uomo a cui la natura e il ciel diffuse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desio lo spigne
L'arti a seguir de le innocenti muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina,
Pari a nobile fior cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d'odori all'aria scioglie.

Costui, se poi d'intorno a sè conteste
D'onori e di fortuna,
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che a la virtù son veste,
Costui de' proprj tetti
Suo ritroso favor già non circonda;
Ma con pubblica luce esce e ridonda
Sopra gl'ingegni eletti,
Destando ardor per le lodevol'opre
Che le genti e l'età di gloria copre.

Non va la mente mia lungi smarrita
Co i versi lusinghieri;
Ma per varj sentieri
Dell'inclito Durin l'indole addita;
E come falco ordisce
Larghi giri nel ciel volto a la preda;
Tal, ben che vagabondo altri lo creda,
Me il mio canto rapisce
A dir com'egli a me davanti egregio
Uditor tacque; ed al Liceo diè pregio.

Quando dall'alto disprezzando i rudi
Tempi a cui tutto è vile
Fuor che lucro servile;
Solo de' grandi entrar fu visto; e i nudi
Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati ostri sedendo;
E al giovane drappel che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse
Lene compagno ad ammirar sè diede;
E grande a i detti miei acquistò fede.

Onde osai seguitar del miserando
  Di Làbdaco nipote (1)
  Le terribili note
  E il duro fato e i casi atroci e il bando;
  Quale all'attiche genti
  Già il finse di colui l'altero carme
  Che la patria onorò trattando l'arme
  E le tibie piagnenti;
  E de le regie dal destin converse
  Sorti, e dell'arte inclito esempio offerse.

Simuli quei che più sè stesso ammira
  Fuggir l'aura odorosa
  Che da i labbri di rosa
  La bellissima lode a i petti inspira;
  Lode figlia del cielo
  Che, mentre a la virtù terge i sudori,
  E soave origlier spande d'allori
  A la fatica e al zelo,
  Nuove in alma gentil forze compone;
  E gran premio dell'opre al meglio è sprone.

Io non per certo i sensi miei scortese
  Di stoico superbo
  Manto celati serbo,
  Se propizia già mai voce a me scese.
  Nè asconderò che grata
  Ei da le labbra melodia mi porse,
  Quando facil per me grazia gli scorse
  Da me non lusingata;
  Poi che tropp' alto al cor voto s' imprime
  D' uom che ingegno e virtudi alzan sublime.

Pur, se lice che intero il ver si scopra,
  Dirò che più mi piacque
  Allor che di me tacque,
  E del prisco cantor fe' plauso all'opra.
  Sorser le giovanili
  Menti da tanta autorità commosse:
  Subita fiamma inusitata scosse
  Gli spiriti gentili
  Che con novo stupor dietro a gl' inviti
  De la greca beltà corser rapiti.

---

(1) Quando il Cardinale visitò la scuola di Parini, questi stava dichiarando l'*Edipo re* di Sofocle.

Onde come il cultor che sopra il grembo
De' lavorati campi
Mira con fausti lampi
Stendersi repentino estivo nembo;
E tremolar per molta
Pioggia con fresco mormorio le frondi,
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta;
Tal io fui lieto, e nel pensier descrissi
Belle speranze a la mia Insubria, e dissi:

Vedrò vedrò da le mal nate fonti
Che di zolfo e d'impura
Fiamma e di nebbia oscura
Scendon l'Italia ad infettar da i monti,
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi;
E a i limpidi tornar di Grecia rivi
Onde natura schiude
Almo sapor che a sè contrario il folle
Secol non gusta, e pur con laudi estolle.

Questi è il Genio dell'arti. Il chiaro foco
Onde tutt'arde e splende
Irrequïeto ei stende
Simile all'alto sol di loco in loco.
Il Campidoglio e Roma
Lui ancor biondo il crine ammirar vide
I supremi del bello esempi e guide
Che lunga età non doma;
E il concetto fervore e i novi auspici
Largo versar di Pallade a gli amici.

Nè già, ben che per rapida le penne
Strada d'onor levasse,
Da sè rimote o basse
Le prime cure onde fu vago ei tenne:
O se con detti armati
D'integra fede e cor di zelo accenso
Osò l'ardua tentar fra nuvol denso
Mente de i re scettrati;
O se nel popol poi con miti e pure
Man le date spiegò verghe e la scure.

Però che dove o fra le reggie eccelse
Loco all'arti divine
O in umili officine
O in case ignote la fortuna scelse,

Ivi amabil decoro
E saggia meraviglia al merto desta
Venne guidando, e largità modesta,
E de le grazie il coro
Co' festevoli applausi ora discinti
Or de' bei nodi de le Muse avvinti.

Anzi, come d'Alcide e di Teséo
Suona che da le vive
Genti a le inferne rive
L'ardente cortesía scender poteo;
Ed ei così la notte
Ruppe dove l'oblío profondo giace;
E al lieto de la fama aere vivace
Tornò le menti dotte;
E l' opre lor, dopo molt' anni e lustri,
Di sue vigilie allo splendor fe' illustri.

Tal che onorato ancor sul mobil etra
Va del suo nome il suono
Dove il chiaro Polono
Dell' arbitro vicino al fren s' arretra;
Dove il regal Parigi
Novi a sè fati oggi prepara, e dove
L' ombra pur anco del gran Tosco move (1)
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonar di così nobil musa.

È ver che, quali entro al lor fondo avito
I Fabrizj e i Cammilli
Tornar godean tranquilli
Pronti sempre del Tebro al sacro invito:
Tal di sè solo ei pago
Lungi dall' aura popolar s' invola;
E mentre il ciel più glorïosa stola
Forse d' ordirgli è vago,
Tra le ville natali e l' aere puro
Da i flutti or sta d' ambizïon securo.

Ma i cari studj a lui compagni annosi,
E a i popoli ed all' arti
I beneficj sparti
Son del suo corso splendidi riposi.

---

(1) Francesco Petrarca. — Quest' ode fu scritta nel 1790 quando la Polonia e la Francia érano agitate dalle politiche novità.

Vedi ampliarsi alterno
Di moli aspetto ed orti ed agri ameni
Onde quei che al suo merto accesser beni
E il tesoro paterno
Versa; e dovunque divertir gli piaccia,
L'ozio da i campi e l'atra inopia caccia.

Vedi i portici e gli atrj ov' ei conduce
Il fervido pensiere,
E le di libri altere
Pareti che del vero apron la luce:
O ch' ei di sè maestro
Nell'alto de le cose ami recesso
Gir meditando, o il plettro a lui concesso
Tentar con facil estro;
E in carmi onde la bella alma si spande
Soavi all' amistà tesser ghirlande

Ed ecco il tempio ove, negati altronde (1),
Qual da novo Elicona
Premi all' ingegno ei dona;
E fiamme acri d'onore altrui diffonde.
Ecco ne' segni sculti
Quei che del nome lor la patria ornaro
Onde sol generoso erge all'avaro
Oblio nobili insulti;
E quelle glorie a la città rivela
Ch' ella a sè stessa ingiurïosa cela.

Dove, o cetra? Non più. Rari i discreti
Sono: e la turba è densa
Che già derider pensa
I facili del labbro a uscir segreti.
Di lui questa all' orecchio
Parte de' sensi miei salgane occulta,
Sì che del cor che al beneficio esulta
Troppo limpido specchio
Non sia che fiato invidïoso appanni
Che me di vanti e lui d'error condanni.

Lungi, o profani. Io d' importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi

(1) Il Cardinale aveva raccolto in una magnifica sala i busti de' grandi uomini italiani, e fra gli altri, di alcuni viventi Lombardi, siccome di Parini, dell'Agnesi e simili.

Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro nè gemme vani
Sono al mio canto: e dove splenda il merto
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani:
Nè me stesso, nè altrui allor lusingo,
Chè poetica luce al vero io cingo.

XVIII.

Il messaggio [1].

Quando novelle a chiedere
Manda l' inclita Nice
Del piè che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l' intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.

Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene: invade
Acre calor le trepide
Fibre, m' arrosso: cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero in van cerco e sermon.

Ride, cred' io, partendosi
Il messo. E allor soletto
Tutta vegg' io, con l'animo
Pien di novo diletto,
Tutta di lei la [1] immagine
Dentro a la calda fantasia venir.

Ed ecco ed ecco sorgere
Le delicate forme

---

1 l'immagine

---

(1) Per l' inclita Nice, ossia Maria di Castelbarco.

Sovra il bel fianco; e mobili
Scender con lucid' orme
Che mal può la dovizia
Dell' ondeggiante al piè veste coprir.

Ecco spiegarsi e l' omero
E le braccia orgogliose,
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va:

E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de'[1] baci invidia
Che riverenza contener poi sa.

Ben puoi[2], tu novo illepido
Sceso tra noi costume,
Che vano ami dell' avide
Luci render l' acume
Altre involar delizie,
Immenso intorno a lor volgendo vel:

Ma non celar la grazia,
Nè il vezzo che circonda
Il vòlto affatto simile
A quel de la gioconda
Ebe che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel.

Nè il guardo che dissimula
Quanto in altrui prevale,
E vôlto poi con subito
Impeto i cori assale,
Qual Parto sagittario
Che più certi fuggendo i colpi ottien.

Nè i labbri or dolce tumidi,
Or dolce in sè ristretti,

---

1 di
2 Ben puoi, ben puoi tu rigido
Di bel pudor costume...
Ben può, ben può sollecito
D'almo pudor costume
Che vano ama dell'avide

A cui gelosi temono
Gli amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen:

I labbri onde il sorridere
Gratissimo balena,
Onde l'eletto e nitido
Parlar che l' alme affrena
Cade, come di limpide
Acque lungo il pendio lene [1] rumor,

Seco portando e fulgidi
Sensi ora lieti, or gravi,
E i genïali studii,
E i costumi soavi
Onde salir può nobile
Chi ben d'ampia fortuna usa il favor.

Ahi! la vivace immagine
Tanto pareggia il vero
Che, del piè leso immemore,
L' opra del mio pensiero
Seguir già tento; e l'aria
Con la delusa man cercando vo.

Sciocco vulgo, a che mormori,
A che su per le infeste
Dita ridendo noveri
Quante volte il celeste
A visitare arïete
Dopo il natal mio dì Febo tornò?

A me disse il mio Genio
Allor ch'io nacqui: l' orc
Non fia che te solleciti,
Nè l' inane decoro
De' titoli, nè il perfido
Desío di superare altri in poter.

Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

---

1 molle

Inclita Nice: il secolo
Che di te s'orna e splende
Arde già gli assi: l'ultimo
Lustro già tocca, e scende
Ad incontrar le tenebre
Onde una volta giovinetto [1] uscì.

E già vicine a i limiti
Del tempo i piedi e l'ali
Provan [2] tra lor le vergini
Ore che a noi mortali
Già di guidar sospirano [3]
Del secol che matura il primo dì.

Ei te vedrà nel nascere
Fresca e leggiadra ancora
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l' aurora;
E di mirarti cupido
De' tuoi begli anni farà lento il vol.

Ma io, forse già polvere
Che senso altro non serba
Fuor che di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l'erba,
Attenderò chi dicami:
Vale passando, e ti sia lieve il suol

Deh! alcun che te nell' aureo
Cocchio trascorrer veggia,
Su la via che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l' aere
Modulato del tuo nome volar.

Colpito allor da brivido
Religïoso il core,
Fermerà il passo, e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

---

1 pargoletto
2 Esercitan le vergini
3 Già di guidar s'apprestano

XIX.

Sul vestire alla ghigliottina.

Per che al bel petto e all' omero
  Con subita vicenda
  Per che, mia Silvia ingenua (1),
  Togli l' indica benda

Che intorno al petto e all' omero,
  Anzi a la gola e al mento
  Sorgea pur or, qual tumida
  Vela nel mare al vento?

Forse spirar di zefiro
  Senti la tiepid' ôrà?
  Ma nel giocondo ariete
  Non venne il sole ancora.

Ecco di neve insolita
  Bianco l' ispido verno
  Par che, sebben decrepito,
  Voglia serbarsi eterno.

M' inganno? O il docil animo
  Già de' feminei riti
  Cede al potente imperio:
  E l' altre belle imiti?

---

(1) Quest' ode indirizzata a Silvia, nome immaginario, fu scritta nell' inverno 1795.

Qual nome o il caso o il genio
  Al novo culto impose
  Che sì dannosa copia
  Svela di gigli e rose?

Che fia? Tu arrossi? E dubia,
  Col guardo al suol dimesso,
  Non so qual detto mormori
  Mal da le labbra espresso?

Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
  Oh nato da le dure
  Selci chïunque togliere
  Da scellerata scure

Osò quel nome, infamia
  Del secolo spietato;
  E die' funesti augurii
  Al femminile ornato;

E con le truci Eumenidi
  Le care Grazie avvinse;
  E di crudele immagine
  La tua bellezza tinse!

Lascia, mia Silvia ingenua,
  Lascia cotanto orrore
  All' altre belle, stupide
  E di mente e di core.

Ahi! da lontana origine
  Che occultamente noce,
  Anco la molle giovane
  Può divenir feroce.

Sai de le donne esimie
  Onde sì chiara ottenne
  Gloria l'antico Tevere,
  Silvia, sai tu che avvenne;

Poi che la spola e il frigio
  Ago e gli studj cari
  Mal si recaro a tedio
  E i pudibondi Lari;

E con baldanza improvvida,
  Contro a gli esempi primi,
  Ad ammirar convennero
  I saltatori e i mimi?

Pria tolleraron facili
I nomi di Teréo
E de la maga colchica
E del nefario Atréo.

Ambito poi spettacolo
A i loro immoti cigli
Fur ne le orrende favole
I trucidati figli.

Quindi, perversa l' indole,
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero.

E là dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d' urla e di fremito
E di sangue l' arena,

Potè all'alte patrizie
Come a la plebe oscura
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.

Che più? Baccanti [1], e cupide
D' abbominando aspetto,
Sol dall' uman pericolo
Acuto ebber diletto:

E da i gradi e da i circoli
Co' moti e con le voci,
Di già maschili, applausero
A i duellanti atroci:

Creando a sè delizia
E de le membra sparte,
E de gli estremi aneliti,
E del morir con arte.

Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; ed odi
Come tutti passarono
Licenzïose i modi.

---

1 Che più? Perverse e cupide
Di più nefando aspetto...
Di più ferale aspetto,

Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.

Così, poi che da gli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor da la libidine
La crudeltà raccolse.

Indi a i veleni taciti
Si preparò la mano:
Indi le madri ardirono
Di concepire in vano.

Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde il [1] valor, la gloria
De le donne latine.

Fuggi [2], mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.

Non oblïar le origini
De la licenza antica.
Pensaci: e serba il titolo
D' umana e di pudica.

---

1 Cadde l'onor, la gloria
2 Togli,

XX.

Alla Musa [1].

Te il mercadante che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama.

Nè quei cui l'alma ambizïosa rode
Fulgida cura onde salir più agogna;
E la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna.

Nè giovane che pari a tauro irròmpa
Ove a la cieca più Venere piace:
Nè donna che d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.

Sai tu, vergine dea, chi la parola
Modulata da te gusta od imita;
Onde ingenuo piacer sgòrga, e consola
L'umana vita?

Colui cui diede il ciel placido senso
E puri affetti e semplice costume;
Che di sè pago e dell'avito censo
Più non presume.

---

(1) Per Febo d'Adda, caro alle muse ed a tutti i buoni.

Che spesso al faticoso ozio de' grandi
E all'urbano clamor s'invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli o in rive:

E in stuol d'amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride.

Che a i buoni, ovunque sia, dona favore;
E cerca il vero; e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.

Dunque per che quella sì grata un giorno
Del giovin cui die' nome il dio di Delo
Cetra si tace; e le fa lenta intorno
Polvere velo?

Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me giudice fea
Me de' suoi carmi: e a me chiedea consiglio:
E lode avea.

Ma, or non più. Chi sa? Simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia al sol che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta sposa
L'animo pasce.

E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazie, di pudor natío
L'occupa sì ch'ei cede ogni già caro
Studio all'oblio.

Musa, mentr'ella il vago crine annoda,
A lei t'appressa; e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio; e dille: e t'oda
Anco il marito.

« Giovinetta crudel; per che mi togli
Tutto il mio D'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta, e i dolci orgogli
D'alunno egregio?

« Costui di me, de' genj miei si accese
Pria che di te. Codeste forme infanti
Erano ancor, quando vaghezza il prese
De' nostri canti.

« Ei t'era ignoto ancor, quando a me piacque.
Io di mia man per l'ombra, e per la lieve
Aura de' lauri l'avvïai per l'acque
Che al par di neve

« Bianche le spume scaturir dall'alto
Fece Aganippe il bel destrier che ha l'ale:
Onde chi beve io tra i celesti esalto
E fo immortale.

« Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello:
Fin che tu stessa gli apparisti al fine
Caro modello.

« E, se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio: e s'ei nodria
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.

« Ecco già l'ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti, e già, deh! ti sia salvo,
Te chiaramente in fra le madri accoglie
Il giovin alvo.

« Lascia che a me solo un momento ei torni;
E novo entro al tuo cor sorgere [1] affetto,
E novo sentirai da i versi adorni
Piover diletto.

« Però ch'io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
De la soave andrò tibia spirando
Facile tono.

« Onde rapito ei canterà che sposo
Già felice il rendesti, e amante amato,
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.

« Scenderà in tanto dall'eterea mole
Giuno che i preghi [1] de le incinte ascolta.

---

1 destarsi
2 Giuno che i voti de le incinte ascolta.
Ed io che son de la Memoria prole

E vergin io de la Memoria prole,
Nel velo avvolta

« Uscirò co' bei carmi; e andrò gentile
Dono a farne al Parini, Italo cigno
Che a i buoni amico, alto disdegna il vile
Volgo maligno. »

FRAMMENTI

Alla duchessa

Serbelloni Ottoboni.

Spesso de' malinconici sapienti
 Mi risi entro al mio core,
 Duchessa, allor ch'io li vedea pensosi,
 E con ciglia dolenti
 Incrociando le palme accusar l'ore
 De' nostr'anni affannosi
 E gridar: nessun ben sperar non osì
 Qualunque é nato ad abitar quest'orbe
 Che de' mondi migliori
 Cure affanni e dolori,
 Quasi sentina universale, assorbe;
 E in cui solo al meschin uom la sventura
 Del nascere al morir la via misura.
Folli che da sè stessi a sè formaro
 Durevole tormento,
 E i pasciuti di duol tetri e ferali
 Occhi mai non alzaro
 In viso a la speranza un sol momento
 Che con verdissim'ali
 Venía da lunge diradando i mali.
 Anzi mirando ognor veste e divisa
 Mutarsi all'emisfero
 E a gli uomini pensiero
 E voglie a gli animai, sol essi, in guisa
 D'eneo colosso, stabile la pena
 Piantâr nel mezzo a sì volubil scena.
Qualor vid'io la dura alpina vetta,
 Bianca d'orribil gelo,

Assiderar lo spettator lontano,
Dissi a me stesso: aspetta,
E vedrai tosto al più tiepido cielo,
Sciolto di mano in mano,
Scender quel freddo smalto all'oceáno;
E qualor vidi spaventose nubi
Tôrne improvviso il giorno,
E folgorando intorno
Ir minacciando grandine che rubi
Il rustico sudor, mi confortai
Dicendo: il sol, non andrà molto, avrai.
Chi osato avrebbe in que' sì neri giorni
Ch'ora spargi d'obblio
A te predir, duchessa, ora più lieta
E dir: fia che ritorni
Pace al tuo core; e dominar men rio
Vedremo un dì pianeta
Sul viver tuo c'ha il disperar per meta?
Io sì lieti presagi avea per certo
Formati entro al mio seno;
E tempo più sereno
Scorgea per entro all'avvenire aperto,
Non già qual Febo all'ebbra mente nostra,
Ma qual ragione a' suoi seguaci il mostra.
Come fermo e costante in contro a gli urti
Di fortuna rubella
Lungamente reggesti il petto e l'alma?
Con quai nobili furti
Togliesti a gli occhi altrui la tua procella,
E mostrasti la calma,
Doppia ottenendo dal combatter palma?
E la virtude istessa il tuo mal fea
A te gustar più lento,
E dell'ermo tormento
Nessuno a parte col tuo cor volea:
Però che le tue pene e i danni tui
Le parean minor mal che l'onta altrui . . .
. . . .

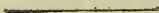
Sulla Chinachina.

Oh corteccia possente, oh raro dono
Che, per uman conforto,
Fin dal regno degl'Inchi il mar traduce,
Poi che fu tua mercè, se or salvo io sono,
A te fervida luce
D'eterni carmi debitore apporto;
Sì che in Parnaso a gloria tua si veggia
Quanto a me sii più cara
Di questa fronda avara
Che le mie tempie inutilmente ombreggia.

Lasso! fra pochi giorni interno foco
Di febbre contumace
Erasi ancor ne le mie vene accenso.
E ben che un dì parea lenisse un poco,
Quell'empio ardore intenso,
Ah l'altro, ahimè, quanto venìa più audace!
Così tiranno a cui fierezza è scudo
Sa incrudelir più lento
Coll'industre tormento
Onde al confronto poi torni più crudo.

Ma tu per me fosti l'eroe che vola
In soccorso de' buoni,
Seco traendo insuperabil forza:
E tra il popol che piagne e si consola,
Corre a la reggia, sforza
Le ferree porte; e in fra le grida e i suoni
Entra, e col ferro minacciando stride,
E la truce coorte,
E i ministri di morte,
E il fier tiranno in un momento uccide.

Tal tu venisti: e in un balen sen giacque
  Dal valor che t'inspira
  La mia febbre tiranna oppressa e spenta.
  Dolce riposo che nel sen mi nacque
  Calmò la vïolenta
  Turba de' nervi, e i fieri moti e l'ira ...

. . . .

In morte

di Domenico Balestrieri.

Te dal numero ancor de' fidi amici
 Te mi rapì la invidïosa morte:
 E d'affanno e di lagrime infelici
  Contaminò mia sorte.

Non più i cari alternar dell'alme affetti
 O i generosi studj a me fie dato;
 Non più a me dal tuo canto almi diletti
  Libando esser beato;

Sia che de' cigni più sublimi al paro
 I toschi modi ordissi, o che desio
 Nascesse in te di gir famoso e chiaro
  Col tuo sermon natio.

Giace la cetra, ed a la fredda mano
 Di dolce melodia più non risponde;
 Indomito silenzio occupa il vano
  Che te per sempre asconde.

Ahi, come vanno impetüosi e lievi
 Gli anni fuggendo! Tu pur ieri adulto
 Me giovinetto di tua man volgevi
  De le Pïerie al culto.

E i sacri boschi e le sincere fonti
 M'additavi di Pindo, e l'erta cima,
 E i calli alpestri onde forz'è che monti
  Chi vera gloria estima

Io de' bei detti tuoi nell'alta mente
  Facea tesoro, e tu n'hai lode in parte,
  Se alcun ramo di lauro il Dio lucente
    A questo crin comparte . . .

. . . .

Per nozze.

Chi noi già per l'undecimo
  Lustro scendente con l'età fugace
  Chiama fra i lieti giovani
  A cantar d'imeneo l'accesa face,
  E trattar dolci premj e dolci affanni
  Con voce aspra da gli anni?

Era gioconda immagine
  Di nostra mente un dì fresca donzella
  Allor che con la tenera
  Madre abbracciata o la minor sorella
  Sopra la soglia de' paterni tetti
  Divideva gli affetti:

E rigando di lagrime
  Le gote che al color giugnean natío
  Bel color di modestia,
  Novo di sè facea nascer desío
  Nel troppo già per lei fervido petto
  Del caro giovinetto,

Che con frequente tremito
  De la sua mano a lei la man premendo
  La guardava sollecito
  Sin che poi vinta lo venía seguendo,
  Ben che volgesse ancor gli occhi dolenti
  A gli amati parenti . . . .

. . . .

Ad Angelo Maria Durini,

Cardinale.

O gl'Insubri e l'Italia
E l'ostro alto Romuleo
Durin co' pregi tuoi nato ad ornar,
Non mai del tutto misero
Colui sarà che nobili
Del core ha moti e vivo immaginar.

Prostrato il vulgo giacesi
Da la fortuna, e torpido
Fa di sè stesso a sè pondo e dolor.
Ma Quei, come fa scitico
Arco audace a la rigida
Corda contrasto col natìo vigor,

Così di sotto al carico
S' alza de' mali; e libero
Spiega sovente i suoi pensieri a vol;
Qual farfalla che i varii
Apre color per l'aria,
E il rude involto suo neglige al suol.

Destan con atra immagine
I danni che il percotono
Spesso ne' petti altrui doglia e pietà:
Ed Egli allor con l'animo
E con la mente fervida
Per mille di piacer vie se ne va:

Per vie che al ricco e all' avido
Di fasto o di dominio
Già mai da misurar date non fién:
O se la noja a premere
Li viene; o il destin volgesi;
O se avvinti podagra acre li tien.

Or col pensiero Ei levasi
Alto sopra l'arbitrio
De' tiranni a stagion ch' or non è più.
E gode innanzi a libere
Genti veder con l' Egida
Alto imbracciata camminar virtù . . . . .

. . . .

A Delia [1].

Per che infocata il volto
  E le luci divine;
  E scarmigliato e sciolto
  Giù per le spalle il crine
  Qual dal marmo saltante
  Di greca man bellissima Baccante,

Delia m' assali; e vuoi
  Che rauca per l' atroce
  Battaglia i tristi eroi
  Segua mia lira; e voce
  Mandi d' alto furore,
  Nata solo a cantar pace ed amore?

Ahi! se l' orrida corda
  Fremer faró d'Alceo,
  Quando la terra lorda
  Di gran sangue plebeo
  Mostra col fiero carme
  Fra i troni scossi e i ciechi moti e l'arme,

Io ti vedrò ben presto
  Sovra le mamme ansanti
  Chinar la faccia; e il mesto
  Ciglio sgorgar di pianti;
  E mentre il pianto cade
  Tutta ingombrarti orror, sdegno e pietade . . .

. . . .

(1) Una ragguardevolissima donna voleva che il nostro poeta cantasse le vittorie franzesi; ed egli le stava compiacendo nel verno che precedette la sconfitta di Scherer.

Ad Andrea Appiani [1]

pittore.

Te di stirpe gentile
  E me di casa popolar, cred' io,
  Dall' Éupili natio,
  Come fortuna varïò di stile,
  Guidaron gli avi nostri
  De la città fra i clamorosi chiostri.

E noi dall' onde pure,
  Dal chiaro cielo e da quell' aëre vivo
  Seme portammo attivo
  Pronto a levarne da le genti oscure
  Tu, Appiani, col pennello,
  Ed io col plettro seguitando il bello.

Ma il novo inerte clima
  E il crasso cibo e le gran tempo immote . . .

. . . .

(1) È osservabile che un poeta ed un pittore sì grandi ci sieno venuti dalla terra di Bosisio. Parini compiacevasi forte delle idee raccolte per quest' ode, ch'egli stava maturando negli ultimi tempi di sua vita.

POESIE VARIE

SERMONI

I.

Il trionfo della spilorceria [1].

Io men gia tutto sol pensoso e stanco
  Già di cercare al mio compor soggetto;
  Quand' io posai su l'erba il debil fianco.
Ed ecco sopra un carro d'oro eletto
  Una donna venir per la campagna
  Di panni sbricia e maghera d' aspetto.
Dietro a colei vid' io una turba magna
  Di genti d'ogni clima e d' ogni guisa
  Che l'assomiglia insieme e l' accompagna.
Era la vista mia del tutto fisa
  A mirar la gran calca che venía;
  Quando un gran raglio mossemi le risa.
Io mi volsi a guardar là donde uscia
  Raglio siffatto; e duo mulacce io scorsi
  Condur quel carro, e zoppicar per via.
Levaimi da sedere, e quivi io corsi:
  Ma ognuno intorno a sè lo stuol dirada
  Cacciandosi la fame a calci e a morsi.
La donnicciuola in su quel carro agghiada:

(1) Mi è paruto una pedanteria il ricordare i fatti storici e favolosi di cui trattasi in questo sermone.

E ben che sia di quel popol signora,
Par che non mangi mai fieno nè biada.
Ella guardasi intorno ad ora ad ora,
Com' uom che teme di smarrir qualcosa;
E tutto ha in copia, e pur vorrebbe ancora.
Spesso appoggiata a un bastoncel pensosa
Stassi contando in su le dita, e spesso
Il riso accenna, e rider poi non osa.
Sorgea un' insegna in sul bel carro istesso
Ove colui che nell' inferno giacque
In mezzo all'onda è a maraviglia espresso:
È scritto in s'un cartel, come a lei piacque,
Col puntal d'una lesina appiccato:
Tantalo sitibondo in mezzo all' acque.
Letto ch'i' ebbi i' mi guardai da un lato,
E vidi un uom che d' avacciar procura
Con in dosso un sajon roso e intignato.
Quand' io 'l vidi costui femmi paura;
Chè a mostrar la miseria e la grettezza,
Questa è la vera e natural figura.
Egli appiccato a gli omeri ha una pezza
Di ferraiuol che, con un fil di spago
Avanzato a le scarpe, ognor rappezza.
E un sudicio cappel che con un ago
Da due bande ei tien ritto, e all' altro canto
Leggiadramente ir lascia errante e vago.
Ad un amico mio simil cotanto
Era costui, che fiso in quell' inganno
Fecimi accosto, e l'acchiappai pel manto.
Se 'l ciel ti guardi ognor da rio malanno:
Dimmi, Spizzeca mio, chi è costei,
Dissi, e color che dietro a lei sen vanno?
Ed ei rivolto a me disse: chi sei?
Avverti che in iscambio tu m' hai colto;
Quegl' io non son che tu creder mi dei.
Ma da poi ch' io ti veggo scritto in volto
Quanta il tuo core ha di conoscer brama
La trïonfante donna e 'l popol folto,
E io dirolti in brieve: ella si chiama
Spilorceria, e gli spilorci sono
Che seguitan colei per la gran lama.
Appena i' udii del mio maestro il suono,
Ch' i' fecimi a guardare attentamente
Que' de lo stuol, tutto in lor fiso e prono,
Sol per veder s'alcuno in fra la gente
Io ci conosco; e ne conobbi assai;
E vidici fra gli altri un mio parente.
Ma la mia scorta disse: attendi omai
Que' che in spilorceria fur più famosi

E di cui conoscenza tu non hai.
A guardare a' suoi cenni allor mi posi:
Ei disse: vedi quel che gli occhi acuti
Levar dal carro d' ôr par che non osi?
Dimmi chi è colui, se Iddio ti ajuti,
Diss' io; ed egli a me: quegli è Euclione
Che chiaro è ne' latin comici arguti.
Ecco il soffietto al collo ha ciondolone;
E per che 'l fiato in van non mandi fuore,
A la bocca il turacciolo gli pone.
Mira la coppia di que' due che onore
Hanno da ognun passando: uno è Giuliano.
E l'altro è Sergio Galba imperadore.
Irato ha questi lo stidione in mano,
Per foracchiare la ventraglia al cuoco
Che a certi ambasciador fu troppo umano.
E quegli la basoffia che dal fuoco
A pena è tolta mangia, e un' insalata
Che ha de lo aceto assai, dell' olio poco.
Sai d' una lepre che gli fu donata,
E d' un porcel che a tutta la sua corte
Han per tre dì la mensa apparecchiata.
Io stavami, qual uom che teme forte
No 'l compagno gli ficchi una carota,
Ornando il falso con maniere accorte;
Quando il buon duca mio mi disse: nota
Colui che viene, e innanzi un mi si fece
Che avea incavata l'una e l' altra gota.
Tinto è costui de la medesma pece:
Ei mangiò al desinar la carne stracca,
E una minestra sua di riso e cece.
Chiamossi Pertinace; e a lui s' attacca
Chi messe la gabella in su l' orina
Del cui denar non gli putîen le sacca.
Presso a lui ne vien quel di Cascilina.
Mai non fu di costui maggior spilorcio,
Da che 'l fuoco va 'n su, l' acqua a la china.
Ei di vita ridotto in su lo scorcio,
D' assedio e fame si morio più tosto,
Ma vendè per danar l'unico sorcio.
Chi è colui che se ne vien discosto
Da gli altri, tinto il sen di sangue o d' ostro
I' dissi al mio maestro, ed ei ben tosto:
Egli è Caton famoso in ogni inchiostro
Che prestò altrui per ôr la sua mogliere,
E d' esempj non manca al secol nostro.
Anco Dionisio tu ci puoi vedere
Che i peli si bruciò col moccolino,
Per avanzar la mancia del barbiere.

Ecco Ermon che d' aver speso un quattrino
  Sogna la notte; e sì la doglia il fiede
  Che ad una trave impiccasi il mattino.
Ermócrate che fe' sè stesso erede,
  Ed Occo re che per non dare altrui
  Non pose mai fuor di sua casa il piede.
Sì come il fanciullino che con dui
  Occhi guarda nel viso a la nutrice
  Che le sue fole va contando a lui:
Ed ei che crede il ver quel ch' ella dice,
  Ora si duole, or ride, or face altr' atto,
  Secondo il dir di lei tristo o felice:
Tal io nè movo piè nè ciglia batto,
  Al dire, a i cenni del mio duca intento!
  Ed eccoti venire un altro matto.
Presso la turba ei si conduce a stento:
  Quegli è Almeone, allor disse il mio duca;
  E 'l don di Creso fallo andar sì lento.
Ei s' è ficcato l'ôr fin su la nuca,
  Sotto a la cuffia, e dentro a le brachesse,
  In mano, in grembo e dove si manuca.
Mira il gallico re che 'l sarto elesse
  In proprio araldo, e a un medico furfante
  L'uficio in sin di cancellier commesse,
Com' or spesso un gramatico ignorante
  Fan servir certe pittime cordiali
  In un di segretario e di pedante.
Egli scrisse le sue spese giornali:
  Tanto per rattoppare una pianella;
  Più per aver fatt' ugner gli stivali.
Cotanto egli ebbe il granchio a la scarsella,
  Che tu ci puoi veder l'un conto acceso,
  E quell'altro dannato a serpicella.
Ma basti di costui quel che n' hai 'nteso,
  Disse il mio duca; e pria che 'l tempo accorci,
  Attendi Alfonso re ch' or tel paleso.
A' sudditi ingrassar fece i suoi porci:
  Così toccava un tempo al buon vassallo
  Di mantenere i principi spilorci.
Vien Carlo Malatesta, s' io non fallo;
  Che al suo coppier che un bicchier ruppe a caso
  Quasi far fece in campo azzurro un ballo
Poco dietro a costui quegli è rimaso
  Che per amor dell'olio i lumi in chiesa
  A spegner si levò dopo l'occaso.
Seco è colui che pur la notte attesa,
  Scendendo ne le stalle, a' suoi famigli
  Ciuffava il fien per avanzar la spesa.
Ma scorto al fin da' vigilanti cigli

Al buio, e sol, di sudice percosse
  In su i panni toccò ricchi e vermigli.
I' chiesi a la mia guida onde mai fosse
  Che costor due e gli altri di lor setta
  Han la spilorcería fitta nell' osse:
Ma egli mi rispose: amico, ho fretta.
  Ed io soggiunsi a lui: ombra benigna,
  Di sapere il tuo nome mi diletta.
Ed ei rispose: i' son chiamato il Tigna
  Che grande uccellator fui di tabacco.
  Io gliene do una presa; ed egli svigna.
Sì di mirar sazio non già, ma stracco,
  Privo dell' alta visïon son ora;
  Ma quand' io miro al secolo vigliacco,
Parmi veder quel bel trïonfo ancora.

II.

La maschera [1].

Lascia gracchiare a questi baciapile
Che voglion pur che il mascherarsi sia
Una cosaccia disonesta e vile.
Questo per me cred' io che bene stia
A laici, a preti, a monache ed a frati,
E finalmente a chïunque si sia.
Lasciamo star che l' andar mascherati
Non offende nè il ciel, nè la natura,
Come voglion gl' ipocriti sciaurati.
Non ci fu diva sì innocente e pura,
O nume nel celeste concistoro
Che non volesse un dì mutar figura.
Nel dolce tempo dell' età dell' oro,
Leggete Publio Ovidio Sulmonese,
Chi si vestía da vacca e chi da toro.
Comuni avean e letto e mensa e spese,
Sotto una quercia un dio ed un mortale
In que' bei giorni ch' eran lunghi un mese.
Quel secol se non era affatto eguale,
Ne la comunïone al men de i beni
Si somigliava al nostro carnevale.
E in que' bei dì che sempre eran sereni,
Comparien fuora certe mascherate
Che non fur mai spettacoli più ameni.
Forse ch' eran di quelle fagiolate

(1) Non si dichiarano le metamorfosi qui accennate, perchè troppo note.

Che nulla non significan al fine,
E che ora piaccion tanto a le brigate?
Egli eran quelle maschere divine
Sì fatte che coprivano al di drento
Cose misterïose e pellegrine.
Vestivansi tal volta in un momento
Da animali di sì varia schiatta
Che capir non potrieno in un convento.
Vedete se la gente era ben matta,
Che fino a Diana vergine beghina
Si trasformò una volta in una gatta.
E il dio barbato de la medicina,
Ch' era un dottor dabben, comparve fuore
Mascherato da bestia una mattina.
Deh! come il mondo ognor cangia tenore!
Già i dottor si vestieno da animali;
E gli animali or veston da dottore.
Ma il padre Giove d' abiti cotali
Sempre più ch' altri mai ebbe diletto
E ogni dì mutava pivïali.
Un giorno di torel prese l' aspetto
Per ire a visitar certa donzella
Figlia d' un re che Agénore era detto.
Egli avea lunga coda e gamba snella,
E una coppia di corna in su la testa,
Ch' altro dio non portò mai la più bella.
Trovossi anco una volta ad una festa
Immascherato ad un modo più strano;
Da becco egli s' avea messo la vesta:
E vuole un certo autor greco o romano
Che madonna Giunon, ch' era sua moglie,
Il vestisse quel dì di propria mano.
Talor partì da le celesti soglie
Travestito da cigno ch' è un uccello
Che lungo il collo ed ha bianche le spoglie.
Ma così andando a zonzo in sul più bello
Fu spennacchiato da una certa Leda
Che ne lo mandò via senza mantello.
Io non voglio però ch' altri si creda
Ch' ei d'animale ognor vestisse a foggia
Qual par che da per tutto oggi si veda.
Ser Giove avea de' bei trovati a moggia.
Forse falso parrà quel ch' io vi narro;
Ma egli un dì si mascherò da pioggia.
Di pioggia d'oro ei fecesi un tabarro.
Questo vestito mal si potria dire
Quanto sembrasse altrui novo e bizzarro.
Bastivi 'l dir che la figlia d' un sire,
Danae nominata, il vide a pena

Che se ne volle anch' essa ricoprire.
Mal fu per un che mentre si dimena
Astratto per comporre una canzone
Fecevi un sette a punto ne la schiena.
Per che Giove gli disse: o mascalzone,
Non vedi tu che fai? or ora impara
A starti un po' lontan da le persone.
Poi che tu guasto m' hai cosa sì cara
Ad ogni donna, a voi, vati da poco,
Sia sempre la fortuna d'oro avara:
E se per caso ne avanzaste un poco
Con istento e sudor, venga e vel toglia
La crapula, l'amore, i ladri o il gioco.
Nè la reïna Giuno ebbe men voglia
Di quella che l' avesse il suo marito
Di mascherarsi con diversa spoglia.
Ella comparve un giorno ad un convito;
E certe nuvolette trasparenti
Avevanle formatò un bel vestito.
Co la forza de' suoi raggi lucenti
Il sol questo bel drappo avea formato;
E sartor n' era stato il dio de i venti.
Il quale abito altrui tanto fu grato
Che fu per farle un atto indegno e crudo
Un certo che Issïone era chiamato.
Ma si difese dal furor del drudo
Giunon con quella nuvola leggiera:
Or mirate che diavolo di scudo!
Mascherossi da vecchia anco una sera,
Lo che fu giudicato una gran cosa
Per una donna come Giunon era
Qui nel margin però dice una chiosa
Che da forte ragion fu a ciò costretta;
E fu che del marito era gelosa.
Ma l'olio ormai e l'opera si getta
Seguitando a provar pur, che a nessuno
La maschera non debbe esser disdetta.
Se la maschera piace a Giove, a Giuno
E a tutti gli altri dei, lascia gracchiare
Chi a pancia piena predica il digiuno,
E seguitianci pure a mascherare.

III.

Il teatro.

Or ecco il carnesciale; e in qual dell'anno
  Stagione, o Musa mia, io parlo teco,
  Spropositi maggior gli uomini fanno?
Bacco or va intorno; lo spumoso greco
  Nel agita bollendo: e 'l sen gli sferza
  Vener ch' ignuda e calda il figlio ha seco.
Seguelo il volgo trïonfando, e scherza.
  Scherzi il volgo profano; e noi fra tanto
  De' satirici carmi opriam la sferza.
Ma a chi volgerci in prima, od a qual canto,
  Se aizzan tutti, or che ciascuno impazza,
  L' aspro ridente Venosino al canto?
Entrerem noi su l' ondeggiante piazza
  A veder le magnanime tenzoni
  Dell' Insubre di Brenno inclita razza?
Brïarei i fanciulli e Gerïoni
  Fansi a raccor la pubblica treggea
  Ch' è in vece d'arme a' fervidi campioni.
Ma noi non già de la pazzia plebea
  Frustiam le spalle: andiam là 've s' aduna
  E la ricca e la nobile assemblea.
Andiancene al teatro: ora mai l' una
  Ora è di notte: quivi 'l carnesciale
  Gli spropositi suoi tutti raguna.
Odi 'l romor de' cocchi universale
  Che van precipitando in ver la corte
  Dal cocchier spinti e dal padron bestiale.
Eccoci del Teatro in su le porte;

Vedi 'l portier con minaccevol fronte;
Chè le pubbliche lance il rendon forte.
Non parti 'l ceffo del crudel Caronte
Che l'obolo a le vote anime chiegga
Su la riva dell'ultimo Acheronte?
Entriam; ma fa ben poi che tu ti regga
Incontro all'ira; e il periglioso a dire
Sol nel volto sdegnoso altri ti legga.
Entriam dopo costui che tanto a uscire
Sta di carrozza, e seco al fianco valli
L' altrui moglie ch' egli ha tolto a servire.
Il marito aspettando a casa stalli;
E de la melonaggin del marito
Ridono i consapevoli cavalli.
Stimasi oggi un error d'esser punito,
Non che da tinger per rossor le guance,
Veder lo sposo a la sua moglie unito.
O Astrea, o Astrea nimica de le mance
Che sei scappata di qua giuso al cielo
Per non avere il tratto a le bilance,
Scendi or di nuovo; chè non pure il pelo
Cangia il mondo a la fin; ma tuttavia
Cacciane i vizj di virtù col telo.
Quella peste chiamata gelosia
Pur se l' è colta; e l'adulterio atroce
Sen fugge omai per la medesma via.
Però che all' uom più non incresce o nuoce
Sopra gli altri apparir con quel cimiero
Ch' ebbe a tempi più rei sì mala voce.
Ma già siam dentro, o Musa: il bel severo
Contegno verginal pon giù e spalanca,
Ben che così modesta, i lumi al vero.
Vedi qual ampio sorge a destra e a manca
Edifizio sublime: il fulgid' auro
Del vario ordin de' palchi il guardo stanca.
Vide a pena Quirin tanto tesauro
Sparso ne' suoi teatri, allor ch' edile
Fu di Silla il figliastro Emilio Scauro.
Forse per udir qui l'ornato stile
Di Tullio o di Maron credi che stretta
Stia tanta femminil turba e virile?
Musa, non già. Qui sol, Musa, s' aspetta
Un fracido castron che a' suoi belati
Il folto stuol de' baccelloni alletta.
Ecco s' apre la scena; ecco da i lati
Utica s' erge: e in faccia al suo periglio
Esce il fiero Caton con pochi armati.
Se gli scorge sul volto il gran consiglio;
E la cadente libertà di Roma

Tutta gli siede in sul rigido ciglio,
Cesar ne vien che la superbia doma
  Vuol di costui: pur se gli legge in viso
  Qual sostenga di cose altera soma.
Ma tu, Musa, pur vuoi scoppiar dal riso
  Al mio parlar, veggendo ad amendue
  Di biacca il muso e solimato intriso.
Conterresti però le risa tue,
  Stu vedessi la Lisa spettatrice
  Che ha 'l corpo a gola e portane al men due:
Onde il rigor de' Roman volti or lice
  Co' minj ornar, per ch' atterrito il sangue
  Non le corra con urto a la matrice.
Però vedrai Caton fra poco esangue
  Cantar morendo. Il popol tenerino
  Troppo a le doglie altrui s' agita e langue.
Che importan leggi al poeta meschino,
  Pur che quel poco al fin vada buscando
  Che avanza a Farinello e a Carestino? (1)
Ma vaglia il vero, o Musa, or come, or quando,
  Fu serbato il decor meglio e 'l costume,
  Se gl' impavidi eroi muojon cantando?
Piace a Cornelia vecchia il sucidume
  Del sopran floscio; e lodalo a la figlia
  Con quanta ella può mai forza ed acume:
Ma la figlia vuol altro: ella si appiglia
  Dell' amante a la destra, e l' empio foco
  Tremulo le balena in su le ciglia.
Ella sente scaldarsi a poco a poco,
  E stuprator de la già salda mente
  Fansi gli obbietti, il suono, il canto, e 'l loco.
Ved' ella già ne la platea fervente
  Sconosciute arrivar donne e donzelle
  Giunte co' vaghi lor procacemente.
Dan le maschere ardir, sotto di quelle
  Frate Uguccion, che dal convento scappa,
  Copre il rossor di pizzicar le belle.
E mentre per veder chi 'l cor gli arrappa
  Levas' in piedi, e con chi è dopo alterca,
  Casca improvviso al poverin la cappa.
Ben di raccorla in un baleno ei cerca;
  Ma già tutto fischiando il gran teatro
  Vede apparir la mascherata cherca.
Musa, dirà talun che di tropp' atro
  Fiele ingombro i miei versi; ed ei sel dica,
  Ciò sol m' incresce che a la luna io latro.

---

(1) Castroni.

E chi si duol de la salubre ortica?
  Solo il cul vergognoso; e così i tristi
  A le punture altrui montano in bica.
Debb' io tacer però che spesso misti,
  Anzi allacciati in un con Clori e Filli
  I vezzosi abatin giugner ci ho visti?
E grondar tutti di odorose stille
  Co' manichetti candidi d'Olanda,
  E i ricci in su la testa a mille a mille?
La verità vuol ir per ogni banda:
  E correttrice satira non ave
  Riguardo al servo, o a quel pur che comanda.
Ben ride de lo sparmio lungo e grave
  De la moglier del Gisca refajuolo
  Sol per comprar d'un seggiolin la chiave;
Ma s' arma d' un acuto punteruolo
  Contro a chi per aver palchetti e cocchi
  Fa di sè stessa abbominevol nolo.
E chi rattienmi sì ch' io non iscocchi
  Contro a gli avari diversorj un motto
  Ov' è piacer sovente altro che d' occhi;
O contro all' esecrabile Ridotto
  Là dove un uomo ricco sfondolato
  Sur una carta spiantasi di botto?
Per dio! meglio saria, Musa, ch' entrato
  Io non ci fossi mai, però ch'io trovo
  Materia da miei versi in ogni lato.
Ben vedi quante qui, come in lor covo,
  Si stanno scelleraggini raccolte;
  Ma non cerchiam di grazia il pel nell' uovo:
Ridiam sol tanto de le varie e folte
  Maschere che co' lor strani capricci
  Par che dato al cervello abbian le volte.
Quanti vedrai spropositi massicci!
  Quanti birboni avviluppati in ostri!
  E in pelle di lïone oh quanti micci!
Ma bene sta che fuor non ne dimostri
  L' abito il cor; poi che troppo gran parco
  Noi vedremmoci aver d' orridi mostri.
Del poeta ridiam che fatto un arco
  Ha de la bocca, e gonfi ha gli occhi a punto
  Qual chi di troppo duol cede all' incarco.
Ei leva ambe le mani e 'l viso smunto
  Al ciel pietosamente; e così chiama:
  Odi, Apollo, il tuo servo omai consunto.
Dunque tu crei, per adempir la brama
  Sol de' canori sozzi avidi lupi,
  La tua possente ognor fulgida lama.
Per lor ne le montagne a gli antri cupi

Fai forza col tuo caldo, e sol per loro
V' indori co' tuoi raggi e massi e rupi.
Sproposito! gittar tanto tesoro
In grembo a certa gente, Apollo mio,
Ch' ogni sua gran virtù posta ha nel foro
De la gola. Non più ci reggo, addio,
Addio, o Musa: e quando più esecrandi
Detti e più sciocco favellar s' udio?
Bestia! non sa che l' ör, le vesti, e i prandi
Premj del volgo son che ha 'l viver corto?
E che vivon d' onor l' anime grandi?
Non sa che 'l nostro mondo oggi è si torto
Che a drizzarlo dal posto ov' ei si siede
Non basterebbe l' argano più accorto
Di quel gran matematico Archimede?

IV.

Lo studio.

Un dì costor che per non esser sciocchi
Su' libri stan co la sparuta faccia
Logorandosi ognor cervello ed occhi,
Spesso mi dice: amico, omai ti piaccia
Dirmi 'l perchè, se così folto è 'l mondo,
Poco è lo stuol che i dolci studj abbraccia.
Ha forse in questa etade a gire al fondo
Il letterario onor che 'l vulgo indotto
Tien lontan da un ingegno alto e fecondo?
Io gli rispondo allora: esser sì ghiotto
Di libri non si vuol; chè più sovente
Il gran libro del mondo altrui fa dotto.
Leva le luci omai consunte e spente;
Pon sul naso gli occhiali; e intorno guata,
Guata che fa la sconsigliata gente.
Parti che tra costor che all' impazzata
Seguono i crocchi e l'oziose tresche
Trovar debba il saper stanza adagiata?
O pur tra quei che de' clïenti all' esche
Uccellan solo; e se non fa a lor modo
Anco al buon Giustinian dan de le pesche?
O pur con quelli che tra 'l piscio e 'l brodo
Interpreti a rovescio d' Ipocrasso
A la fortuna lor fissano il chiodo?
Sai chi sta ben con essi? il babbuasso:
Ma un ingegno immortal dal loro albergo
Ah lontano, per dio, rivolga il passo!

Forse d' amaro fiel gli scritti io vergo?
  Verghinsi pur gli scritti; a me che importa,
  Se all' onesto ed al ver non volto il tergo?
Vanne, Filosofia, povera e smorta;
  Ma fa che 'l tuo baston già mai non batta
  A lo sportel d' un' elevata porta.
Più non ritorna quell' età sì fatta
  In cui le filosofiche bigonce
  La maestà de gli Alessandri han tratta.
Chi t' inuggiola il cor con cose sconce,
  E scritte in uno stil degno di remi,
  Questi a libbre abbia l'ôr, non pure ad once.
L' Aretino animale ognor si premi;
  Ma 'l Franco poverel che sa qualcosa
  Sol tanto aspetti il paretaio del Nemi.
Come adunque potranno e versi e prosa,
  O vuo' tu la spiantata o vuoi la ricca
  Gente rendere in un chiara e famosa?
Io, con volto seren, dice lo Sbricca,
  Convien che 'l tempo e le sostanze io libri
  Fra teatro e corteo, e bisca e cricca.
Soggiunge un altro: e d'uopo è ch' io delibri
  Di non beccarmi più 'l cervel cotanto;
  Ch' io non ho pan, s' io non rosecchio i libri.
Il grasso Sbricca, e quel meschino in tanto,
  L' uno per poco aver, l'altro per troppo
  Lasciano i sacri studj ognor da canto.
O Italia, Italia! e per che mai sì zoppo
  Torna quel secol d'ôr che ratto andonne,
  Come un destrier che corra di galoppo?
Aranno ingordi mimi e le lor donne
  Quel che dier Mecenate e 'l buono Augusto
  A que' già di saper ferme colonne?
Che strana infermità t'ha guasto il gusto,
  O più tosto il cervel, che l' ôr tu gitti
  Lunge così dall' uso tuo vetusto?
I giorni di Neron forse prescritti
  Acci pur anco il ciel, quando in teatro
  Si stavano i Roman sì intenti e fitti;
E in vista del lor danno immenso ed atro
  A la voce s' udia d' un castroncello
  Tutto applaudire il popolo idolatro?
Ella mi fuma e rodemi, e arrovello
  Veggendo i ruspi omai gettarsi a carra
  Dietro al vile ragliar d'uno asinello:
E a chi si sta la fantasia bizzarra
  Stancando ognor co la sospesa penna
  Negarsi in fino un quattrinel per arra.
Manco male però che la cotenna

Non grattan già per accattarsi un marco,
Ma per che un bel desìo lor l'ale impenna:
Un bel desío di gir sublime e scarco
Su per la via d'onor diritta e franca
Che non adduce altrui di Lete al varco.
Ma che farà la già spossata e stanca
Schiera gentil, se poi che 'l pan piatisce,
Il desco de la gloria anco le manca?
Odi ser Busbaccon ch' ancor putisce
D' unto di buoi; e da lo aratol tratto
A la rustica treggia il cocchio unisce;
E' dice che coloro han ben del matto
Che per isquadernar qualche libraccio
E resto e saldo a' lor piaceri han fatto.
E 'l ricco, e 'l poverello, e 'l popolaccio,
E chi vien da le costole d' Adamo,
Tutti di dirne mal tolgons' impaccio·
L' uno dice che noi côlti a quell' amo
Di sentirci lodar ben da parecchi,
Ciò che più ne fa d' uopo andar lasciamo.
In sino a' pesciaiuoli, a' ferravecchi,
E que' che stanno a venderci la trippa
Fannone un chiasso da intronar gli orecchi;
E la Cesca, e la Nencia, e la Filippa
Sannoti dir, sbarbando la conocchia,
Che dimagra il poeta, e non istrippa.
Se tu ne vai per via, ognun t' adocchia,
E fa motto al compagno, per ch' e' guati
Uno che ha la pazzia per sua sirocchia.
E in fine odi gridar da tutti i lati,
Che 'l volere studiar lettere umane
Egli è a punto un mestier da sfaccendati,
Che voglionsi lasciar cose sì vane;
E ch' a fama immortale e non oscura
Dessi anteporre il procacciar del pane.
Così contro di noi le bocche stura
La turba di color che a' giorni nostri
Hanno posta nel fango ogni lor cura.
A bestiacce malvage, a feri mostri
Destina in tanto il volgo, e a gente trista
I begli applausi e i lodatori inchiostri;
A un bacchetton che pare un santo in vista,
E bindoli fa poi degni di forca
Con un empio pensar machiavellista;
A un dottorello che le leggi storca,
Onde poi coll' altrui se ne va in cocchio,
E polli e starne a la sua mensa inforca;
Anzi a un tinto musin che, con un occhio
Che mover non si può dentro a la biacca,

L'anima infilza al guardator capocchio.
Quale stupor però s' ognun si stracca
De lo studiar, poi che niun premio trova,
E non ha chi lo stimi una patacca?
E che la bile che nel sen mi cova
Bullichi al fin, e poi sciolta in rimbrotti
Qual da pentola umor trabocchi e piova?
Maraviglia ben è che sien sì cotti
Alcuni di studiar, ben che la sorte
Mai sempre incontro a lor le ciglia aggrotti:
E che ci sia un drappel cui sol conforte
Il suo valore; ond' ei, come in un vallo
Contro al furor del secol si tien forte;
Sì che te, o Italia, che al tuo onor vassallo
E in arme e in toga il mondo tutto avesti,
Or non beffeggi il Prussïano e 'l Gallo.
Segui onorato stuol (1) le vie ch' or pesti;
E ad onta ancor de la spilorcia etate
Sostien tu Italia onde il natal traesti.
E tu, Platano illustre, a le cui grate
Ombre pur or novellamente io seggo,
Per acquistarmi anch'io nome di vate,
Ergi i tuoi rami ognor; che s'io ben leggo
Ne lo avvenir, de' valorosi Insubri,
Sotto un astro men reo, la fama io veggo
Volar da gli Arimaspi a' liti Rubri.

---

(1) L'Accademia de' Trasformati, la quale aveva il platano per impresa.

FRAMMENTI

A Gian-Carlo Passeroni.

O meco in fin da gli anni miei più verdi
Congiunto di virtù, d'amor, di studj,
Passeroni dabben, di', non ti senti
Dispettosa pietade e riso acerbo
Su le labbra e nel cor, quando tu ascolti
La temeraria Italia alto romore
Menar parlando di scïenze e d'arti?
Apri libero i sensi. E non t'è avviso
Ch'ella or ne parli come il macilento
Popolo a cui falìi la messe parla
Sempre di pane; o nell'estiva ardente
Siccità parla ognor di pioggia e d'acqua?
Certo che sì, però che tu sagace
Penetri a fondo con la mente; e in oltre
Vedi, se gli occhi tu rivolgi intorno,
Lo stato de le cose, avverso ahi! troppo
A quel ch'era di già. Ma i detti nostri
Beffa insolente il giovin che pur ieri
Scappò via da le scuole e che provvisto
Di giornali e di vasti dizionarj
E d'un po' di francese, oggi fa in piazza
Il letterato, e ciurma una gran turba
Di sciocchi eguali a lui. Odi ch'ei dice:
O vecchierelli miei, troppo è già nota
L'usanza vostra: di sprezzar vi giova
L'età presente, ed esaltar l'etade
Che voi vide sbarbati. E qual vi resta

In questi dì cadenti altro conforto
Fuor che la dolce vanità con molte
Vane querele lusingar tossendo?
In vano in van di richiamar tentate
L'antica calza in su le brache avvolta,
E le scarpe quadrate e i tempi oscuri,
Quando con formidabile staffile
Regnarono i pedanti da cui dinanzi
Con boccaccia e con strani torcimenti
Stridevano i fanciulli . . . .

Al Consultore Pecci.

O saggio amico, che corregger tenti
Con dotte carte il popolar costume,
Bell'opra imprendi. E oh te beato assai!
Se giugni ad ottenerlo: a te dovrassi
Marmoreo simulacro in mezzo al foro
Cui l'arbor dodonéa le tempia infraschi.
Odimi non per tanto. Ampio torrente
Il popol è, che rovinoso scende
Da la montagna, e seco avvolti mena
I colli e le foreste. Or che farai
Per che men crudi dell'orribil corno
I colpi sieno? Apporterai soccorso
Di tronchi e pietre e di possenti travi
Onde arrestar la perigliosa piena?
Certo non già: ma, come suol l'alpino
Abitator co le robuste marre
E co le scuri fenderai da i lati
Nuovi cammin per cui dispersa vada
La vïolenza de le rapid'acque.
Or quinci intendi ch'esser cauto debbe
Molto colui che a riformar si pone
Del popolo i costumi. In van si sforza
Chi a lui s'oppon direttamente, e come
Il cinico indiscreto incontro al corso
De la folla si spinge, e quinci e quindi
Urta, e percote, e co' gomiti punta.
Dall'un de' lati fia miglior consiglio
A poco a poco, ed a la destra spalla
Volgendo il viso, e in su due pie', ristretto
Insinuarsi. Anco tal volta giova
Finger di secondar l'impeto folle

De la corrente. Tu ciò sol che opponsi
A la comun felicità riprendi,
Nè il riprendi però: loda più tosto
La contraria virtude onde s'accenda
Il popolo a seguirla; e non abborra
L'udir d'esserne privo. Qual più saggio
Di Socrate fu mai? Qual miglior cosa
Insegnar si potea che un solo nume?
Ma non di meno chi odïoso il nome
Ne rendette ad Atene? . . .

. . . .

CAPITOLI

I.

O poffare! ser Cecco, i' son rimasto
  Propio come s' io fossi senza un corno:
  Non mi sa buono nè dormir, nè pasto.

Io vo pur dietro a sbirciare d' intorno,
  Per vederti una volta, vezzo mio;
  Ma in van io guato e di notte e di giorno.

Tu se' scappato senza dirmi addio;
  E starai lieto, e farai buona ciera,
  Mentr' io ti cerco a orïente, a bacio.

Doh! che gli venga un orco, una versiera,
  E se lo portin via quel can, quel tristo
  Cagion che tu ne desti buona sera.

Giuro sul berrettin dell'Anticristo
  Ch' i' vorre' propio co le man sbranallo
  Se 'l conoscessi, se l' avessi visto.

Al corpo, al sangue, ch' i' vorre' cacciallo
  Dentro 'n un cesso, dentro 'n una fogna,
  A far co' vermi, e co le botte un ballo.

Non ti par egli degno d' una gogna,
  D'un cartoccio turchin, d' un asinello,
  E d' una frusta, e d'una gran vergogna?

Ma ritorniamo a te, ser Cecco bello,
Come va la faccenda? E la signora
Ti fruga nel pensier, ti dà martello?

Vatt' ella consumando ad ora ad ora,
Povero meschinello, poveraccio,
O pure ti dà sosta una qualch' ora?

Ti senti tu del caldo, o pur del ghiaccio?
Se' vivo, sano, verde come un aglio?
O pure se' ravvolto in uno straccio?

I' ho tanta paura che mi quaglio
Allor ch' io penso a cotesto tuo stato,
E mi pare d'avere a dosso un maglio.

Ma spero che rimedio arai trovato
A questo rodimento maladetto,
E quel gran ruzzo te l' avrai cavato.

Se no cerca di trarre alcun diletto
Da qualche foresozza ben tarchiata,
Ch' elle sono, per dio, di core schietto.

Falle col chitarrin la serenata,
Ch' e' non c' è ristio di pigliar l'acceggia:
Dalle la ben venuta e ben trovata.

E quando che la zappa o la marreggia,
Va a ritrovarla, e presso le ti metti,
E lì ciarla e sghignazza e cuccuveggia.

Dalle de' nastri, dalle de' merletti,
E qualche stringa, e qualche coreggiuolo,
E de' bigheri ancor, de gli spilletti.

E così passeratti il tempo a volo,
Senza pensare a le ribalderie,
Senz' alcun dispiacere, senza duolo.

Legger potrále de le poesie
Nuove, bizzarre, chiare, ed allegrocce,
Come sarebbe, a un mo' di dir, le mie;

E poi farle le dolci carezzocce,
E qualche baciolino anche appiccarle
In su quelle gotuzze vermigliocce.

Ma sta! dove vo io con queste ciarle?
Son' elle cose da dirle al Ceccone
Che saprà ben da sè stesso cercarle?

Eh via! chè gli è proprio un dottorone
In questo mestieraccio così fatto,
E le sa tutte meglio che un Nasone.

E io son pur sì scimunito e matto?
Gli è come portar cavolo a legnaja
A insegnare a ser Cecco in questo fatto.

Desso è una fonte, desso è una ceppaja
Di be' trovati, e voler dirne a lui
Gli è giusto come metter stoppia in aja.

Ma queste cose le non fan per nui:
Lasciamle andar, e discorriamo adesso
D' altri affari che fanno per noi-dui.

Deh! fatt' in qua, deh! fatt' un po' più presso,
E senti due parole nell' orecchio
Intorno a quel passato tuo successo.

Quel messer lo calonaco, quel vecchio
Il qual vuol farti una pedina, il quale
Vuol fartela vedere in uno specchio;

Quello sguajato tristo facimale,
Quel disgraziato, quel sciaguratello
Che gli venga un gavocciolo, un cassale,

S' è tolto quel pensiere del cervello?
O pur v' è ancora dentro incapponito?
Chiamalo in giostra, chiamalo in duello.

E s' egli accetta così fatto invito
Statti lieto, Ceccon, chè 'l tuo gran guajo
In una mezz' oretta gli è fornito.

Io getto anch' io 'n un canto questo sajo,
E armato tutto come un paladino
Tra te e me ne farem giusto un pajo.

E lì colpi da Orlando e da Zerbino
Gli menerem sul capo, e su le braccia,
Fin che disteso l'abbiamo supino.

O ve' che spaventosa figuraccia
Faremo noi con quegli stocchi in mano!
Affè ch' a le persone il cor s' addiaccia.

Tu parrai un bargello, uno scherano;
Per che quel tuo visin gli è proprio buono
Da spiritare un povero cristiano.

O via lasciamo, per ch' io stanco sono,
Di scriver giù di queste tantafere
Che farebbon scoppiar di verno il tuono.

E voi in tanto, il mio buon messere,
State allegro, e aspettatevi che presto
Fo conto di venirvi a rivedere.

E se mai quella birba, quel capresto
  D'Amor mi dona un becco d'un contento,
  Non mi vedrete più doglioso e mesto.

Ma dentro ne le risa in fino al mento,
  Ne gli spassi, ne' gusti, ne' piaceri
  Vo' sempre che ci stiam ficcati drento.

E lasciamo gracchiare a questi seri
  Che gl' impacci si prendono del Rosso,
  A questi sciocchi veri, veri, veri,
Che 'l canchero gli roda in fin sull' osso.

Poscritta. Ser Finocchio ha ricevuto
  Le lettere al barbier da voi lasciate,
  Ed ancor egli vi fa un bel saluto,
Co gli altri amici da le passeggiate.

II.

Signor Curato, mi son pure accorto,
  E l' ho sentito del sicuro a dire,
  Che s' io non fossi vivo sare' morto;

E che se noi abbiamo da spedire
  Qualche nostro affaruzzo di presente,
  Bisogna farlo prima di morire.

Per che m' ha detto ancor di molta gente,
  Che quando un uomo ha tirato le calze,
  E' non c' è modo di far più niente.

Però conviene ch' io mi sbracci e scalze,
  E ch' io venga con quattro miei versacci
  A trovarvi costì fra queste balze.

E in tanto ch' io son vivo e fuor d' impacci,
  Meni le mani come i berrettai,
  E ch' io faccia ben presto e ch' io mi spacci,

Prima che tornin più fitti che mai,
  E mi vengano sopra difilato,
  E m' empiano d' un fregolo di guai.

Per che se voi lo sapeste il mio stato
  Parría ch' io vi contassi de le baje,
  E vi direi il ver, signor Curato.

Ma queste ciarle sieno le sezzaje:
  Ne parleremo poi quando non ci abbia
  Dell' altre cose più gioconde e gaje.

E per ch' io pajo un gufo in una gabbia,
  O in su la gruccia a far rider gli uccelli,
  Mi rincresce scoprirmi, e monto in rabbia.

In tanto io vi ringrazio di que' belli
Saluti che di spesso voi mi fate,
Or per bocca di questi ed or di quelli.

Ma certo, signor caro, v' ingannate
A tenermi per un virtuosaccio,
A darmi quelle lodi sperticate;

Ch' io veramente sono un suggettaccio
Che studio solamente il Pecorone,
E in altre cose non vaglio uno straccio.

Io sono, verbigrazia, un compagnone
Che mi piace di ridere e gracchiare
Co' miei amici in conversazïone.

Io non mi curo molto di studiare,
Per che mi dicon che chi studia troppo
Va a ristio di morire o d' impazzare.

Io che vi corro, come di galoppo,
Verso la casa di monna Pazzia,
Per dio che vi cadrei senz' altro intoppo.

E poi per che volete ch'io mi dia
A lo studiar ch' or non si stima un' acca,
E sol si stima la poltroneria?

E da poi che la nuca ti si stracca
In sur i libri, in fine a capo d'anno
Tu fai l' avanzo che facea 'l Cibacca.

Togliamoci, signor, da questo inganno
Di volere studiar sino a la morte,
E mandiamogli i libri al lor malanno.

Oggi co' libri non si fa più sorte;
Non è più 'l tempo che Berta filava;
E le genti dabbene sono morte.

Non è più 'l tempo che si regalava
Di scudacci lampanti e di fiorini
Un sonettuzzo che finisse in ava.

Adesso se ne van sbrici e meschini
Involti dentro a un piccolo tabarro
I poeti ch' un tempo eran divini:

E forz' è che uno spirito bizzarro
Si pasca sol di fumo; e in vano aspetti
Di pigliare la lepre con il carro.

O sieno de le volte benedetti
Più di millanta color ch' hanno il mondo
Dentro a' loro preteriti perfetti!

E fra questi voi siete, il mio giocondo
Signor Curato, il quale non avete
Adesso d'altri un bisognino al mondo.

E vi godete la vostra quïete,
E mangiate, e beete, e poi dormite,
Quando n' avete voglia e che potete.

Voi ne farete pur de le stampite
In su quel chitarrone alto e sonoro
Che potrebbe trar l'anime da Dite.

E sempre intorno il leggiadretto coro
Avrete de le Muse che lontane
Se ne stan da gli strepiti del foro:

E scriverete con ambe le mane
In prosa e in versi roba sì squisita,
Da mangiarsela tutta senza pane,

E leccarsene ancor l'ugne e le dita.
Oimè che versi, oimè che dolci prose,
Oimè che roba corpo di mia vita!

Quand' io ci vo pensando a queste cose,
Mi sdilinquisce dentro al petto il core,
Come s' io fossi in mezzo a un pa' di spose,

E ch' ambedue mi amassono d' amore,
E facesson tra loro a chi più bene
Mi vuole e 'l dimostrassono di fuore.

La parità qui non ci calza bene:
Ma io l' ho detta per un verbigrazia,
Per una cosa che in bocca mi viene

Che non credeste già per mia disgrazia
Ch' io me le andassi così nominando,
Per che le donne mi fossero in grazia.

Ch' io vi giuro per la spada d' Orlando,
E per lo 'ncanto di madonna Tessa
Ch' io le vorre' vedere tutte in bando.

Ma sta quistion lasciamola soppressa,
Acciò col dire scorger non mi faccia;
Per che tal burla che poi si confessa.

Io vo scrivendo giù questa cosaccia,
Senza considerar quel ch' io mi faccio,
E ci do drento a forza de le braccia:

E voi direte: guata cervellaccio
Che non sa nè men e' quel che si dica,
Che vuol far del saccente, ed è un babbaccio.

E forse monterete in su la bica
Ch' io v' assordi con questi noncovelle,
E direte: oh che 'l ciel ti maladica!

Ma, poter de la luna e de le stelle!
Chi cercherebbe di tenere a freno
Un cervel ch' abbia in capo le girelle?

Or su, frenate un micolin lo sdegno,
E lasciate ch' io empia questo vano
Ch' io non v' aggiungo, se mi dessi un regno.

Se vedeste il signor prete . . . .
Il quale sta a . . . . . . ed è mio zio,
Fategli da mia parte un baciamano.

E ditegli ch' io son vivo ancor io,
E ch' e' farebbe il meglio a ricordarsi
Alcuna volta un po' del fatto mio;

E ch' ei farebbe bene a dimostrarsi
Che non sol di parole ei m' è parente:
Ma e' dirà che i tempi sono scarsi.

E in tanto che mi cade ne la mente,
Vi raccomando ancor quel vanerello
Dell' Antognin che si farà valente.

Egli è un ragazzo virtuoso e bello;
Ma s' ho a dirla propio spiatellata,
Egli è un po' leggerino di cervello.

Bisogna fargli una buona lavata;
Ch' io vi prometto da quell'uom che sono
Che non gli sarà mica una sassata,

Egli ha portato giù dal cielo in dono
Un grande ingegno, e se 'l coltiverà,
Certo ch' ei si farà molto più buono.

Convien dirgli che s' e' non studierà
La logica sportel d' ogni scïenza
Ch' egli non saprà mai quel che dirà:

E s' e' non pianterà buona semenza,
Che de le frutta ne ricorrà poche,
Come gl' insegnerà la sperïenza.

Ma sento che gridate: oh quid est hoche?
Saprò ben dir senza che tu m' insegni:
Hanno a menare i paperi a ber l' oche?

Per questo io pianto qui d' Ercole i segni,
E dico: non plus ultra, o Musa mia,
Chè gli uditori ne son pregni pregni:

E sono stiavo di Vossignoria.

III.

Al medico Manzoni [1].

Manzon, s' i' te l' ho detto, tu lo sai,
E s' i' non te l' ho detto, tel vo' dire:
Quand' i' te l' arò detto, il saperai.

Son risoluto di voler morire,
E non ci voglio metter tempo in mezzo:
Guarda capricci che soglion venire.

I' mi volea morire sino ha un pezzo:
Ma non ci ho mai potuto trovar modo,
Ch' a questa cosa non ci sono avvezzo.

Ho attaccato un bel capresto a un chiodo,
E de le volte diece sono stato
Per cacciare la testa drento al nodo:

Ma prima di far questo ci ho pensato
Ch' egli è una morte da furbo, da baro,
Ciô è a dir quel morire impiccato.

Chè già ch' ho a fare questo passo amaro,
I' non vorre' po' poi che le persone
M' avessono a stimare un bel somaro,

Per ch' i' non abbia fatto elezïone
Di qualche morte al men da galantuomo,
Non mica da furfante e da briccone.

---

(1) Questi era un buon giovialone, dotto, e senza impostura.

Se ci fusse stampato qualche tomo
Il qual mostrasse tutte le maniere
Di far tirar le calze a un pover' uomo:

Io men vorre' di fatto provvedere,
E ci vorre' poi tanto studiar suso,
Ch' io ne trovassi alcuna a mio piacere.

Quel povero Bertoldo i' non l'accuso
Che non trovò mai pianta da impiccarsi:
Gli ebbe ragione di restar confuso.

Però che quando si tratta di farsi
Del male, dicon que' che provat' hanno
Ch' egli è molto difficil contentarsi.

E' non è già che rechi loro affanno
Quella paura del morire; a quella
I disperati non vi baderanno.

Ciò che ti fa beccar ben le cervella
Gli è quel cercarla bella; chè di morti
Se ne stenta a trovare alcuna bella.

E ben che ce ne sieno di più sorti,
Le sono però certe porcherie,
Da fare disonore a tutti i morti.

E questo è il caso che di tante vie
Che ci ha d'andare a veder ballar l'orso,
In bilico tu stai tra 'l no, e 'l sie:

Ove al contradio, senza far discorso,
S'ella fusse una morte che piacesse,
Te la berresti, come bere un sorso.

Ma, verbi grazia, se qualcun ti desse
Nel petto d'un pugnale o ne le stiene,
O con un ciotto il capo ti rompesse,

Ti par egli una cosa che stia bene,
Sporcarti la camicia e 'l giubberello
Del sangue che vien fuora de le vene?

E' m'è venuto ancora entro al cervello
Ch'i' mi potre' andare ad annegare;
E questo mi parrebbe un modo bello:

Ma quel doversi poi tutto bagnare
Que' pochi panni chè tu hai in dosso
Non mi finisce ben di contentare.

Mi si potrebbe risponder ch'io posso,
Se pure ho di morir pensier veruno,
Innanzi tratto trarmeli di dosso:

Ma cotesto non m'entra in conto alcuno;
Perch'i' sono un cotale innocentino
Che non vorre' scandolezzar nessuno.

Ci sarebbe un segreto pellegrino;
Cioè ch'i' mi cacciassi un palo dreto;
Ma questo è un morir da Saracino:

Oltre che mi parrebbe un po' indiscreto
Quel non poter mai più per quella via
Trarre un sospir che somigliasse a un peto.

Un altro bel secreto ci saria
Che mi potrebbe tôrre d'ogn' impaccio;
E l'abbruciarmi credo che ciò sia:

S' e' non fosse che qualche ignorantaccio
Sarebbe che direbbe che quel foco
Fusse in pena di qualche peccataccio.

Ma questa cosa monterebbe poco,
Chè se di fummo ci fusse un po' meno,
Non ti so dir se sarebbe un bel gioco.

E quantunque alcun dica che 'l veleno
Sia la più bella morte che si faccia,
Nè anche questa mi contenta a pieno.

E la ragion per ch' ella mi dispiaccia,
È che par che tu sii morto perduto;
Tanto diforme ti rende la faccia.

Per che il vederti nero divenuto,
E gonfio a gli occhi reca tanta noja
Che si vorrebbe più tosto esser muto.

Or tu che se' staggito già per boja,
Manzoni, vorre' mo' che mi dicessi
Qualche bel modo di tirar le cuoja,

Ma qualche modo che non mi spiacessi;
E se fusse possibil cosa ancora
Che a chi l'adopra mal non gli facessi.

Sovviemmi ch' allor quando la signora
Non ti volea veder vivo nè morto,
Che tu n' andavi in cerca molto allora.

A quanto però io mi sono accorto,
Non potesti far pago il tuo disio,
Da poi ch' i' vedo che non se' ancor morto.

Ora, Manzoni, che debb' io fare io,
Poscia che dopo tanto affaticarmi
Io non trovo una morte a modo mio?

Sa' tu quel ch' i' vo' far? voglio chetarmi
E soprastare pazïentemente,
Fin che la morte vengh' ella a trovarmi.

Chi sa che, s'ella la mia brama sente,
Non provvegga da sezzo a' fatti miei,
Meglio ch' i' non fare' forse al presente?

D'arte sì fatta ella ne sa per sei:
In queste cose tiene il principato.
Vo' far così; voglio aspettarla lei.

In tanto per mostrar che ti son grato,
Quel bel capresto te lo dono a tene;
I' dico quel ch' avevo apparecchiato,

O ad alcun altro che mi voglia bene.

IV.

Signora Rosa mia saggia e dabbene (1),
  Lo scriver versi per chi si marita
  È una cosa che a molti non conviene.

Voi mi domanderete per che uscita
  Fuor di bocca mi sia questa sentenza:
  Ed eccovi di ciò bella e chiarita.

Prima, per che talun scrive giù senza
  Guardar che non mai ebbe a' giorni suoi
  Punto de la poetica semenza,

Onde certi versacci nascon' poi
  Che per l'amor di dio benedetto
  Non v' è cosa che al mondo più ti annoi.

Molti san fare ancor qualche sonetto,
  Ma per far qualche cosa tuttavia
  Non hanno a la modestia alcun rispetto.

Ti conducono all'uscio a far la spia;
  Fanti veder Coniugo che vien drento,
  E la Verginità che scappa via.

Cascan ne le sozzure in sino al mento;
  E fanti comparire una sporchezza
  Quel così alto e nobil sacramento.

Chi fa coraggio a la sposa, chi spezza
  La zona virginal, chi in versi strani
  Chiama Imene, e la dea de la bellezza.

---

(1) Per le nozze di Rosa Giuliani e di Gaetano Fiori.

Ho visto epitalami sì villani
  Che starien meglio, il ciel me lo perdoni,
  Ne le nozze che fan tra loro i cani.

E non si potrebb' ei d'altre cagioni
  Trarre argomenti, e non dar punto retta
  A questi pensieracci gaglioffoni?

Non si potrebbe andar per via più retta:
  E a sè stesso, e a gli sposi fare onore,
  Lasciando quel che a' bruti soli aspetta?

Io non gustai del maritale amore,
  Però che giovinetto a la sua rete
  San Pier m' ha colto papa e pescatore.

Ma non di men quantunque io mi sia prete
  Vi porre' dir mill' altre cose belle,
  Senza toccar quelle che voi sapete.

Di buoni avvertimenti una gran dose
  E di preservativi un po' morali
  Io dare' in vece a gli sposi e a le spose.

Direi: non fate come gli animali
  Che a pena terminato di trescare
  Sono ancora nemici capitali.

Voi vi dovete, o sposi, sempre amare,
  Non già voltarvi in capo a pochi mesi
  L' una al servente, e l' altro a la comare.

Voi dovete pensar che siete presi
  A un laccio cui non può scior se non morte,
  Non già le male usanze de' paesi.

Direi: o sposo, la vostra consorte
  È una compagna datavi da Dio,
  Che che le passïon dicano storte.

Frenate dunque il mobile desio;
  E fuor del vostro nido non scappate,
  Se non volete aver quel che dich' io.

Le vostre mogli trovansi gelate
  Le fredde notti dell' umido verno,
  Fannovi il muso, e voi vi lamentate?

E voi, o sposa, abbiate buon governo
  De le cose domestiche e de' figli;
  Però ch' e' son la ruota e voi il perno.

Non ascoltate i malvagi consigli
  Dell' interesse amico al vostro sesso,
  Se non volete che al boccon vi pigli.

Non v' abusate, come s' usa adesso,
  De' sposi sdolcinati che d' umana
  Leggerezza dan nome ad ogni eccesso.

Ma 'l dir tai cose a voi è opra vana,
  Signora Rosa mia, la quale il ceto
  Lasciate in dietro de la plebe insana.

E 'l vostro gentil sposo vi tien dreto
  Per quella via che voi segnate avanti,
  Sol de la virtù vostra altero e lieto.

Ei non curò già quel che gl' ignoranti
  Curan ne le lor mogli solamente,
  Vale a dir la bellezza ed i contanti:

A queste cose non guardò nïente,
  Ben che n' aveste a dargliene in buon dato,
  Ma solo al bello de la vostra mente.

Sol per questo ei cercò d' avervi a lato;
  E così dovría far chïunque ha senno,
  Per che sia 'l matrimonio allegro e grato.

E quel medesmo che di lui accenno,
  Io lo dico di voi, sposa gentile,
  A cui le passïon forza non fanno.

Voi come l' altre non foste sì vile
  Che, a pena fuori uscite de' pupilli,
  Vaghe sono del genere maschile;

Ond' entran loro in capo certi grilli
  Di volere a ogni modo un bel marito,
  Pria che la lor beltà caschi o vacilli.

Voi non aveste di beltà prurito;
  Ma sol congiunta a la virtù vi piacque,
  Come sopra a un bel corpo un bel vestito

Però è dover che sopra voi, com' acque,
  Le benedizïon piovan dal cielo,
  Sposi, in che Amor cotanto si compiacque.

A me non lice penetrar nel velo
  Dell' avvenir, com' altri pari miei
  Che hanno in corpo Elicona e Pindo e Delo

Del resto anch' io cinque figliuoli o sei
  Prometterievi alzando in aria i vanni;
  E spiegherei lor toghe, arme e trofei.

Dire' che a gl' Indi e a gli ultimi Britanni
  Andrà lor nome; e che a sì tristo guajo
  Fia che l'Odrisia Luna il volto appanni.

Io non ve ne prometto pure un pajo:
  Che voi ne abbiate a avere è facil cosa;
  Io per me ve ne priego un centinajo;

Pur che agguaglino il padre e la sua sposa,
  E sien di buona pianta buone frutte;
  Che quest' è, come ho letto in versi e in prosa,

La benedizïon miglior di tutte.

V.

Canonico, voi siete il padre mio (1),
Voi siete quegli in cui unicamente
Mi resta a confidare dopo Dio;

Voi siete quegli che pietosamente
M' avete fino adesso mantenuto,
E non m' avete mai negato niente.

Io mi rimasi jeri sera muto
Per la vergogna del dovervi dire
Il tristo stato in cui sono caduto.

Dicolvi adesso, ch'io possa morire,
Se ora trovomi avere al mio comando
Un par di soldi sol, non che due lire.

Limosina di messe dio sa quando
Io ne potrò toccare, e non c' è un cane
Che mi tolga al mio stato miserando.

La mia povera madre non ha pane,
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla al meno per domane.

Se voi non move il mio tormento amaro,
Non so dove mi volga, onde costretto
Sarò dimani a vendere un caldaro.

Per colmo del destino maladetto,
Io devo due zecchini al mio sartore
Che già tre volte fu a trovarmi al letto.

---

(1) Al canonico Candido Agudio, amico intimo dell' autore e uomo letterato e dabbene.

D' un altro ancor ne sono debitore
Al calzolaro, oltre quel poi che ho verso
Il capitano debito maggiore.

Sono in un mare di miserie immerso,
Se voi non siete il banco che m' aïta
Or or mi do per affogato e perso.

Mai la mia bocca non sarà più ardita
Di nulla domandarvi da qui avanti,
Se andar me ne dovesse anco la vita.

Ma per ora movetevi a' miei pianti,
Abbiate or sol di me compassïone,
Dieci zecchini datemi in contanti.

La casa vi darò per cauzïone,
Io ve l'obbligherò per istromento,
E ve ne cederò ogni ragione.

Costì ne la Canonica sta drento
Il Bellotti, egli stendane il contratto,
Se siete di soccorrermi contento.

Io ve la do e dono ad ogni patto,
Pur che quest' oggi verso me facciate
Quello che tante volte avete fatto.

Mai non fui degno di tanta pietate,
Mai non son stato in maggiore strettezza,
Voi che il potete, fuora mi cavate.

Già che il cielo v' ha dato la ricchezza,
Siatene liberale ad un meschino
Che sta per impiccarsi a una cavezza.

Statevi certo che il Figliuol divino
Vi renderà nel cielo un qualche giorno
Ampissimo tesor per un quattrino.

Ma! e la mia piazza? la mia piazza un corno.
Voi vi fate una piazza in paradiso
Col tormi a la miseria ed a lo scorno.

Voi me li fate avere in casa Riso
Prima di questa sera se potete,
Ch' io non oso venirvi innanzi al viso.

Entro ad un libro voi li riponete,
Per che nessuno se ne avvegga, e quello
In una carta poi lo ravvolgete;

Anzi lo assicurate col suggello,
O pur con uno spago, e dite poi
Che consegnino a me questo fardello.

Se voi mi fate questa grazia ancoi,
Non me la fate in altro modo; ch' io
Non oso presentarmi innanzi a voi.

S' io gli abbia di bisogno, lo sa Dio;
Ma ho vergogna di venir l' eccesso
A predicarvi del bisogno mio.

Pan, vino, legna, riso e un po' di lesso
A mia madre bisogna ch' io mantenga;
E chi la serva ancor ci vuole adesso.

Deh per amor di Dio! pietà vi venga,
Canonico, del mio dolente stato,
E vostra man dall'opra non s'astenga.

Per carità, se non m' avete dato
Un' altra volta quel ch' io vi cercai
Per quel poema che vorrei stampato

Mel concedete adesso che ne ho assai
Più di bisogno. Io chiesine diciotto,
Ed otto solamente ne impetrai.

Una decina or aggiugnete a gli otto
Per ajutar mia madre, chè i denari
Non mangio, nè li gioco, nè li fotto.

Bisogna bene che non abbia pari
La mia necessità ch' oggi m' inspira
Questi versi che sono singolari,

Poi che nessun poeta mai fu in ira
Talmente a la fortuna che cantasse
I casi suoi con sì dolente lira.

I' ho tutte le membra stanche e lasse,
Poi che sta notte non dormii per fare
Che al fin questo capitolo arrivasse;

Onde più non potendo al mio pregare
Qui termin pongo, e spero, e tengo fermo
Che voi non mi vorrete sconsolare,

E che al mio male voi sarete schermo;
E che vedrò dieci zecchini in viso
Venirmi oggi a sanare il core infermo,

E che li troverò in casa Riso.

CANZONETTE

I.

La primavera.

La vaga [1] Primavera
  Ecco che a noi sen viene;
  E sparge le serene
  Aure di molli odori.

L' erbe [2] novelle e i fiori
  Ornano il colle e il prato.
  Torna a veder l'amato
  Nido la rondinella.

E torna [3] la sorella
  Di lei a i pianti gravi:
  E tornano a i soavi
  Baci le tortorelle.

---

1 La bella Primavera
  Verso di noi ritorna
  D'erbe e di fiori adorna
  A rinnovar gli amori.

2 De' vaghi suoi colori
  Si veste il colle e il prato:

3 E la di lei sorella
  Torna a' suoi pianti gravi:

Escon le pecorelle
  Del lor soggiorno odioso;
  E cercan l' odoroso
  Timo di balza in balza.

La pastorella scalza
  Ne vien con esse a paro;
  Ne vien cantando il caro
  Nome del suo pastore.

Ed ei, seguendo Amore,
  Volge ove il canto sente;
  E coglie la innocente
  Ninfa sul fresco rio.

Oggi del suo desio
  Amore infiamma il mondo:
  Amore il suo giocondo
  Senso a le cose inspira.

Sola il dolor non mira
  Clori del suo fedele:
  E sol quella crudele
  Anima non sospira.

II.

Il brindisi.

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio:
E giunta in sul pendío
Precipita l' età.

Le belle oimè! [1] che al fingere
Han lingua così presta
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.

E fuggono e folleggiano
Tra [2] gioventù vivace;
E rendonvi [3] loquace
L' occhio, la mano e il piè.

---

1 Le belle oh dio! che mentono...
Le belle, oimè! che mentono
Con lingua così presta
2 Con
3 E rendono loquace
L'occhio, la mano, il piè.

Che far? Degg' io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no; miglior consiglio
È di godere ancor.

Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con [1] altri Amor.

Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte al fin.

A Bacco, [2] all'Amicizia
Sacro i venturi giorni.
Cadano i mirti; e s' orni
D'ellera il misto crin.

Che fai su questa cetera,
Corda che amor sonasti?
Male [3] al tenor contrasti
Del novo mio piacer.

Or di cantar dilettami,
Tra' miei giocondi amici,
Augurj a lor felici
Versando dal bicchier.

Fugge la [4] instabil Venere
Con la stagion de' fiori:
Ma tu, Liéo, ristori [5]
Quando il dicembre uscì.

Amor con l' età fervida
Convien che si dilegue;
Ma [6] l'Amistà ne segue
Fino all' estremo dì.

---

1 Vada co gli altri Amor.
2 A Bacco e all'Amicizia
3 Per che al tenor contrasti
Del novo mio piacer?
4 l'instabil
5 E tu...
Ma tu, Liéo, dimori
Fin che dicembre uscì.
6 E l'Amistà ne segue
Fino a gli estremi dì.

Le bello ch' [1] or s' involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor [2] piano piano
Lor brindisi ad offrir.

E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere, e poi morir.

---

1 Le belle che or s'involano
2 Verranci a mano a mano

III.

La indifferenza.

Offeso un giorno Amore
Da un mal accorto amante
Giurò a la madre innante
Che avría dell'offensore
Dato un esempio eterno,
Indi scese all'inferno.
Olà, monarca immite
Del tenebroso Dite,
Se di teneri affetti
E d'ignoti diletti
Ti fui largo una volta,
Oggi tu pur m'ascolta.
Fra le crudeli pene
Che la tua chiostra tiene,
Qual cagiona più pianti
A i delicati amanti?
Qual è che più li coce,
E qual è la più atroce?
Or quella a me concedi
Per punire un mortale.
Amor, ciò che tu chiedi
Si faccia nel mio regno,
Disse il prence infernale,
E con la man die' segno.
Ecco per l'ombre oscure
Tosto venir le cure
A cruciar destinate
L'anime innamorate.

V'è il rigore indiscreto,
V'è il capriccio inquïeto,
Lo sdegno minacciante,
Lo scherno umilïante,
La dubbiosa incostanza,
L'ansiosa lontananza,
Il rifiuto ostinato,
Il bando disperato.
Sull'adunata schiera
Incerto Amor pendea:
E fra la barba nera
Plutone sorridea;
E così gli dicea:
Ben abile tu sei,
Domator de gli Dei,
A scegliere i piaceri
Piú graditi a i viventi;
Ma non sai fra i tormenti
Conoscere i più fieri.
Non vedi, fra i tormenti
Che la mia chiostra tiene,
Con tranquilla apparenza
La fredda indifferenza?
Quella è il maggior cimento
De gli animi costanti;
Quella è il peggior tormento
De i delicati amanti.
Ahimè! l'irato Dio
Prese quel mostro rio;
E con mano sdegnata
Ad abitar lo pose
Ne le luci vezzose
De la fanciulla amata.
Lo sventurato amante
Sofferto avria costante
Il rigore indiscreto,
Il capriccio inquïeto,
Lo sdegno minacciante
Lo scherno umilïante,
La dubbiosa incostanza,
L'ansiosa lontananza,
Il rifiuto ostinato,
Il bando disperato;
Ma non pote' soffrire
La tranquilla apparenza;
E lo fece morire
La fredda indifferenza.

IV.

Il parafoco [1].

Stava un giorno Citerea
Di Vulcano a la fucina:
Nè difender si sapea [1]
Da la fiamma a lei vicina;
Nè salvar le fresche rose
De le gote sue vezzose.

Opponeva or destra or manca
Al gran foco ivi raccolto;
Ma la man picciola e bianca
Vano scudo era al bel volto:
Chè feriva e volto e mano
La gran vampa di Vulcano,

De la Dea vide i tormenti;
A pietade Amor si mosse;
E dell'ali rinascenti
Una subito strapposse;

---

1 potea

---

(1) Questo componimento fu fatto ad istanza di Teresa Mussi, amica tenera dell'autore, e donna di cor patetico e gentile e di forme leggiadre.

Poi con atto dolce caro:
Ecco, disse [1], il tuo riparo.

Serenò Venere [2] il ciglio;
E il celeste almo sorriso
Rivolgendo al caro figlio
Abbassossi, e il baciò in viso;
Poi fe' schermo al gran calore
Con quell'ala dell'Amore.

Ma la Dea sagace apprese
Riparando il foco ardente,
Di quel vago [3] e novo arnese
Ad usar più dolcemente:
Onde rise il Nume armato
Che le stava all'altro lato.

Ella i guardi a lui volgeva,
All'orecchio gli parlava,
E il bel volto nascondeva
Dal marito che guardava,
E così sfogava il core
Sotto all'ala dell'Amore.

Spesso ancor si ricopría
La metà de le pupille;
E più forte l' [4] assalía
Condensando [5] le faville
Che feríen con più rigore
Sotto all'ala dell'Amore.

Or dal [6] sommo de' bei labri
Accennava i molli baci:
Ora uscíen de' bei cinabri
Sospiretti o [7] ghigni audaci,
Or nasceva un bel rossore
Sotto all'ala dell'Amore.

Tale [8] in tanto che Vulcano
Fabbricava arme a gli Dei

---

1 Ecco, ei disse, il tuo riparo.
2 Serenò la Diva il ciglio;
3 Di quel novo e vago arnese
4 ... lo assalía
5 Addensando
6 coi
7 e
8 Tal fra tanto che Vulcano

Citerea [1] così pian piano
Accresceva i suoi trofei
Sopra il Nume vincitore
Sotto all'ala dell'Amore.

Belle mie, voi m'intendete:
Dell'Amor l'ala son io.
Come Venere potete
E [2] spiegar più d'un desio
E temprar l'occulto ardore
Sotto all'ala dell'Amore.

---

1 L'alma Dea così pian piano
2 Appagar più d'un desío;
E temprare il troppo ardore...
Eccitar più d'un desío:
E sfogar l'occulto ardore

V.

La forza d'amore.

Fillide a Tirsi.

Nel mirar quegli occhi tuoi
Sì soavi al giro, al guardo,
Tirsi mio, mi struggo, ed ardo,
E ritorno a' miei sospir.

Ma più ancor mi trema il core
Di tua voce al dolce incanto,
Che confusa insiem col pianto
Notte e dì mi fa languir.

Ah! perdona: il mio destino
Sì crudel con te mi rende,
Che se Amore il cor m'accende,
Pur già mai si piegherà.

A quel laccio avvinta sono,
A quel barbaro dovere
Che avvelena ogni piacere
Che ci vieta aver pietà.

Io giurai sull'ara un giorno
Fede eterna ad altro oggetto,
E giurai che un solo affetto
Io nodrito avrei nel cor

Nel tuo dolce, e vago aspetto
Poi m'avvenni, e sì mi piacque
Che s'estinse il primo, e nacque
Un più forte e vivo ardor.

Fra la tema ed il desio
M'agitâr gl'incerti affetti:
Cari sguardi, e molli detti
Mal sostenne la mia fe.

Io sperai trovarti un core
Non eguale al bel sembiante:
Chiesi al ciel che un incostante
Ritrovar potessi in te.

Ma fu sordo a' voti miei
Anche il cielo, e parve allora
Che un bel cor che c'innamora
Innamori il cielo ancor.

De' suoi pregi adorno ei viene
A far guerra al debol sesso,
Poi si chiama folle eccesso
Ciò ch'è premio al suo valor.

Ah! mio Tirsi, se tu m'ami,
Lascia al men ch'io viva in pace:
Lo sai pur che a quel che piace
Lieve scudo è la virtù,

Che dell'anime più belle
Volge i moti a suo talento,
Ma s'invola a un solo accento
De la calda gioventù.

Tu ben sai che un sol pensiero
Colpa atroce in me diviene,
Che il desio del proprio bene
È delitto assai maggior;

Che se cedo, ed abbandono
Ad Amore i sensi miei,
Mi condannano gli Dei
Al rimorso, ed al terror.

Ah! mio Tirsi, se tu m'ami
Deh, t'invola al pianto mio!...
Non mi dar l'estremo addio
Che soffrirlo il cor non sa.

Ma tu piangi, e tu t'arresti?
  Tu mi guardi, e poi sospiri?
  Sempre intorno a me t'aggiri?
  E non hai di me pietà?

Perchè mai mi stringi al seno
  Così pallido, e tremante?
  Ah! crudele, in questo istante
  Tu divieni il mio martir.

Se una dura ingiusta legge
  Non frenasse in me l'ardore,
  Rivedrei quel tuo pallore
  Nell'eccesso del gioir.

Ah! perdona: il mio destino
  Sì crudel con te mi rende,
  Che se Amore il cor m'accende
  Pur già mai si piegherà.

A quel laccio avvinta sono,
  A quel barbaro dovere
  Che mi toglie ogni piacere
  De la cara libertà.

Giusto ciel, se in due bell'alme
  Desti amor, poi lo condanni,
  Se ci doni il fior de gli anni
  Sol per gemere e soffrir,

O gli arcani di tua voce
  Chi mi svela non intende,
  O se questo amor ti offende
  Voglio offenderti e morir.

VI.

Il passatempo.

Ho gusto ancor di vivere
In compagnia ridente
Che scherzi follemente
In compagnia d'Amor.

Olà, fanciulle tenere,
Sedetevi al mio fianco:
È ver che il crine ho bianco;
Ma non ho vecchio il cor.

Vedete? Ecco la cetera
Del vecchio Anacreonte:
Io ne fo scudo all'onte
De la fugace età.

Ei me la die', dicendomi:
Tienti quest'arme a lato;
Nè paventar del fato
Che incontro ti verrà.

Quì dell'amabil Venere
Son le colombe avvezze
A tesser le carezze
Col rostro porporin;

E se talor mi picchiano
O il crine o il sen per gioco,
Tosto di giovin foco
Crepita il seno e il crin.

CANZONE

In morte del barbiere.

O Sfregia, o Sfregia mio,
  O dolce mio barbieri,
  O de le guance amor, delizia e cura,
  Ahimè! che farò io,
  Poi che ti trasse a i regni oscuri e neri
  Empia morte immatura?
  Vita lieta e sicura
  Gli è ver tu meni a casa di Plutone
  Ove, ben che sii morto,
  Fai la barba ad Omero ed a Platone:
  Ma lasso! qual conforto
  Sperar poss'io, se più sperar non posso
  Chi come te mi rada in fino all'osso?
Qualor passando io miro
  La quondam tua bottega,
  Mi sento dall'ambascia venir meno;
  Traggo più d'un sospiro,
  La bacio; e tento di sfogar la frega
  Che ho per te ancor nel seno.
  Poi l'amato terreno
  Veggendo or fatto sì deserto, io grido:
  'Ve sono ora i trecconi
  Che qui venien come a lor dolce nido,

E gli sgherri e i baroni
Che i sabbati partien con alti e spessi
Segni del tuo valore, o Sfregia, impressi?
Que' fortunati istanti
Che inteso eri al lavoro
Tornanmi a mente come fosser vivi.
Parmi avermiti avanti
Tal quale io ti vedea rader coloro
Che prima erano quivi.
Come su [1] pe' declivi
Fanno del tetto i mici per la foia;
Tali s'udieno questi
Sotto al tuo ferro miagolar di gioia,
Chi a le sfere celesti
Per la dolcezza i lumi ambo volgea,
Chi sospirava, e chi i denti strignea.
Una mattina intera
Non avev'anco atteso
Quando tu m'invitavi al caro intrico.
Una scranna quivi era
Che avea per ben due secoli conteso
Col tempo suo nemico;
Parea di verde antico
Al sol sentirla: e tratti avea si fini
Che a chi vi si appoggiava
Giva facendo mille vaghi inchini:
Ma ritta poi si stava
Sì tosto che tu provvido mettei
Sotto una bietta all'uno de' tre piei.
Mi vi acconciavo sopra
Poi che il mio buon destino
Aveavi al fine il bilico trovato.
E tu la nobil'opra
Incominciavi con un panno lino
Che molto era stimato;
Imperò che Pilato
L'usò quel dì che si lavò le mane;
E da quel giorno in poi
Non avea visto mai laghi o fontane.
Tu con que' diti tuoi
Questa reliquia così rara e sola
Tra il collar conficcavimi e la gola.

---

1 Come di senso privi
Rimangon gl'impiccati in mano al boja,
Tal si vedeano questi
Sotto al ferro svenir per la gran gioja

Sì tosto al collo intorno
Cominciavo a sentire
Certo soave insolito prurito;
Segno più assai che il giorno
Chiaro di quel che poi dovea seguire
Gran piacere infinito.
Un popolo smarrito
Quest'era d'animai cari e giocondi
Che da quel panno allora
Trasmigravano insieme a novi mondi:
E questo avanzo ancora
Teco io faceva che quelle bestiole
Ne venien meco a crescer la lor prole.
Di stagno un catinuzzo
Poi m'accostavi al mento
Che arnese non fu mai più di quel ghiotto.
D'un pellegrino puzzo
Tutto spirava e [1] di fuora e di drento,
Che al naso facea motto.
Da un lato era un po' rotto:
E di quivi nel mezzo al mio diletto
Scendea l'unto odoroso
Misto col ranno a profumarmi il petto.
Sfregia [2], per me non oso
Dell'altre lodi tue salir la strada:
Deh! porgimi la man per ch'io non cada.
A dir quasi m'impaccio
Come, o gentil barbiere,
Tu m'impiastrasti di sapon la guancia.
Pria sfoderavi un braccio
Che avria quel d'Esaù fatto parere
Un nonnulla, una ciancia.
Di color verde e rancia
Poscia una spuma che pareva gnocchi
Pigliavi; e a larga mano
Le labbra m'infardavi e il naso e gli occhi.
Ahi, che piacer sovrano!
Quasi, come a Ruggier, dicer mi tocca
Che spesso i' avea più d'un tuo dito in bocca.
Le stagion rovesciare
A te già non piaceva,
Com'usan certe frasche a questa etate;
Anzi il verno agghiadare

---

1 al
2 Muse, per me non oso
Dir di quel che seguía quanto conviene;
Ajutatemi voi a dirne bene.

Facevane il tuo ranno, e ne coceva
Quand'egli era la state.
Ma poi ch'ambe impeciate
M'avei le guance, tu mi sciorinavi
Un cencio su una spalla
Ov'era il pel di tutti e sette i Savi;
Anzi parea una stalla,
Anzi un serraglio a i tanti ivi dispersi
Verdi peli sanguigni oscuri e persi.
Oh che dolcezza quando
Al fin sopra il mio viso
Pigliavi a dimenare il tuo rasoio!
Solo a quel ripensando
Che tante volte ha me da me diviso,
Non so per ch'io non muoio.
Sur un limbel di cuoio [1],
Prima di avvicinarsi a gli altrui menti,
Quel ferro almo e gentile
Giva più volte a ripulirsi i denti:
Poscia in un atto umile,
Quasi fanciul che tema ha del pedante,
Tremando s'accostava al mio sembiante.
Or chi può dire in carte
Sì come a me la pelle
Soavemente con le man stirassi?
E con che nobil'arte
Di mezzo giorno a rimirar le stelle
Pel naso mi guidassi?
Per che il piacer durassi,
A lento passo ivi di loco in loco,
E con l'arme sospesa
Ad ogni pel tu ti fermavi un poco.
Ma al fin dell'alta impresa
Giacean sul volto mio per tuo gran vanto
Là sradicato un pel, qui rotto e infranto.
Ma pazzo è da legarsi
Chïunque tenta il calle
Di tue gran lodi, e ci rïesce male.
Chi a te puote uguagliarsi
O in ispianar collina, o in aprir valle
Sul viso ad un mortale?
Deh [2] come al naturale,
Poi che parlar di guerra amavi molto,
Del campo o dell'assedio

---

1 avoio,
2 Oh

Lasciavimi la carta impressa in volto!
E [1] come poi rimedio
Di carta straccia o ver di ragnateli
Ponevi [2] al solco ond'eran svelti i peli!
Oimè, destino avaro!
Deh [3] per che così presto,
Mio Sfregia, a viver col Burchiello andasti!
Quel tuo vïolin caro
Che tutto il vicinato tenea desto
Per che non ne portasti?
Tu [4] non la indovinasti;
Chè se Pluton t'udiva o Proserpina
Sonar sì stranamente,
Qui facevi la barba domattina:
E disperatamente
Oggi gridando non andrebbon, *ahi*
Tutti i tuoi sconsolati bottegai.
Canzon, s'egli ancor vive,
Vanne, e gli di' che se ne muoia tosto;
Acciò che in vano io non t'abbia composto.

---

1 Oh
2 Portavi
3 Ahi
4 Ahi!

NOVELLE

I.

I ciarlatani.

In non so qual città dell' Indie un tempo
Viveva un pover' uomo
Che avea la moglie bella.
Avea la moglie bella
Ed era un pover' uomo?
Costui non avea visto il nostro Duomo.
O visto o no, che cosa importa a voi?
Voi le vostre postille
Faretele da poi. Il pover' uomo
Da la natura che non suol mancare
Aveva avuto un dono
Da poter vivacchiare.
Il dono era assai raro
Ed a la società utile assai;
Ma non bastava a levarlo di guai:
Con ciò sia che anco allora
Si pagasse il diletto
Piú che l'utile, come si fa ora.
Costui era dotato
D' una forza si grande
Che portava ogni peso
Comunque sterminato; e tal che niuno
Gli potea star a lato.

Un giorno il pover' uomo
Con tutte le sue braccia e il suo portare,
Non avendo lavori
Si trova senza pane da mangiare;
Ond' ecco i piagnistei
De' figliuoli affamati;
Ecco gli urli e le strida
De la moglie che grida,
E strappasi i capegli da la testa,
E s' infuria e tempesta.
Come potere, ahi lasso!
Patir tanto fracasso? Al fin rinvenne
Dal suo sbalordimento;
E calmate un po' l' ire
De la moglie indiscreta,
Così le prese a dire:
Mio core, tu sai bene
Se mai ho tralasciato
Di lavorar quando m' è capitato.
Or vedi il mio destino.
Che vuoi? ch' io vada a fare l' assassino?
E ch' io mi renda ingrato;
E ch' io mi serva contro a' miei fratelli
Del don che Dio mi ha dato?
Più tosto, se ti pare,
Io mi farò acconciare,
Per custodir le donne in un serraglio.
Così, se non isbaglio,
Io farò qualche avanzo
Da mantenere i nostri figli e noi,
Pria che di fame o di dolor tu scoppi:
Ad ogni modo i figliuoli son troppi.
Il credereste? A tal proposizione
Tosto la moglie bella,
Come una pecorella,
Cheta ritorna; e così gli favella
Viscere mie, ti priego,
Troviamo altro ripiego.
Che ripiego trovarci?
Risponde il tapinello.
Ed ella: eccone un bello.
Tu sai che l' Indie tutte e l' Oriente
Parlan de la tua forza sorprendente.
Ognun desìa mirarti,
Conoscerti, provarti.
È d' uopo uscir di cuna
Chi vuoi trovar fortuna.
Va', gira un po' il paese
Per un quindici giorni o per un mese.

Monterai sur un palco
Ne le pubbliche piazze, e griderai:
Signori, c' é una pietra
O qualche strano masso
Che v' impedisca il passo
In casa o ne la via?
Io lo porterò via.
Avete un elefante?
Io porterollo un gran pezzo distante
Avete un mandarino
Che sia stato dieci anni a un buon governo,
O un guardiano, o un prïore
Di Bonzi o di Bramini,
Che possano a gran stento
Regger quattro facchini?
Io solo il porterò nel suo convento
A questa meraviglia
Inarcheran le ciglia:
Ognun vorrà veder quanto far sai:
E così buscherai
Qual cosa da salvar la tua famiglia.
Piace questo consiglio al buon marito
Piglia tosto il partito
D' andarsene. Si mette in su le spalle
Pochi suoi cenci; ed a la moglie dice:
Vivi adunque felice,
Cara consorte; vendi quelle poche
Masserizie che abbiamo; e del ricavo
Vivi co' figli che tu hai d'intorno
Sin ch' io faccia ritorno;
Tien conto, se tu puoi dell'onor mio:
Baciala in fronte; e se ne va con dio.
Lasciamo ire il marito;
E badiamo a la moglie. Era di lei
Innamorato un de' più bassi dèi:
Un de' manco perfetti;
Come sarebbe a dir Silfi o Folletti.
Quest' anime celesti
Traggono anch' esse a la carne ben bene;
Lavoran cheto, cheto;
E quel che piace a le donne più assai,
Tener sanno il segreto.
Ora costui s'avvide
Ben tosto che lo sposo è andato via;
E pien di santa caritade il petto
Pensò a dar compagnia
A la moglie che gela sola in letto.
Ei subito si veste
Un corpo che a puntino

Dal piè fino a le ciglia,
Come una goccia all' altra, s' assomiglia
A quello del marito pellegrino:
E dopo due o tre giorni
A la casa di lui drizza il cammino;
Picchia; gli s' apre: ecco la moglie; ei corre
Per abbracciarla; ed ecco
Che la moglie ingannata,
Credendolo il marito, a lui s'avventa
Come una gatta, e lo graffia e lo addenta,
E dice: ahi manigoldo!
Dunque sì presto a casa
Tu torni senza un soldo?
E un secolo ti pare
Lo star tre dì lontan dal focolare?
E non sai, animale,
Sol per un mese lasciare il grembiale?
Il povero Folletto
A tanta ira e dispetto
Fu per ispiritar da la paura.
Ei non credea sì brutto
Il diavolo sì come si dipinge:
Ma dissimula e finge;
Cava fuori una borsa piena d' oro,
E con un bel sorriso
Falla sonare a la bella sul viso.
Oh gran virtù di quel raro metallo!
La donna, del suo fallo
Pentita, più non grida;
Ma il bacia e lo accarezza e dentro il guida,
Fra sè dicendo: io deggio esser contenta:
Al fine ho guadagnato
De' denari in buon dato;
E ancor sopra mercato
Un ventisette giorni di marito.
Ad una bella e lieta moglie unito
Pensate se il Folletto
Ora la sguazza e nuota nel diletto,
Con quel viso amoroso
Tutti facendo gli uffici di sposo.
Tutti, chiedete voi? Tutti bisogna,
Poi che la buona donna,
Ben che seco vivesse a tutte l' ore,
Non uscì mai d'errore.
Ma come voi sapete,
Poco duran le nozze de' birboni.
Ecco che in capo a un mese il vero sposo
Sen viene a disturbar le lor funzioni.
È forza che lo spirto

Facoltà non avesse
Di far rompere il collo a le persone,
O di farle smarrire od affogare
In un fiume o nel mare.
Mai non fu vista la più bella scena
Di quella che seguì quando i due sposi
Si trovarono a fronte,
L' uno verace e l'altro mentitore.
Non fu tanto rumore,
Non fu sì gran tenzone
Fra li due Sosii nell'Anfitruone.
V' ebbe di calci e di pugna un gran suono
L' un diceva: son io; e l'altro: io sono.
Tutte le donne di quel vicinato
Venivano e gridavano: oh vedete
La bella grazia che il gran Lama ha dato
A la nostra comare,
Che il suo marito gliel ha raddoppiato!
La comare che donna
Era amica di pace,
Un rimedio propose
Onesto, se volete:
Olà, lor disse, per finir le liti
Terrovvi tuttaddue per mariti.
Ma niun di lor non vuole aver compagno:
Onde per che a la fine
Non accadesse qualche maggior male,
La cosa fu portata al tribunale.
Trattasi di scoprire
Quale dei duo mariti il vero sia.
Il giudice s' informa;
Sente di mano in mano
Ambe le parti; e con indifferenza
Parla, e pronunzia al fin questa sentenza:
Quei ch' è il vero marito di costei
Sapea levar de' pesi
Tal che niun altro di questi paesi.
Or ben, vedete voi
Quella colonna antica
Che giace fra l' ortica
Colà in quel canto de la piazza? Bene,
Provatevi amendue
L'un dopo l' altro a smoverla di sito
E colui che la smove
Sia il verace marito.
Il popol tutto quanto
Era accorso al giudizio; e stava attento
A mirare il cimento.
Ecco già l' un si mette

Attorno a quel gran sasso;
Si sbraccia, suda, si forza, s' affanna;
Urta, sospinge. e di fuoco e di gelo
Si fa in un tempo, e non lo move un pelo.
Già il popolar giudizio
Che vien sempre immaturo,
Con confuso clamore
Grida che questo primo è l' impostore.
Tace il giudice savio: e il primo ancora
Torna a la prova; e raddoppia il vigore;
E tanto fa e travaglia che a la fine
Smove l' enorme sasso
Quasi un palmo lontan dal suo confine
Il popolo di nuovo
Schiamazza e grida che non è possibile
Un altro sì gagliardo;
E prima di provarlo
Già condanna il secondo di bugiardo.
Tace il giudice; bada a' fatti suoi;
Indi, volto a quell'altro, dice; a voi.
E l'altro tutto gaio,
Come se andasse a bere un paio d' uova,
S' accosta al sasso; e si mette a la prova.
Ed ecco a gran stupore
Di tutta la canaglia
Leggiadramente con sola una mano
Alza quel peso strano; e il porta via,
Come se fosse a punto
Verbigrazia una piuma od una paglia:
E il popol, persuaso
Che quel primo sia stato lo impostore,
Fa un sordo mormorio;
E si riman con un palmo di naso.
Tace il giudice ancora;
E seco si consiglia;
E lascia un po' cessar la meraviglia.
Più non osa zittire
La plebe scimunita;
E del giudice aspetta la sentenza.
Ei finalmente così prese a dire:
Cedere all'apparenza
Sì tosto non conviene. La colonna
Voi moveste amendue; però il giudizio
Saría pendente ancora.
Ma forze naturali
Non arrivano a quel che tu hai fatto:
Sel creda il popol matto.
Io sentenzio che il primo è il vero sposo.
La tua è un'illusïone.

E tu se' certo un diavolo, o un stregone;
O tu se' un ciarlatano
Che con vane apparenze
Fai travedere il popolo Indïano.
Il Folletto scornato a tal sermone
Disparve in un baleno,
Giustificando a pieno
Del giudice sottil la decisione.
O voi, che m'ascoltate,
Fate come v'apprese
Per la mia bocca il savio
Giudice mogolese:
State attenti a le cose
Troppo maravigliose.
Non vi lasciate stordire al rimbombo:
E nel prestarvi fede
Andate cauti e col piede del piombo,
Se non volete a la rete esser colti;
Però che i ciarlatani sono molti.
Viene un poeta; e come un disperato
Forte vi grida: ecco l'ascreo furore
Tutto m'invade: in questa mente oh quanti
Mi bollono pensieri!
Per gli aerei sentieri
Cigno immortal men volo
Pien di celesti doni
L'alte imprese a cantar de' Mirmidóni.
Viene un altro e vi dice
Tutto cheto e soave:
« Canto l'armi pietose e il capitano. «
Badate a questo; l'altro è un ciarlatano.
Ecco uno amante esclama:
Donna, se voi non mi volete amare,
Non è possibil ch'io possa campare.
Se voi non rispondete a tanto affetto,
Doman mi troverete morto a letto.
Oimè! saría gran male.
La cosa è troppo soprannaturale.
Udiam quest'altro. Non dice parola;
Sol vi guarda e sospira;
Timido si ritira;
E non s'arrischia a baciarvi una mano.
Credete a questo; l'altro è un ciarlatano.
Ecco un medico ancora.
Bisogna medicar col tal sistema:
Senza di quello non v'è più salute.
Viene un altro e soggiugne:
Le persone avvedute
Hanno fatto di molte osservazioni;

Forse per esse tornerete sano.
Badate a questo; il primo è un ciarlatano.
Viene un frate dabbene,
E vi dice: bisogna operar bene;
Se volete salvarvi.
A la morte ogni giorno
Tenete il pensier fiso;
E voi non morirete all' improvviso.
L'altro vi raccomanda
Un breve, un bullettino
O qualch' altra bazzecola:
Tenetelo ben caro:
Se il porterete a lato
Non andrete dannato;
Anzi nel vostro letto
Morrete da cristiano.
Credete al primo: l'altro è un ciarlatano.
Un filosofo viene
Tutto modesto, e dice:
Si vuole a poco a poco
Pian pian di loco in loco
Toglier gli errori dal mondo morale:
Dunque ciascuno emendi
Prima sè stesso, e poi de gli altri il male
Ecco un altro che grida:
Tutto il mondo è corrotto;
Si dee metter di sotto
Quello che sta di sopra, rovesciare
Le leggi, il governare;
Fuor che la mia dottrina,
Ogni rimedio per salvarlo è vano.
Badate all' altro; questi è un ciarlatano.

II.

Il lauro.

Apollo passeggiò
Jer l'altro per la via,
E il suo lauro mirò
Appeso per insegna all'osteria.
Allor lo dio canoro
Diede affatto ne' lumi;
Stracciossi i capei d'oro;
E poi gridò così:
Oh secolo, oh costumi!
Chi fu quel mascalzone
Che por le mie corone
In sì vil loco ardì?
Deh per che non è qui
Ch'io il farei diventar Marsia o Pitone?
Udì questa bravata il buon Sileno
Che di dentro giocando
Co' suoi Fauni e trincando
Faceva il verno rio parer sereno.
Però tremando
E barcollando,
Con occhi ove ad ognora
Mista col vin scoppietta l'allegría,
Uscì dell'osteria;
E disse al Sol che bestemmiava ancora:
O figlio di Latona,
O di Cinzia fratello,
Onde tanto rovello?
Sai tu per che l'eterna

Tua ghirlanda ora è fregio a la taverna?
Un vate poverello,
Non si trovando da pagar lo scotto,
Pegno lasciolla all'oste,
Dicendo: questa dotto
Faravvi divenir, se ben voi foste
Più tondo assai che non è l'O di Giotto.
Questa da voi lontano
Le folgori terrà:
E per voi Giove in vano
Dal cielo tonerà.
L'oste con quello alloro
All'orefice andò,
Pensando di cavarne un gran tesoro;
E il fatto gli narrò.
Rise il maestro; e poi disse: mirate
Che le putte scodate
Or calano a la rete!
Compare, in fede mia
Andate, che voi siete
Più asino di pria.
L'oste a casa tornato,
Un fulmine cascò
Che tutto gli asciugò
Ne le bigonce il vino.
Il novo calandrino,
Vedutosi beffato,
Tolse lo alloro, e irato
Con le sue proprie mani
Lo appose all'ostería,
Dicendo: là rimani
Per vituperio de la Poesia.
Silen volea più dir; ma non potè
Febo tenersi più;
E il lauro strappò giù
Da i crini; e disse: io non ti stimo un fico.
Vanne lungi da me:
E al colmo de la infamia oggi t'appresta.
Disse: e a un dottor mio amico
Ne coronò la testa.

ALTRE POESIE

L'auto da fé.

Pingimi, o Musa, or che prescritto è il fuoco
Per subbietto al tuo canto in versi sciolti
Atti a svegliar nel sen del mio Baretti
Leggiadra bile contro a quel che il primo
Osò scuotere il giogo de la rima
Che della querul'Eco il suono imita:
Pingimi, dico, in qual guisa l'Ibero
Amator di spettacoli funesti
Soglia a sè far delizïoso obbietto
De la morte de gli empi i quai fur osi
Sollevarsi ostinati incontro a i dogmi
De la religïon de' nostri padri.
Ecco di già l'orribile teatro
Spalancato ingojar per cento vie
La ognor di stravaganze avida plebe.
Ecco sorger da un lato anfiteatro
Lagrimevole e tristo, ove non d'orsi,
O tauri o tigri o barbare lëene
Fera strage sarà; ma dove attende
L'ultima pena i miseri dannati.
Ecco dall'altro il venerato trono
Del giudice supremo a cui fu dato
Por fren de gli empi all'esecrande lingue
Colla spada e col fuoco. In tanto move
Con lento passo e con squallide facce
La terribile pompa in ordin lungo.
S'avanzan primi i figli di colui
A cui il ciel die' la spada, e disse: uccidi
Gli empi fratelli tuoi cui il ver s'asconde.
Indi gli altri ministri i quai di tanto
Gran potestade fur chiamati a parte.
Ma già vengon co' pie' nudi seguendo

L'immagine di quel che per salvarne
Morì sul legno i duri peccatori.
Ei lor volge le spalle onde sia chiaro
Che lor non resta più sperar salute.
Tutti intorno li copre oscura vesta
Cui vergan bianche liste; e sopra il petto
E su gli omeri scende altra di tetro
Mal augurato bigio colorita.
Fiamme infernali, draghi e dimon crudi
Che con orrendi ceffi attizzan fuoco
Sotto all'immagin del tristo dannato
Quivi sono dipinti. Al basso appare
L'infame nome e l'esecrabil colpa
Che a tanta pena il cattivel conduce,
O se bestemmïando alzò la voce
In contro al nume, o se per danno altrui
Osò evocar dell'Erebo infelice
Con sacrilego carme spirti ed ombre;
O col poter di bestemmiati sughi
De le sfrenate lammie a i sozzi alberghi
Notturno venne. Spaventose mitre
Loro sorgon sul capo ove i demoni
Entro a sulfuree fiamme e serpi e botte
Tesson atra ghirlanda. Oh quant'uom puote
Umilïar l'altr'uomo! In cotal guisa
Recando ne la man funeree faci
Tutte a giallo dipinte i peccatori
S'avviano al lor giudizio, indi a la pena.
Ma non eviteran color l'infamia
Che prevenner, morendo, il giorno atroce,
Però che l'ossa lor sturbate ancora
Da la quïete de le fredde tombe
Vanno a le fiamme, accolte in forzier neri
Su quali alto s'erige il simulacro
Ch'ebbero dianzi allor che spirto e forma
Aveano d'uomo. Ecco già gli ampj roghi
Accender veggio: e de le fiamme all'aere
I minacciosi coni ir sibilando.
Già le vittime accoglie il tetro fuoco
Vendicator de la religïone
Insultata da gli empi. Il ciel rimbomba
In voci di pietade e di furore.
Già compiuta è la scena: ecco ne porta
Le ceneri meschine il vento e il fiume.
O Iberia, Iberia, hai tu forse più ch'altri
Di sacrileghi e d'empi il suol fecondo,
Che sì spesso ritorni al fero gioco?

Sopra la guerra

Al Dott. Francesco Fogliazzi, parmigiano.

Fogliazzi, amor di Temi e de le Muse
Che teco a raddolcir scendono i petti
Con amabil concento in cui le Grazie
Sparser di loro mano il mele ibleo,
Forse mentre che noi sediam cantando
Placidamente e sol di versi armati
Argin poniamo a le mordaci cure,
Sulla Vistola afflitta il furibondo
Marte semina strage ampia, e rovine.
Ben so che meco a i coraggiosi applaudi
Genj dell'Austria: e del valor t'allegri
De' figli suoi che a la comun salute
Le vite lor sul periglioso vallo
Offron securi; e fan de' petti ignudi
Illustre scudo a i timidi Penati.
Natura in prima, e poi Ragion ne appella
Le patrie mura a sostener pugnando:
E questa è la virtù che fè sì arditi
Orazio al ponte, e Curzio a la vorago.
Ma per tua fè, qualor l'alata dea
Reca novella di crudel conflitto,
Di', non ti nasce allor nel sen pietade
De' miseri mortali, e orrore in contro
Al fero mostro che d'Averno uscito,
Sol di sangue si pasce, e di rapine?
Certo che sì, però che a te la mente
Ragione irradia e saggio amor ti accende
Di cui Filosofia fu a te maestra
Allor ch'esaminar su giusta lance
Ti fè il valor de le mondane cose.

Tempo fu già che i mari, i fiumi e l'alpi
Ponean confine a i regni: e non l'immensa
Avidità che ognor più alto agogna.
Ciascun signore allor ne le sue terre
Vivea contento del primier domino
Che a lui Natura o altrui piacer donava,
Vie più che d'oro e di purpuree vesti
Ricco del cor de i sudditi beati.
I campi eran sua cura e l'util'arti
E il commercio e gli studj a Palla amici
Onde fiorendo ogni città sorgea
Più ricca e bella e le frequenti vie
Di popolo infinito adorna, e piena.
Che se talora ambizïoso spirto
Di por tentava all'altrui patria il freno,
E regnar sopra gli altri, incontanente
Qual dall' aratro e qual da le officine
Balzar vedeasi: e tra lor fatto un nodo
Che indissolubil fè stringea per sempre,
S'avventavan feroci, e dell'ingiusto
Assalitor le forze ivan disperse
In un momento. Allor l'amica Pace,
Qual dopo lieve nuvoletto estivo
Fa il ciel sereno, sopra lor ridea.
Felice tempo, ohimè, quanto desío
De' tuoi placidi giorni a noi lasciasti,
Poi che venne a turbar sì bel riposo
Mostro infernal che di superbia nacque!
Per lui prima divenne arte e scïenza
Dar morte all'uomo; e la più nobil vita
Sprezzar ridendo. Origine celeste
Ei finger seppe: e per le aurate Corti
Sapienti adulatori a sue menzogne
Accrebber fede; allor che l'empia Guerra
Chiamâr consiglio dell' eterna mente:
E dir fur osi che senz' essa i poli
Mal reggerebbon l' insoffribil peso
Di tante genti a cui d' alloggio e pasco
Saría scarsa la terra. Empj! Chè Dio
Creder sì ingiusto che a pugnar l'un frate
Spinga coll'altro; e del lor sangue ei goda?
Forse mille altre vie non bastan anco
Onde viene al suo fin l'umana vita
Rosa da gli anni o pur tronca ed infranta
Subitamente? In tanto il crudo mostro
Ognor crescendo ognor più accorto finse
Nomi e sembianze: e lui Ragion chiamaro
Le ambizïose menti a cui sol piacque
Sopra le altrui rovine erger sè stesse.

Per lor consiglio i regi a certa morte
Spinser per forza in contro all' armi, e al foco
I miseri soggetti i quai lo scettro
Dato avean loro per salvar sè stessi
Dall'esterno furore; e aver secure
All' ombra d' un signor vita e ricchezze.
Fu poi detto Valor fra i giovanili
Audaci spirti a cui fa spesso inganno
L' ombra falsa d' onor; chè non nel tórre
L' oro e le vite altrui virtù s' appoggia;
Ma sì ben nel versar fiumi di sangue
Per la sua patria; e assecurar con una
Mille di cittadin preziose vite
Ch' esser den solo de la patria a un figlio
Cara gemma e tesoro. In cotal guisa
Corse l'acherontea belva le terre.
Nulla più fu securo. In van Natura
Di monti inaccessibili rinchiuse
I popol varj, e sciolse i regj fiumi
A divider gli Stati. Innanzi a lei
Tutto s'aperse; e ponderoso e curvo
Da le antiche sue sedi il santo Dio
Termin levossi: e quello allor fu visto
Che da Natura a le medesme fere
Negato fu; ch' ove il leon non pugna
Contro il leone, e contro al tigre il tigre,
Pugna l'uom contra l'uomo e a morte il cerca.
Che più? cotanto osò l'orribil Furia
Che di religïon prese le spoglie,
E posto il ferro in mano all'uom, gli disse:
Uccidi pur; chè così il ciel comanda.
Tutto così innondaron l' Orïente,
E la Gallia e l' Italia arme ed armati:
Nè salve andaro da furor sì cieco
Le stesse al sommo Dio vittime sacre:
Però che sotto al vastator suo piede
Sparso rimase il suol d'ossa insepolte
E d' arsi templi e di sfrondati gigli,
Di vergini pudiche e caste spose.
Nè al piè licenzïoso pose freno
L' oceano immenso; ch' ei l'erculee mete
Passò superbo: e l'alte sedi infranse,
E i legittimi imperi: e giù dal trono
Gl' innocenti signor balzò spietato;
E giunse a tal che vôto di mortali
Lasciò il terreno onde partissi in prima
E quel dove approdò. Deh! Poi che al colmo
Di sua fierezza è l' implacabil mostro
Pera oggi mai: e a' desiderj umani

Freno si ponga ond' ei si nutre e accresce;
Sì che i primieri dì tornin sì belli,
E sospirati assai. Ben la lor pura
Luce tornava a rallegrar poc' anzi
Questo secol felice in cui la donna
Dell' Istro impera, a cui le saggie voglie
Solo il ciel detta al comun ben rivolte;
Se da settentrïone il fero turbo
Non dissipava la su' amica Pace
Cui per tornar ne la primiera sede
I magnanimi eroi sudan pugnando.
Vincan lor armi a cui dal cielo assiste
L' alma Giustizia: e noi tessiam fra tanto
Nova corona a i vincitor futuri.

Frammenti del poemetto

sulla Colonna Infame [1].

Quando tra vili case in mezzo a poche
Rovine i' vidi ignobil piazza aprirsi.
Quivi romita una colonna sorge
In fra l'erbe infeconde, e i sassi e il lezzo
Ov' uom mai non penétra, però ch' indi
Genio propizio all' Insubre cittade
Ognun rimove alto gridando: lungi,
O buoni cittadin, lungi che 'l suolo
Miserabile, infame non v' infetti.
Al piè de la colonna una sfacciata
Donna sedea che de la base al destro
Braccio facea puntello, e croci, e rote,
E remi, e fruste, e ceppi erano il seggio
Su cui posava il rilassato fianco.
Ignuda affatto se non che dal collo
Pendeale un laccio e scritti al petto aveva
Obbrobrïosi e in capo strane mitre,
Terribile ornamento. Ergeva in alto
La fronte petulante, e quivi sopra
Avea stampate con rovente ferro
Parole che dicean: io son l' Infamia.
Io che virtù seguendo odio costei,

---

(1) Colonna ch' esisteva in una piazza di Milano presso la chiesa di San Lorenzo, per monumento d'infamia contro alcuni pretesi rei di veneficio. Essa fu atterrata, perchè non ricordava a' posteri che la barbarie e l' ignoranza de' tempi che vi fu collocata.
Questi frammenti conservatici da Domenico Balestrieri in una nota al canto VIII della *Gerusalemme liberata*, travestita in lingua milanese, ci fanno ardentemente desiderare l' intero poemetto, che si è smarrito.

Anzi gloria immortal co' versi cerco,
A tal vista fuggia, quando la donna
Amaramente sorridendo disse:

. . . .

. . . .

Così dicea la donna, e il vil Dispregio
E mille turpi Genj intorno a lei
La gìen beffando in tanto, ed inframmesso
Il pollice a le due vicine dita
Ad ambe mani le faceano scorno.

ASCANIO IN ALBA

FESTA TEATRALE

PER LE NOZZE

DI

FERDINANDO ARCIDUCA D'AUSTRIA

E DI

MARIA BEATRICE DA ESTE

Semper ad Æneadas placido pulcherrima vultu
Respice, totque tuas, Diva, tuere nurus.

Ovid. fast. lib. 4.

PERSONAGGI

VENERE.
ASCANIO.
SILVIA, ninfa del sangue d' Ercole.
ACESTE, sacerdote.
FAUNO, uno de' principali pastori.
CORI di Genj, di Pastori, di Pastorelle.

L'azione segue in una parte della campagna, dove poi fu Alba.

ARGOMENTO.

È noto che Ascanio, celebre figliuolo d'Enea, andò per ragioni di Stato, ad abitare in una deliziosa contrada dell'antico Lazio; vi edificò una città, a cui diede il nome d'Alba; vi prese moglie; vi governò un popolo, e diede origine agli Albani. È pur noto che Ercole viaggiò e dimorò per alcun tempo in quelle vicinanze. Su questi e simili fondamenti storici e poetici si dà luogo alla favola allegorica della seguente rappresentazione.

PARTE PRIMA

Area spaziosa, destinata alle solenni adunanze pastorali, limltata da una corona d'altissime e fronzute querce, che vagamente distribuite all'intorno conciliano un'ombra freschissima e sacra. Veggonsi lungo la serie degli alberi verdi rialzamenti di terreno, presentati dalla natura, e in varia forma inclinati dall'arte per uso di sedervi con graziosa irregolarità i pastori. Nel mezzo sorge un altare agreste, in cui vedesi scolpito l'animal prodigioso, da cui si dice che pigliasse il nome la città d'Alba. Dagl' intervalli che s'aprono fra un albero e l'altro, si domina una deliziosa e ridente campagna, sparsa di qualche capanna, e cinta in mediocre distanza d'amene colline, onde scendono copiosi e limpidi rivi. L'orizzonte va a terminare in azzurrissime montagne, le cui cime si perdono in un cielo purissimo e sereno.

SCENA I.

Venere *in atto di scender dal suo carro.* **Ascanio** *a lato di esso. Le* Grazie, *e quantità di* Genj *che cantano e danzano accompagnando la Dea. Scesa questa, il carro velato da una leggier nuvoletta si dilegua per l'aria.*

Coro di Genj. Di te più amabile,
Nè Dea maggiore,
Celeste Venere,
No, non si dà.

Parte del Coro. Tu sei de gli uomini,
O Dea, l'amore:
Di te sua gloria
Il ciel si fa.

Parte del Coro. Se gode un popolo
Del tuo favore,
Più dolce imperio
Cercar non sa.

Coro. Con fren sì placido
Reggi ogni core,
Che più non bramasi
La libertà.

VENERE. Genj, Grazie ed Amori,
(al suo séguito, che si ritira nell'indietro della scena, disponendosi vagamente)
Fermate il piè, tacete,
Frenate, sospendete,
Fide colombe, il volo:
Questo è il sacro al mio nume amico suolo.
Ecco, Ascanio, mia speme, ecco le piagge
Che visitammo insieme
Il tuo gran padre ed io. Quel tempo ancora
Con piacer mi rammento. Anco i presagi
Parvero disegnar che un giorno fòra
Del mio favore oggetto
Questo popolo eletto. In quell'altare *(accennando l'altare)*
Vedi la belva incisa
Che d'insolite lane ornata il tergo
A noi comparve. Il grand'Enea lo pose
Per memoria del fatto: e quindi il nome
Prenderà la città ch'oggi da noi
Avrà illustre principio. Io fin d'allora
Qui de le grazie mie prodiga sono
Al popolo felice: e qui 'l mio core
Fa sovente ritorno
Da la beata sfera ove soggiorno.
Ma qui presente ognora
Con la mia deïtà regnar non posso:
Tu qui regna in mia vece. Il grande, il pio,
Il tuo buon genitor che d'Ilio venne
A le sponde latine or vive in cielo
Altro dio fra gli dei:
E soave mia cura oggi tu sei.

ASCANIO. Madre, chè tal ti piace
Esser da me chiamata, anzi che Dea,
Quanto ti deggio mai!

VENERE. Già quattro volte, il sai,
Condusse il sol su questi verdi colli
Il pomifero autunno,
Da che al popolo amico il don promisi
De la cara mia stirpe. Ognuno attende,
Ognun brama vederti: all'are intorno
Ognun supplice cade: e il bel momento
Affretta ognun con cento voti e cento.

L'ombra de' rami tuoi
L'amico suolo aspetta.
Vivi, mia pianta eletta:
Degna sarai di me.
Già questo cor comprende
Quel che sarai di poi;
Già di sue cure intende
L'opra lodarsi in te.

ASCANIO. Ma la ninfa gentil che il seme onora
D'Ercole invitto...? Ah di'... la sposa mia,
Silvia, Silvia dov'è? Tanto di lei
Tu parlasti al mio cor; tanto la fama
N'empie sua tromba; e tanto bene aspetta
Da le mie nozze il mondo...

VENERE. Amata prole,
Pria che s'asconda il sole,
Sposo sarai de la più saggia ninfa
Che di sangue divin nascesse mai.
Già su i raggi dell'alba in sonno apparvi
Ad Aceste custode
De la vergine illustre. Egli già scende
Dal sacro albergo: e al popolo felice,
E a la ninfa tuo bene
Del fausto annuncio apportator qui viene

ASCANIO. Ah, cara madre... dimmi...
Dunque vicina è l'ora...?
Ma chi sa, s'ella m'ami?

VENERE. Ella ti adora.

ASCANIO. Se mai più non mi vide!

VENERE. A lei son note
Le tue sembianze.

ASCANIO. E come?

VENENE. Amor, per cenno mio,
Ordì nobile inganno.

ASCANIO. E che mai fece?

VENERE. Volge il quart'anno omai,
Che de la ninfa a lato
Amor veglia in tua vece. Ei le tue forme
Veste a punto qual te. Tali le gote,
Tai le labbra e le luci, e tai le chiome,
Tali il suon de le voci. A punto come
L'una all'altra colomba
Del mio carro somiglia,
Tale Amor ti somiglia.

ASCANIO. E quale, o Dea,
Presso all'amata ninfa
È l'ufficio d'Amore?

VENERE. In sonno a lei
Misto tra' lievi sogni appare ognora.
Te stesso a lei dipigne: e tal ne ingombra
La giovinetta mente,
Che te, vegliando ancora,
La vaga fantasia sempre ha presente.

ASCANIO. Che leggiadro prodigio
Tu mi sveli, o gran Dea! Ma che più tardo?
Voliam dunque a la ninfa. A' piedi suoi
Giurar vo' la mia fe...

VENERE. Solo tu devi
Ire in traccia di lei;
Me chiaman altre cure:
Non è solo un mortal caro a gli dei.
ASCANIO. Sì, le dirò ch'io sono
Ascanio tuo; che questo cor l'adora;
Che di celeste diva
Stirpe son io...
VEN. No, non scoprirti ancora,
ASCANIO. O ciel! per che?
VENERE. Ti fida.
Vedila pur; ma taci
Chi tu sei, d'onde vieni, e chi ti guida.
ASCANIO. Che silenzio crudel!
VENERE. Dimmi, non brami
Veder con gli occhi tuoi fino a qual segno
Silvia t'adori? a qual sublime arrivi
La sua virtù? quanto sia degno oggetto
D'amor, di meraviglia, e di rispetto?
Questa dunque è la via.
ASCANIO. Dunque s'adempia,
O madre, il tuo voler. Giuro celarmi
Fin che piace al tuo nume.
VENERE. Ah vieni, o figlio,
Vieni al mio seno. A quella docil mente,
A quel tenero core, a quel rispetto
Che nutri per gli dei, ti riconosco
Prole più degna ognora
E del padre, e di me. Qui fra momenti
Mi rivedrai, De la tua sposa in tanto
Cauto ricerca: ammira
Come di bei costumi
A te per tempo ordisce
La sua felicità, come con lei
Ne la mirabil opra
E l'arte e la natura, e il ciel s'adopra.
(in atto di partire)

CORO. Di te più amabile
Nè Dea maggiore,
Celeste Venere,
No non si dà.

(parte Venere seguita dal Coro, che canta, e le danza intorno)

Con fren sì placido
Reggi ogni core,
Che più non bramasi
La libertà.

SCENA II.

Ascanio.

Che oscura legge, o Dea,
È mai questa per me! Mi desti in seno
Tu le fiamme innocenti: i giusti affetti
Solleciti, fomenti: e poi tu stessa
Nel più lucido corso il mio destino
Improvvisa sospendi... ?
Ah, dal mio cor qual sagrificio attendi... ?
Folle! che mai vaneggio ?
So che m'ama la Dea: mi fido a lei.
Deh! perdonami, o madre, i dubbj miei.
Ma la ninfa dov'è ? Tra queste rive
Chi m'addita il mio bene ? Ah sì, cor mio,
Lo scoprirem ben noi. Dove in un volto
Tutti apparir de la virtù vedrai
I più limpidi rai; dove congiunte
Facile maestà, grave dolcezza,
Ingenua sicurezza,
E celeste pudore; ove in due lumi
Tu vedrai sfolgorar d'un' alta mente
Le grazie delicate, e il genio ardente,
Là vedrai la mia sposa. A te il diranno
I palpiti soavi, i moti tuoi:
Ah! sì, cor mio, la scoprirem ben noi.
Cara, lontano ancora
La tua virtù m'accese:
Al tuo bel nome allora
Appresi a sospirar.
In van ti celi, o cara:
Quella virtù si rara
Ne la modestia istessa
Più luminosa appar.

SCENA III.

Ascanio, Fauno, Coro di Pastori.

Coro. Venga de' sommi eroi,
Venga il crescente onor.
Più non s'involi a noi:
Qui lo incateni Amor.

Ascanio. Ma qual canto risona ? *(ritirandosi in disparte)*
Qual turba di pastor mi veggio intorno ?

Fauno. Qui dove il loco e l'arte *(non badando ad Ascanio)*
Apre comodo spazio

A i solenni concilj, al sacro rito,
Qui venite, o pastori. Il giorno è questo
Sacro a la nostra Diva. Al suo bel nome,
Non a Bacco, e a Vertunno,
Render grazie sogliamo
Presso al cader del fortunato autunno.
Il ministro del cielo, il saggio Aceste
Sembra che tardi. In gran pensieri avvolto
Pur dianzi il vidi. A lui splendea ridente
D'un'insolita gioja il sacro volto.
Forse il dono promesso è a noi vicino:
Forse la Dea pietosa
Del fido popol suo compie il destino.

CORO. Venga de' sommi eroi,
Venga il crescente onor.
Più non s'involi a noi:
Qui lo incateni Amor.

(*Il coro siede lungo la serie degli alberi, disponendosi vagamente*)

FAUNO. (*volgendosi ad Ascanio*)
Ma tu chi sei che ignoto
Qui t'aggiri fra noi? Quel tuo sembiante
Pur mi fa sovvenir, quando alcun dio
Tra i mortali discende. E qual desio
Ti conduce fra noi?

ASCANIO. (*accostandosi a Fauno*)
Stranier son io.
Qua vaghezza mi guida
Di visitare i vostri colli ameni,
I puri stagni, e per il verde piano
Queste vostre feconde acque correnti.
Tra voi, beate genti,
Fama è nel Lazio, che natura amica
Tutti raccolga i beni
Che coll'altre divide.

FAUNO. Ah! più deggiamo
Al favor d'una Diva: e non già quale
Irreverente il volgo
Talor sogna gli dei, ma qual è in cielo
Alma figlia di Giove. Il suo sorriso,
Dall'amoroso cerchio onde ne guarda,
Questo suol rasserena. Ella que' beni
Che natura ne diè cura, difende,
Gli addolcisce, gli aumenta. In questi campi
Semina l'agio, e seco
L'alma fecondità. Ne le capanne
Guida l'industria; e in libertà modesta
La trattien, la fomenta. Il suo favore
È la nostra rugiada: e i lumi suoi

Pari all'occhio del sol sono per noi.
Se il labbro più non dice,
Non giudicarlo ingrato.
Chi a tanto bene è nato
Sa ben quanto è felice,
Ma poi spiegar nol sa.
Quando a gli amici tuoi
Torni sul patrio lido,
Vivi, e racconta poi:
Ho visto il dolce nido
De la primiera età.

ASCANIO. (Quanti soavi al core
De la tua stirpe, o Dea,
Sonan mai queste lodi!)

FAUNO. *(guardando da un lato nell' interno della scena. Il coro si alza, e si avanza)*
Ecco, pastori,
Ecco lento dal colle
Il venerando Aceste; al par con lui
Ecco scende la ninfa...

ASCANIO. Oh ciel, qual ninfa?
Parla, dimmi, o pastor...

FAUNO. Silvia, d'Alcide
Chiara stirpe divina.

ASCANIO. (Ahimè! cor mio,
Frena gl'impeti tuoi,
L'adorata mia sposa ecco vicina.)

FAUNO. *(accennando ad Ascanio, il quale pure sta attentamente guardando dallo stesso lato)*
Mira, o stranier, come il bel passo move
Maestosa e gentile: a le seguaci
Come umana sorride,
Come tra lor divide
I guardi, e le parole. In que' begli atti
Non par che scolta sia
L'altezza del pensiero, e di quell'alma
La soave armonia?

ASCANIO. (È vero, è vero.
Più resister non so. Se qui l'attendo,
Scopro l'arcano, e al giuramento io manco.
Partasi omai.)

FAUNO. Garzone, a te non lice
Qui rimaner, chè la modesta Silvia
Non vorria testimon de' suoi pensieri
Un ignoto straniere. E se desio
D' ammirarla vicino, e al patrio suolo
Fama portar de' pregi suoi t' accese,
(accennando il coro de' Pastori)
Là confuso ti cela.

Asc. S' adempia il tuo voler, pastor cortese.
(si ritira e si suppone confuso fra il Coro. Il Coro si avanza da un lato alla volta di Aceste e di Silvia.)

SCENA IV.

Ascanio, Fauno, Coro, Aceste, Silvia,
con séguito di Pastorelle.

Coro. Hai di Dïana il core,
Di Pallade la mente,
Sei dell' Erculea gente,
Saggia donzella, il fior.
Parte del Coro. I vaghi studj e l'arti
Son tuo diletto e vanto:
E de le Muse al canto
Presti l'orecchio ancor.
Coro. Sei dell' Erculea gente,
Saggia donzella, il fior.
Parte del Coro. Ha nel tuo core il nido
Ogni virtù più bella;
Ma la modestia è quella
Che vi risplende ognor.
Coro. Hai di Dïana il core,
Di Pallade la mente,
Sei dell' Erculea gente,
Saggia donzella, il fior.
Aceste. Oh generosa Diva,
Oh delizia de gli uomini, oh del cielo
Ornamento e splendor! che più potea
Questo suol fortunato
Aspettarsi da te? Qual più ti resta,
Fido popol devoto,
Per la sua deïtà preghiera, o voto?
Ogni cosa è compiuta
Dell' Indigete Enea
La sospirata prole
Vostra sarà pria che tramonti il sole.
Coro. Venga de' sommi eroi,
Venga il crescente onor.
Più non s' involi a noi:
Qui lo incateni Amor.
Aceste. Di propria man la Dea
A voi la donerà. Nè basta ancora.
Qui novella città sorger vedrete
De la Diva e del figlio opra sublime.
Questi poveri alberghi,
Queste capanne anguste

Fieno eccelsi palagi e moli auguste.
Altre dell' ampie moli
Saran sacre a le Muse: altre custodi
De le prische memorie a i dì venturi ·
Altre a i miseri asilo:
Altre freno a gli audaci: altre tormento
A la progenie rea del mostro orrendo
Che già infamia e spavento
Fu de' boschi Aventini,
E periglio funesto a noi vicini.

CORO
Venga de' sommi eroi,
Venga il crescente onor.
Più non s' involi a noi:
Qui lo incateni Amor.

ACESTE. Oh mia gloria, oh mia cura, oh amato pegno
(rivolto a Silvia)
De la stirpe d'Alcide, oh Silvia mia!
Oggi sposa sarai. Oggi d'Ascanio
Il conforto sarai, l'amor, la speme:
Ambi di questo suolo
La delizia e il piacer sarete insieme.
Per la gioja in questo seno
L' alma, oh Dio! balzar mi sento.
All'eccesso del contento
No, resistere non sa.
Silvia cara, amici miei,
Se con me felici siete,
Ah! venite, dividete
Il piacer che in cor mi sta.

SILVIA. (Misera! che farò?) Narrami, Aceste,
Onde sai tutto ciò?

ACESTE. La Dea me 'l disse.

SILVIA. Quando?

ACESTE. Non bene ancora
Si tignevan le rose
De la passata aurora.

SILVIA. E che t' impose?

ACESTE. D' avvertirne te stessa,
D'avvertirne i pastori: e poi disparve,
Versando dal bel crin divini odori.

SILVIA. (Ah! che far più non so. Taccio?... Mi scopro?...)

ACESTE. (Ma la ninfa si turba?...
Numi! che sarà mai?...)

SILVIA. (No, che non lice
In simil uopo all' anime innocenti
Celar gli affetti loro). Odimi Aceste...

ACESTE. Cieli! Che dir mi vuoi?
Qual duol ti opprime in sì felice istante?

SILVIA. Padre... oh numi!... che pena!... io sono amante.

ACESTE. (Ahimè! respiro al fine.)
E ti affanni per ciò? Non è d'amore
Degno il tuo sposo? O credi
Colpa l'amarlo?

SILVIA. Anzi, qual nume, o padre,
Lo rispetto e l'onoro. I pregi suoi
Tutti ho fissi nell' alma. Ognun favella
Di sue virtù. Chi caro a Marte il chiama,
Chi diletto d'Urania, e chi l'appella
De le Muse sostegno:
Chi n' esalta la mano, e chi l'ingegno.
Del suo gran padre in lui
Il magnanimo cor chi dice impresso;
Chi de la Dea celeste
L'immensa carità trasfusa in esso.
Sì, ma d'un altro amore
Sento la fiamma in petto:
E l'innocente affetto
Solo a regnar non è.

ACESTE. Ah no, Silvia, t' inganni,
Innocente che sei. Già per lung' uso
Io più di te la tua virtù conosco.
Spiega il tuo core, o figlia,
E al tuo fido custode or ti consiglia.

SILVIA. Odi, Aceste, e stupisci. Il dì volgea
Che la mia fe donai
D'esser sposa d'Ascanio all' alma Dea.
Mille immagini liete
Che avean color da quel felice giorno
Venian volando a la mia mente intorno.
Ed ella in dolce sonno
S'oblïava innocente in preda a loro;
Quand' ecco, oh cielo! a me, non so, se desta,
Ma desta sì, poi che su gli occhi ancora
Ho non men che nel cor quel vago oggetto,
Apparve un giovanetto. Il biondo crine
Sul tergo gli volava; e mista al giglio
Ne la guancia vezzosa
Gli fioriva la rosa: il vago ciglio...
Padre, non più, perdona.
L'indiscreto pensier, parlando ancora,
Va dietro a le lusinghe
Dell' immagin gentil che lo innamora.

ACESTE. (Che amabile candor!) segui che avvenne?

SILVIA. Ah! da quel giorno il lusinghier sembiante
Regnò nel petto mio; di sè m' accese;
I miei pensieri ei solo
Tutti occupar pretese: i sonni miei
Di sè solo ingombrò. Da un lato Ascanio

La cui sembianza ignota,
Ma la virtù m' è nota,
Meraviglia e rispetto al cor m' inspira:
Dall' altro poi l' imaginato oggetto
Tenerezza ed amor mi desta in petto

ACESTE. No, figlia, non temer. Senti la mano
De la pietosa Dea. Questa bell' opra
Opra è di lei.

SILVIA. Che dici?
Come? Parla, che fia?

ACESTE. Piacque a la Diva
Di stringere il bel nodo: in ogni guisa
Vi dispone il tuo core, e in sen ti pinge
Le sembianze d'Ascanio.

SILVIA. E come il sai?

ACESTE. In cor mi parla un sentimento ignoto,
La tua virtù me 'l dice, e m'assicura
Il favor de la Dea.

SILVIA. Numi! chi fia
Più di me fortunata? Oh Ascanio, oh sposo!
Dunque per te, mio bene,
L'amoroso desio
Si raddoppia così dentro al cor mio?
Amo adunque il mio sposo
Quando un bel volto adoro? Amo lui stesso
Quando mille virtù pregio, ed onoro?
Come è felice stato
Quello d'un'alma fida
Ove innocenza annida,
E non condanna amor!
Del viver suo beato
Sempre contenta è l'alma:
E sempre in dolce calma
Va sospirando il cor.

ASCANIO. Silvia, mira che il sole omai s'avanza
Oltre il meriggio. È tempo
Che si prepari ognuno
Ad accoglier la Dea. Su via, pastori,
A coronarci andiam di frondi, e fiori:
Tu con altri pastor, Fauno, raccogli
Vaghi rami e ghirlande; e qui le reca
Onde sia il loco adorno
Quanto si può per noi. Tu ancor prepara
Parte de' cari frutti onde sull'ara
Con le odorate gomme ardan votivo
Sagrificio a la Dea che a noi li dona.
Se questo dì è festivo
Ogni anno al suo gran nome, or che si deve,
Quando sì fausta a noi

Reca il maggior de' beneficj suoi?
CORO. Venga de' sommi eroi
Venga il crescente onor.
Piú non s'involi a noi:
Qui lo incateni Amor.
(partono tutti fuorchè Ascanio)

SCENA V.

Ascanio, *e poi* **Venere**, *e* CORO DI GENJ.

ASCANIO. Cielo! che vidi mai! quale innocenza,
Quale amor, qual virtù! Come non corsi
Al piè di Silvia, a palesarmi a lei?
Ah, questa volta, o Dea, quanto penoso
L'ubbidirti mi fu! Vieni e disciogli
(Venere sopraggiunge col Coro de' Genj)
Questo freno crudele...
VENERE. Eccomi, o figlio.
ASCANIO. Lascia, lascia ch'io voli
Ove il ridente fato
Mi rapisce, mi vuol. Quel dolce aspetto,
Quel candor, quella fe, quanto rispetto
M'inspirano nell'alma, e quanti, oh dio,
Quanti mantici sono al mio desío!
Ah di sí nobil alma
Quanto parlar vorrei!
Se le virtù di lei
Tutte saper pretendi,
Chiedile a questo cor.
Solo un momento in calma
Lasciami, o Diva, e poi
Di tanti pregi suoi
Potrò parlarti allor.
VENERE. Un'altra prova a te mirar conviene
De la virtù di Silvia. Ancor per poco
Soffri, mia speme. A pena
Quì fia la pastoral turba raccolta,
Che di mia gloria avvolta
Comparir mi vedrà. Restano, o figlio,
Restano ancor pochi momenti, e poi...
ASCANIO. Da un core impazïente
Che mai [1] pretendi, o Dea! Ma sia che vuoi.

---

1 non

VENERE. *(accennando da un lato)*
Là dove sale il colle,
Fin che torni qua giù Silvia, il tuo bene,
Ricovrianci per ora. In questo piano
De la nova città le prime moli
Sorgano in tanto, e de' ministri miei
L'opra vi sudi. Auspici noi dall'alto
Dominerem su l'opra: e qua tornando
La pastoral famiglia
N'avrà insieme conforto, e meraviglia.
Olà, Genj miei fidi,
De le celesti forze
Raccogliete il valor. Qui del mio sangue
Sorga il felice nido; e d'Alba il nome
Suoni famoso poi di lido in lido.
E tu mio germe in tanto
A mirar t'apparecchia in quel bel core
Di virtude il trïonfo, e quel d'amore.
Al chiaror di que' bei rai,
Se l'amor fomenta l'ali,
Ad amar tutti i mortali
Il tuo cor solleverà.
Così poi famoso andrai
De gli dei tra i chiari figli,
Così fia che tu somigli
A la mia divinità.

CORO. Di te più amabile
Nè Dea maggiore,
Celeste Venere,
No non si dà..
Con fren sì placido
Reggi ogni core,
Che più non bramasi
La libertà.

(Molti pastori e pastorelle, secondo l'antecedente comando d' Aceste, vengono per ornar solennemente il luogo di ghirlande e di fiori. Ma mentre questi si accingono all'opera, ecco che compariscono le Grazie accompagnate da una quantità di Genj, e di Ninfe celesti in atto di meditare qualche grande intrapresa. I pastori rimangono a tale veduta estremamente sorpresi: se non che incoraggiati dalla gentilezza di quelle persone celesti tornano all' incominciato lavoro. Ma assai più grande rinasce in essi la meraviglia, quando ad un cenno delle Grazie, e de' Genj, veggono improvvisamente cambiarsi i tronchi degli alberi, che stanno adornando di ghirlande, in altrettante colonne, le quali formano di mano in mano un sodo, vago, e ricco ordine d'architettura, con cui dassi

principio all'edificazione d'Alba, e si promette un felice cambiamento al paese. Questi accidenti congiunti con gli atti d' ammirazione, di riconoscenza, di tenerezza, di concordia fra le celesti, e le umane persone, fanno la base del breve Ballo, che lega l' anteriore con la seguente parte della Rappresentazione.

PARTE SECONDA

SCENA I.

Silvia, Coro di Pastorelle.

Star lontana non so, compagne ninfe,
 Da questo amico loco.
 Ah, qui vedrò fra poco
 L' adorato mio sposo, e l' alma Dea
 Che di sua luce pura
 Questi lidi beati orna e ricrea.
 Ma ciel! Che veggio mai! Mirate, amiche,
 Come risplende intorno
 Di scolti marmi, e di colonne eccelse
 Il sacro loco adorno. Ah! senza fallo
 Questo è divin lavoro. Il tempo e l' opra
 De' mortali non basta a tanta impresa.
 Sento, sento la mano
 De la propizia Dea. L' origin questa
 È dell' alma città che a noi promise:
 Questa è mirabil prova
 De la venuta sua. Fra pochi istanti
 De le felici amanti
 La più lieta sarò. Già dall'occaso
 Il sol mi guarda; e pare
 Più lucido che mai scender nel mare.
   Spiega il desío le piume;
   Vola il mio core e geme;
   Ma solo con la speme
   Poi mi ritorna al sen.

Vieni col mio bel nume
Al fine, o mio desio:
Dimmi una volta, oh dio!
Ecco l' amato ben.
(siede da un lato colle Pastorelle intorno)

CORO. Già l'ore sen volano,
Già viene il tuo bene.
Fra dolci catene
Quell'alma vivrà. *(il Coro siede)*

SCENA II.

Silvia, CORO DI PASTORELLE, **Ascanio**.

ASCANIO. *(non vedendo Silvia, da sè)*
Cerco di loco in loco
La mia Silvia fedele; e pur non lice
Questo amante cor mio svelare a lei;
Chè me 'l vieta la Diva.
Adorata mia sposa, ah dove sei?
Lascia, lascia che possa
Questo mio cor che de' tuoi merti è pieno
Celato ammirator vederti al meno.
(vedendo Silvia, da sè)
Ma non è Silvia quella
Che là si posa su quel verde seggio,
Con le sue ninfe a lato?... Io non m'inganno.
Certo è il mio bene, è desso.
Numi? che fo?... m'appresso?...

SILVIA. *(vedendo Ascanio, da sè)*
Oh ciel! che miro?...
Quegli è il garzon di cui scolpita ho in seno
L'imagin viva...

ASCANIO. Ah! se potessi al meno
Scoprirmi a lei...

SILVIA. Così m'appare in sogno...
Così l'ha ognor presente
Nel dolce imaginar questa mia mente.
Che fia?... Sogno?... o son desta?...

ASCANIO. Oh madre, oh Diva!
Qual via crudel di tormentarmi è questa?

SILVIA. No, più sogno non è: quello è il sembiante
Che da gran tempo adoro...
Ascanio è dunque?... o pur son d'altri amante?..
Dubito ancor..,

ASCANIO. La ninfa
Agitata mi par... Mi riconosce,
Ma scoprirsi non osa.

SILVIA. Ah sì il mio bene,
Il mio sposo tu sei
(alzandosi, e facendo qualche passo verso Ascanio)
ASCANIO. Cieli! s'accosta:
Come potrò non palesarmi a lei?
SILVIA. *(s'arresta)*
Imprudente, che fo? Spontanea, e sola
Appressarmi vogl'io? Seco non veggio
La Dea che il guida... Egli di me non chiede..
Meco Aceste non è... Dove t'avanzi
Trasportato dal core, incauto piede?
Ingannarmi potrei...

SCENA III.

Silvia, Ascanio, CORO DI PASTORELLE, **Fauno.**

FAUNO. Silvia, Silvia, ove sei?
SILVIA. *(accostandosi a Fauno)*
Fauno, che brami?
FAUNO. *(a Silvia)*
Io di te cerco, o ninfa, e a te pur vengo
Giovanetto straniere.
(ad Ascanio che si accosta dall' altro lato)
SILVIA. (Egli è stranier, qual sembra: ah certo è desso,
Certo è lo sposo mio). (*A Fauno*) Pastor favella.
FAUNO. (*A Silvia, scostandosi Ascanio*)
A te Aceste m' invia: di te chiedea:
Qui condurti ei volea. Di già si sente
La gran Diva presente. In ogni loco
Sparge la sua virtù. Vedi quell' opra
Che mirabil s' innalza? I Genj suoi
La crearon pur dianzi. Io, e i pastori
Ne vedemmo il lavoro,
Mentre qua recavam ghirlande e fiori.
Ciò narrammo ad Aceste: ed egli a noi
Meraviglie novelle
Ne mostrò d'ogni parte. Oh se vedessi!
Silvia, sul sacro albergo
Ove seco dimori una gran luce
Piove e sfavilla intorno, e par che rieda
Pria di morir verso l'aurora il giorno.
Tutto il pendìo del colle
Onde qua giù si scende,
Di fior vernali, e di novelli germi
Tutto si copre. Per la via risplende
Un ignoto elemento
Di rutile vivissime scintille

Onde aperto si vede
Che volò su quel suolo il divin piede
Ma troppo tardo omai.

SILVIA. (Quanto ti deggio,
Amabil Deità!)

FAUNO. Volo ad Aceste:
Dirò che più di lui
Fu sollecito amore . . .
(*a Silvia, accennando di partire*)

ASCANIO. (*accostandosi a Fauno*)
Ed a me ancora
Non volevi parlar, gentil pastore?

FAUNO. Ah, quasi l'obliai. (*ad Ascanio*) Garzon, mi scusa.
In dì così ridente
L'eccesso del piacer turba la mente.
Ad Aceste narrai
Come qui ti conobbi, e ti lasciai.

ASCANIO. E che per ciò?

FAUNO. Sorrise
Lampeggiando di gioja il sacro veglio.
Levò le mani al cielo, e palpitando:
Sento, mi disse, un non inteso affetto
Tutto agitarmi il petto . . .

SILVIA. (Oh caro sposo!
Non ne dubito più.)

FAUNO. Vanne, soggiunse,
Cerca de lo straniere.

SILVIA. (Il saggio Aceste
Nell' indovina mente
Tutto sa, tutto vede, e tutto sente!)

ASCANIO. Che vuol dunque da me?

FAUNO. Per me ti prega
Che rimanga tra noi fin che si sveli
A noi la nostra Dea. Vuol che tu sia
De' favori di lei,
De' felici Imenei, del nostro bene
Nuncio fedele a le rimote arene.

SILVIA. (Oh me infelice! Aceste
Dunque nol crede Ascanio!)

ASCANIO. (Ahimè, che dico?
Oh dura legge!)

FAUNO. (*ad Ascanio*) E che rispondi al fine?

ASCANIO. Che ubbidirò . . . che del felice sposo
Ammirerò il destin . . .

SILVIA. (Misera! Oh numi!
Dunque Ascanio non è. Che fiero colpo!
Che fulmine improvviso!)
(*si ritira e si siede abbattuta fra le ninfe verso il fondo della scena*)

ASCANIO. Al fin, pastore,
Di' che l'attendo.
FAUNO. Ed io
Tosto men volo ad affrettarlo. Addio.
Dal tuo gentil sembiante
Risplende un' alma grande:
E quel chiaror che spande
Quasi adorar ti fa.
Se mai divieni amante,
Felice la donzella
Che a fiamma così bella
Allor s' accenderà. (*parte*)

SCENA IV.

Silvia, CORO DI PASTORELLE, **Ascanio.**

ASCANIO (*guardando a Silvia*)
Ahimè! Che veggio mai?
Silvia colà si giace
Pallida semiviva
A le sue ninfe in braccio. Intendo, oh dio!
Arde del volto mio: e non mi crede
Il suo promesso Ascanio.
La virtude e l'amore
Fanno atroce battaglia in quel bel core.
E dal penoso inganno
Liberarla non posso... A gli occhi suoi
S' involi al men questo affannoso oggetto
Fin che venga la Dea. Colà mi celo:
E non lontan da lei
Udrò le sue parole,
Pàscerò nel suo volto i guardi miei.
Al mio ben mi veggio avanti,
Del suo cor sento la pena,
E la legge ancor mi frena.
Ah! si rompa il crudo laccio,
A bastanza il cor soffrì.
Se pietà dell'alme amanti,
O gran Diva, il sen ti move,
Non voler fra tante prove
Agitarle ognor così. (*Si ritira dalla scena*)
SILVIA. Ferma, aspetta, ove vai? Dove t'involi?
(*accorrendo ad Ascanio e poi trattenendosi*)
Per che fuggi così! Numi? che fo?...
Dove trascorro ahimè!... Come s'oblïa
La mia virtù!... Sì, si risolva al fine.
Rompasi al fin questo fallace incanto.
Per che, per che mi vanto

Prole de' numi, e una sognata imago
Travïa quel cor che al sol dovere è sacro,
E sacro a la virtù?... Ma non vid'io
Le sembianze adorate
Pur or con gli occhi miei?... No non importa.
Sol d'Ascanio son io. Da lor si fugga.
Se il ciel così mi prova,
Miri la mia vittoria... E se il mio sposo
Fosse quel ch'or vid'io?... Ah! mi lusingo.
Per che in si dolce istante
Non palesarsi a me? Per che mentirsi,
E straziarmi così?... No, mi seduce
L'ingannato mio core... E s'anco ei fosse,
Vegga che so lui stesso
Sacrificare a lui,
E l'amato sembiante a i merti sui.
Ah! si corra ad Aceste:
Involiamci di qui. Grande qual sono
Stirpe de' numi al comun ben mi deggio.
Fuor che l'alma d'Ascanio altro non veggio.

Infelici affetti miei,
Sol per voi sospiro, e peno.
Innocente è questo seno:
Nol venite a tormentar.
Deh! quest'alma, eterni dei,
Mi rendete al fin qual'era.
Più l'imagin lusinghiera
Non mi torni ad agitar

ASCANIO. Anima grande, ah! lascia,
Lascia, oh dio! che al tuo piè...
(accorrendo a Silvia)

SILVIA. Vanne. A' miei lumi *(partendo risoluta)*
Ti nascondi per sempre. Io son d'Ascanio.
(parte)

CORO. Che strano evento
Turba la vergine
In questo dì!
No non lasciamola
Dove sì rapida
Fugge così. *(partono)*

SCENA V.

Ascanio.

Ahi, la crudel come scoccato dardo
S'involò dal mio sguardo! Incauto, ed io
Quasi di fe mancai.

Chi a tante prove, o Dea,
D'amore e di virtù regger potea?
Di sì gran dono, o madre,
Ricco mi fai, che più non può mortale
Desïar da gli dei: e vuoi ch'io senta
Tutto il valor del dono. Ah! sì, mia Silvia,
Troppo, troppo maggiore
Sei de la fama. Ora i tuoi pregi intendo:
Or la ricchezza mia tutta comprendo.
Torna, mio bene, ascolta:
Il tuo fedel son io:
Amami pur ben mio;
No non t'inganna amor.
Quella che in seno accolta
Serbi virtù sì rara
A gareggiar prepara
Coll'innocente cor.

(si ritira in disparte)

SCENA VI.

Ascanio, Silvia, Aceste, Fauno, CORO DI PASTORI, *e di* PASTORELLE, *poi* **Venere,** *e* CORO DI GENJ.

CORO. Venga de' sommi eroi,
Venga il crescente onor.
Più non s'involi a noi:
Qui lo incateni Amor.

ACESTE. *(a Silvia, che tiene graziosamente per la mano)*
Che strana meraviglia
Del tuo cor mi narrasti, amata figlia!
Ma pur non so temer. Serba i costumi
Che serbasti fin ora. Il ciel di noi
Spesso fa prova: e da i contrasti illustri
Onde agitata sei
Quella virtù ne desta
Che i mortali trasforma in semidei.
Sento che il cor mi dice
Che paventar non dèi:
Ma penetrar non lice
Dentro all'ascoso vel.
Sai che innocente sei,
Sai che dal ciel dipendi.
Lieta la sorte attendi
Che ti prescrive il ciel.

SILVIA. Sì, padre, al fin mi taccia

Ogn'altro affetto in seno.
Segua che vuol, purchè il dover si faccia.

ACESTE. *(ai pastori, che raccolti intorno all' ara v' ardono gl'incensi)*
Su, felici pastori, a i riti vostri
Date principio; e la pietosa Dea
Invocate con gl'inni.

CORO. Scendi, celeste Venere,
E del tuo amore in segno
Lasciane il caro pegno
Che sospirammo ognor.

SILVIA. Ma s'allontani almen da gli occhi miei
Quel periglioso oggetto. Il vedi?
(accennando Ascanio)

ACESTE. *(guardando Ascanio)*
Il veggio.
Parmi simile a un dio.

ASCANIO. (Silvia mi guarda:
Che contrasto crudel!)

ACESTE. No, cara figlia,
No, non temer. Segui la grande impresa,
Vedi che il fumo ascende, e l'ara è accesa.
Osservate, o pastori.
(cominciano a scender delle nuvole sopra l'ara)
Ecco scende la Dea. Tra quelle nubi
Si nasconde la Dea. Oh Silvia mia!
Meco all'ara ti volgi: e voi, pastori,
De le preghiere ardenti
Rinnovate i clamori.

CORO. No, non possiamo vivere
In più felice regno.
Ma senza il caro pegno
Non siam contenti ancor.

ACESTE. Ecco, ingombran l'altare
(le nubi si spandono innanzi all'ara)
Le fausti nubi intorno. Ecco la luce
(si veggono uscir raggi di luce dalle nuvole)
De la Diva presente, ecco traspare.

CORO. Scendi, celeste Venere,
E del tuo amore in segno
Lasciane il caro pegno
Che sospirammo ognor.

ACESTE. Invoca, o figlia, invoca
Il favor de la Diva:
Chiedi lo sposo tuo.

SILVIA. Svélati, o Dea,
Scopri a la fin quell'adorato aspetto
Al tuo popol diletto. Omai contento
Rendi questo cor mio.

(Si squarciano le nuvole. Si vede Venere assisa sul suo carro. Nello stesso tempo escono di dietro alle nuvole le Grazie, e i Genj, che con vaga disposizione si spargono per la scena)

ASCANIO. (Or felice son io. Questo è il momento.)
(si va avvicinando a Silvia)

SILVIA. Oh Diva!

ASCANIO. Oh sorte! *(si accosta di più)*

ACESTE. Oh giorno!

SILVIA. *(ad Ascanio che si accosta)*
Ah mi persegui,
Imagine crudele, in sino all'ara?
Dove è il mio sposo, o Diva?
(risolutamente guardando Venere, e colla mano facendosi velo agli occhi per non veder Ascanio)

VENERE. *(accennando e pigliando per una mano Ascanio, il presenta a Silvia)*
Eccolo, o cara.

SILVIA. *(volgendosi ad Ascanio)*
Oh cielo! E per che mai
Nasconderti così?

ASCANIO. *(a Silvia)*
Tutto saprai.

SILVIA. *(accorrendo ad Ascanio)*
Ah caro sposo, oh dio!

ASCANIO. *(accorrendo a Silvia)*
Vieni al mio sen, ben mio.

SILVIA. *(ad Aceste)*
Ah! ch'io lo credo a pena.
Forse m' inganno ancora?

ACESTE. *(a Silvia)*
Frena il timor, deh! frena:
E la gran Diva adora.

ASCANIO. Che bel piacere io sento
In sì beato dì!

ACESTE. De la virtù il cimento
Premian gli dei così.
(a Silvia e ad Ascanio)

SILVIA. Numi! che bel momento!
Come in sì bel contento
Il mio timor finì!

ACESTE. De la virtù il cimento
Premian gli dei così.

ASCANIO. Ah cara sposa, oh dio! } *(abbracciandosi*
SILVIA. Ah caro sposo, oh dio! } *rispettosamente)*

ASCANIO. }
SILVIA } *(a tre)*
ACESTE. }
Più sacro nodo in terra,
Più dolce amor non è.
Quanto, pietosa Dea,
Quanto dobbiamo a te!

VENERE. Eccovi al fin di vostre pene, o figli.
Or godete beati
L'uno nel cor dell'altro ampia mercede
De la vostra virtù. (*a Silvia*) Mi piacque, o cara,
Prevenire il tuo core. Indi la fama,
Quindi Amore operò. Volli ad Ascanio
Così de la sua sposa
La fortezza, il candor, l'amor, la fede,
Mostrar su gli occhi suoi. Scossi un momento
Quel tuo bel core; e ne volâr scintille
Di celeste virtude a mille a mille.
Ma voi soli felici
Esser già non dovete.
La stirpe de gli dei, più ch' al suo bene,
Pensa all' altrui.
(*ad Ascanio*) Apprendi, o figlio, apprendi
Quanto è beata sorte
Far beati i mortali. In questo piano
Tu l' edificio illustre
Stendi de la città. La gente d'Alba
Sia famosa per te. De le mie leggi
Tempra il soave freno:
Ministra il giusto: il popol mio proteggi.
In avvenir due numi
Abbia in vece d' un sol; te qui presente;
Me che lontana ancora
Qua col pensier ritornerò sovente.

ASCANIO. Che bel piacer io sento
In sì beato dì!

SILVIA. Numi! che bel momento!
Come in sì bel contento
Il mio timor finì!

ASCANIO. SILVIA. ACESTE. (*a tre*)
Più sacro nodo in terra,
Più dolce amor non è.
Quanto, pietosa Dea,
Quanto dobbiamo a te!

VENERE. Ah! chi nodi più forti
Ha del mio core in questi amati lidi?
I figli e le consorti, il popol mio...

SILVIA. O Diva!

ASCANIO. Oh madre!

VENERE. Addio, miei figli, addio.

ACESTE. Ferma, pietosa Dea, fèrmati. Al meno
Lascia che rompa il freno
Al cor riconoscente un popol fido.
Io son, pietosa Dea,
Interprete di lui. Questo tuo pegno,
(*accennando Ascanio, e abbracciandolo rispettosamente*)

Fidalo pure a noi. Vieni; tu sei
Nostro amor, nostro ben, nostro sostegno.
Adoreremo in lui
(*a Venere, la quale sparisce chiudendosi e alzandosi le nuvole*)
L' immagine di te: di te che spargi
Su i felici mortali
Puro amor, pura gioia; di te che leghi
Con amorosi nodi
I popoli tra lor; che in sen d'amore
Dài fomento a la pace, e di quest' orbe
Stabilisci le sorti, e l'ampio mare
Tranquillizzi, e la terra. Ah! nel tuo sangue,
D' eroi, di semidei sempre fecondo,
Si propaghi il tuo core:
E la stirpe d'Enea occupi il mondo.

CORO. Alma Dea, tutto il mondo governa,
Chè felice la terra sarà.
La tua stirpe propaghisi eterna;
Chè felici saranno l' età.

INDICE